Nicola D'Elia:

Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)

Schriftenreihe *Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma* Band 2 (2007)

Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut Rom

Copyright

Das Digitalisat wird Ihnen von perspectivia.net, der Online-Publikationsplattform der Max Weber Stiftung – Deutsche Geisteswissenschaftliche Institute im Ausland, zur Verfügung gestellt. Bitte beachten Sie, dass das Digitalisat der Creative-Commons-Lizenz Namensnennung-Keine kommerzielle Nutzung-Keine Bearbeitung (CC BY-NC-ND 4.0) unterliegt. Erlaubt ist aber das Lesen, das Ausdrucken des Textes, das Herunterladen, das Speichern der Daten auf einem eigenen Datenträger soweit die vorgenannten Handlungen ausschließlich zu privaten und nicht-kommerziellen Zwecken erfolgen. Den Text der Lizenz erreichen Sie hier: https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode

Ricerche
dell'Istituto Storico Germanico
di Roma

Nicola D'Elia

Delio Cantimori e la cultura politica tedesca
(1927-1940)

VIELLA

RICERCHE DELL'ISTITUTO STORICO GERMANICO DI ROMA
2

Collana fondata da Michael Matheus
diretta da Gritje Hartmann, Thomas Hofmann, Lutz Klinkhammer,
Alexander Koller, Michael Matheus e Andreas Rehberg

Nicola D'Elia

Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)

viella

Copyright © 2007 Istituto Storico Germanico di Roma & Viella S.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione carta) giugno 2007
ISBN 978-88-8334-251-6

viella
libreria editrice
via delle Alpi 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 75 8
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

«La vita è come il fiume del mito dove le anime sono travolte da una corrente eterna e selvaggia, senza principio e senza fine. La storia della cultura è la rappresentazione dei tentativi delle anime per uscire e sollevarsi da questo fiume… La storia della politica è la rappresentazione di chi cerca di navigarvi il meglio che può»
(D. Cantimori, 18.IX.32)

Indice

Introduzione 9

I. La Germania nell'itinerario intellettuale di Cantimori 15

II. La scoperta della «Germania giovane» 31

III. L'incontro con il marxismo 45

IV. L'analisi del nazionalsocialismo 61

V. Cantimori e Schmitt 79

VI. La collaborazione a "Studi Germanici" 89

VII. I contributi per il *Dizionario di politica* 103

Appendici 121
1. «Nazis» 123
2. Lettere di Hugo Fischer e di Carl Schmitt a Cantimori 131
3. Onore 139

Bibliografia 143

Indice dei nomi 155

Introduzione

Negli ultimi anni l'interesse degli studiosi per la figura e l'opera di Delio Cantimori è notevolmente cresciuto, anche grazie alla ricorrenza, caduta nel 2004, del centenario della sua nascita. Come era prevedibile, in una congiuntura così favorevole alla ripresa della riflessione critica sulla personalità intellettuale dello storico romagnolo si sono susseguite numerose iniziative: la pubblicazione di saggi, volumi e parte della sua corrispondenza [1] è stata affiancata da convegni e giornate di studi,[2] ai quali hanno fatto seguito discussioni e polemiche che hanno trovato eco e spazio perfino sulla stampa quotidiana.[3]

Il recente dibattito sull'autore degli *Eretici italiani del Cinquecento* è stato segnato da una netta ed aspra contrapposizione tra due orientamenti: l'uno ha messo l'accento sul controverso itinerario politico di Cantimori, il quale aveva maturato la sua scelta fascista sotto le suggestioni giovanili dell'interventismo e del "fiumanesimo" provenienti dall'ambiente fortemente

1. Si vedano, in particolare: Correspondence Bainton-Cantimori, ed. T e d e s c h i; Carteggio Venturi-Cantimori, in appendice a I m b r u g l i a, Illuminismo; P e r i n i, Delio Cantimori; S a s s o, Delio Cantimori; C h i a n t e r a - S t u t t e, Res; D i R i e n z o, Delio Cantimori; F e l i c i, Origini; T e d e s c h i, Delio Cantimori.

2. I principali appuntamenti sono stati il convegno su *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, organizzato dal Dipartimento di Studi storici dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma e dal Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università di Salerno, e svoltosi a Roma nei giorni 27-28 maggio 2004, e la giornata di studi dedicata a *Delio Cantimori a cento anni dalla nascita*, che si è tenuta a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 18 ottobre 2004. Se ne vedano i resoconti pubblicati dalla rivista telematica "Cromohs" e curati rispettivamente da F. Vitali (cfr. www.cromohs.unifi.it/9_2004/fvitali_convcantimori.html) e da M. Carrettieri (cfr. www.cromohs.unifi.it/9_2004/carrattieri_convcantsns.html).

3. Il dibattito è stato aperto dalla pubblicazione dell'intervento di Adriano Prosperi al simposio pisano su "Il Manifesto" del 30 marzo 2005: cfr. P r o s p e r i, Delio Cantimori. L'articolo di Prosperi ha innescato una vivace discussione sul "Corriere della sera": cfr. M e s s i n a, Cantimori; i d., Cantimori segreto; i d., Prosperi; D i R i e n z o, Caro Prosperi; S i m o n c e l l i, Sirene; P r o s p e r i, Cantimori nazista.

intriso di ideali mazziniani in cui era cresciuto (la Romagna), per approdare successivamente alla sponda comunista; l'altro ha posto, invece, l'esigenza di valorizzare l'opera e il magistero dello studioso di storia. Da un simile presupposto ha preso le mosse Adriano Prosperi, con l'intento di contrastare quella che, a suo avviso, sarebbe una mera strumentalizzazione delle scelte politiche di Cantimori, compiuta in nome della riscrittura del Novecento «in funzione delle esigenze del vincitore di turno» e allo scopo di «crocifiggere in lui gli "errori" dell'Italia novecentesca, equamente divisa tra due Moloch, fascismo e comunismo»; nello stesso tempo, egli ha voluto richiamare l'attenzione sul «metodo di studio della storia» che Cantimori aveva trasmesso ai suoi studenti, considerato un elemento «fondamentale per la formazione di personalità dotate di autentica libertà intellettuale», in quanto rivolto a «comprendere» piuttosto che a «giudicare». Tale metodo rappresentava il vero antidoto contro «i veleni ideologici diffusi nella pratica storiografica» e «la tendenza continuamente risorgente ad aggiustare la conoscenza del passato alle proprie preferenze e pulsioni istintive o ai bisogni quotidiani della lotta politica». Prendendo, quindi, le distanze da una impostazione che preferirebbe «lasciar da parte l'opera di storico per seguire e giudicare le scelte politiche» di Cantimori, Prosperi ha esortato a rivolgere lo sguardo allo «studioso degli eretici, dei riformatori e degli spiriti irregolari e inquieti», che aveva dato «un contributo fondamentale» alla «storia della tolleranza e della libertà religiosa».[4]

L'intervento dello storico pisano non ha mancato di suscitare reazioni polemiche. In particolare, meritano di essere segnalate quelle di Eugenio Di Rienzo e di Paolo Simoncelli, i quali hanno replicato alle accuse di Prosperi escludendo che Cantimori possa essere considerato «un capro espiatorio di tutti gli errori del passato italiano».[5] Secondo costoro, infatti, a seguito del suo avvicinamento al Partito comunista, la storiografia di ispirazione marxista avrebbe costruito «l'icona di uno studioso crociano e addirittura gramsciano e togliattiano», espungendo «le autentiche radici culturali dell'opera di Cantimori: la storiografia di Volpe e l'attualismo di Gentile».[6] Sul banco degli imputati veniva, dunque, a trovarsi l'egemonia culturale del Pci, che avrebbe impedito, fino agli anni più recenti, di affrontare in modo spregiudicato lo studio della figura di Cantimori, facendo passare sotto silenzio alcuni aspetti della sua biografia intellettuale che potevano suonare imbarazzanti. Il riferimento era al fascino esercitato sullo storico romagnolo dai totalitarismi degli anni Venti e Trenta, una seduzione che sarebbe stata all'origine di un'opera,

4. Prosperi, Delio Cantimori. Si veda, in proposito, anche id., Cantimori.
5. Messina, Cantimori.
6. Di Rienzo, Caro Prosperi.

rimasta inedita, sulla storia del movimento nazionalsocialista, scritta fra il '39 il '41 «all'insegna di una passionalità nazional-bolscevica».[7] Proprio la simpatia di Cantimori per i presupposti ideologici che erano a fondamento dell'alleanza tra la Germania nazista e la Russia sovietica, spiegherebbe «la sua conversione comunista, che avveniva in coincidenza del patto Ribbentrop-Molotov».[8]

Come è evidente, il dibattito giornalistico ha riportato nuovamente in primo piano la questione del rapporto di Cantimori con le correnti intellettuali e politiche ostili ai valori del liberalismo che si erano imposte nella Germania tra le due guerre. Si tratta di un tema che ha acquistato uno spazio sempre più ampio nella discussione storiografica sulla figura dello studioso romagnolo a seguito della pubblicazione, all'inizio degli anni Novanta, del volume einaudiano *Politica e storia contemporanea*.[9] Grazie alle molte ricerche stimolate dall'edizione degli scritti politici cantimoriani,[10] si è fatta strada la consapevolezza che la riflessione di Cantimori sul mondo tedesco rappresenti un passaggio fondamentale per comprendere i suoi orientamenti politici e la loro evoluzione. Naturalmente, il legame di Cantimori con la Germania non si esaurisce in ciò: esso investe anche il campo della sua attività storiografica sulla vita religiosa del Cinquecento, che si misurava con il problema cruciale del nesso tra la Riforma protestante e la formazione del mondo moderno. È noto, inoltre, che dal confronto con la cultura tedesca era giunto a maturazione un aspetto assai significativo della sua formazione di studioso: l'acquisizione – avvenuta soprattutto per il tramite di Max Weber – di un metodo scientifico teso ad affermare la libertà e l'autonomia della ricerca contro i pregiudizi e i condizionamenti di parte, che imponevano di «lavorare per dimostrare, direttamente o indirettamente, la giustezza della posizione che si è assunta, per una ragione pratica o per una astratta "decisione"».[11] Nello stesso tempo, è bene ricordare che il richiamo weberiano alla necessità di «tenere bene distinta l'attività di ricerca e di studio dalla preoccupazione politica immediata,

7. S i m o n c e l l i, Sirene. L'autore si riferisce al progetto che prevedeva la pubblicazione, da parte di Cantimori, di un volume sul nazionalsocialismo nella collana diretta da Gioacchino Volpe "Documenti di storia e di pensiero politico" dell'Istituto per gli studi di Politica internazionale (ISPI). Di tale iniziativa – mai andata in porto – aveva dato notizia, ormai molti anni fa, anche D e F e l i c e, Storici, p. 606 nota 127.

8. D i R i e n z o, Caro Prosperi.

9. C a n t i m o r i, Politica e storia.

10. Si vedano, in proposito, V i v a n t i, Politica; B o n g i o v a n n i, Cantimori; i d., Rivoluzione; C o l l o t t i, Scritti; P e t e r s e n, Cantimori; B e l a r d e l l i, Fascismo; P e r t i c i, Mazzinianesimo; S i m o n c e l l i, Cantimori; C h i a n t e r a - S t u t t e, Europeismo.

11. C a n t i m o r i, Nota, p. 100.

apologetica o polemica»,[12] per Cantimori non equivaleva assolutamente ad aderire sul piano dell'analisi storica a quel «superficiale e generico obiettivismo rankiano», che consisteva nell'«accettare indifferenziato di tutti i punti di vista e di tutte le epoche, per se stessi, per il semplice fatto che ci sono stati o che sono accadute».[13] Era anche questa una lezione ricavata dallo studio di un grande autore del mondo intellettuale tedesco, da lui molto apprezzato: lo scrittore svizzero Jacob Burckhardt.

Più in generale, merita di essere sottolineato il fondamentale contributo di Cantimori al rafforzamento dei legami culturali tra l'Italia e il mondo germanico a partire dalla fine degli anni Venti. Attraverso recensioni, traduzioni e proposte editoriali egli svolse un'efficace opera di mediazione degli impulsi provenienti dalla vita intellettuale dei paesi di lingua tedesca,[14] che gli fu esplicitamente riconosciuta in Germania da prestigiose istituzioni e da autorevoli studiosi, con i quali lo storico romagnolo intratteneva rapporti epistolari. Nel ricostruire la presenza di temi e problemi di storia tedesca nella storiografia italiana del secondo dopoguerra, Innocenzo Cervelli ha osservato come il rilievo dell'impegno intellettuale profuso da Cantimori in un simile ambito andasse al di là della semplice considerazione di «quanti autori tedeschi e quanti aspetti della vita culturale e politica tedesca» [15] egli avesse fatto conoscere in Italia: «Il suo ruolo particolare – aggiungeva – sta in un altro ambito. Nella sua esperienza intellettuale e di studioso Cantimori unì tra loro le correnti spirituali italiane e tedesche del suo tempo».[16]

Nello stesso tempo, Cervelli non mancava di sottolineare come l'interesse di Cantimori per la cultura tedesca fosse stato di notevole rilevanza anche sotto il profilo del suo percorso ideale, in quanto aveva portato alle estreme conseguenze la sua consapevolezza della crisi dei valori liberali. Al riguardo, veniva chiamata in causa proprio la riflessione intorno ai problemi politici e ideologici dell'Europa contemporanea, che egli aveva condotto parallelamente alle ricerche sulla vita religiosa del Cinquecento tra la fine degli anni Venti e l'inizio della Seconda guerra mondiale. Su un simile terreno di analisi le vicende politiche della Germania avevano ricevuto un'attenzione privilegiata da parte dello studioso romagnolo, la cui formazione intellettuale, peral-

12. Ibid., p. 112.

13. C a n t i m o r i, Lettere, p. 297.

14. Cfr., al riguardo, C o r n e l i s s e n, Storici, p. 343.

15. «Wie viele deutsche Autoren und wie viele Aspekte des deutschen kulturellen und politischen Lebens», C e r v e l l i, Deutschland, p. 162.

16. «Seine besondere Rolle liegt auf einem anderen Gebiet. In seiner geistigen Erfahrung und als Gelehrter verschmolz Cantimori zeitgenössische deutsche und italienische Geistesströmungen miteinander», ibid.

tro, avrebbe continuato a svolgersi in stretto rapporto con la cultura tedesca anche nel secondo dopoguerra, quando i suoi interessi di studio si sarebbero orientati verso l'approfondimento del marxismo e la critica dello storicismo.[17]

Il presente lavoro prende in esame l'atteggiamento di Cantimori verso le esperienze culturali e politiche che attraversarono la Germania nel periodo compreso tra il 1927, l'anno in cui egli iniziò ad occuparsene sulla rivista "Vita Nova", e il 1940, quando venne pubblicato il *Dizionario di politica* del Partito Nazionale Fascista (PNF), l'opera che ospitò le sue ultime riflessioni di ampio respiro sul mondo tedesco prima della cesura storica rappresentata dalla sconfitta del nazifascismo nella Seconda guerra mondiale. Nell'accostarmi agli scritti di Cantimori del periodo in questione, non potevo prescindere da una importante indicazione di Jens Petersen, il quale ha sottolineato la necessità di collocare i testi entro una precisa periodizzazione, che tenga conto dei mutamenti di giudizio dell'opinione pubblica italiana sulla Germania e delle oscillazioni che subirono i rapporti tra il fascismo e il nazionalsocialismo nel corso degli anni Trenta. Nell'esposizione ho cercato di seguire questo criterio, ma credo anch'io, come Petersen, che «la piena valorizzazione dei testi cantimoriani … sarà possibile solo a compimento di una grande ricerca monografica in grado di delineare tutta la percezione della Germania in Italia negli anni Venti e Trenta».[18] Spero soltanto di aver dato un piccolo contributo in questa direzione.

La ricerca qui presentata non sarebbe mai stata iniziata senza il sostegno del Deutsches Historisches Institut di Roma (DHI), presso il quale ho usufruito di una borsa di studio nel I semestre del 2005. A oltre un anno di distanza, resta sempre vivo in me il ricordo di una felice esperienza trascorsa in una struttura di straordinaria qualità scientifica e in un ambiente umano che mi ha sempre dimostrato cordialità ed amicizia. Nel rivolgere il mio pensiero a tutto il personale del DHI, voglio esprimere la mia gratitudine soprattutto al prof. Lutz Klinkhammer, di cui ho potuto apprezzare la costante disponibilità; oltre a essergli debitore di un'attenta e scrupolosa lettura delle diverse versioni del testo, non posso esimermi dal riconoscere che, se questa monografia vede ora la luce, a lui va l'importante merito di averne suggerito il tema, in un momento in cui non vi era in me, al riguardo, sufficiente «chiarezza di idee» (per usare una non insolita espressione cantimoriana).

17. Ibid., pp. 158-162.
18. P e t e r s e n, Cantimori, p. 820.

Assai proficua si è rivelata la ricerca nell'archivio di Cantimori conservato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove ho potuto reperire importanti documenti ancora inediti. Ringrazio, dunque, il prof. Salvatore Settis, direttore della Scuola medesima, e il prof. Mario Rosa, direttore del Centro archivistico, per avermi consentito di prendere visione del materiale in questione e autorizzato a pubblicare gran parte della documentazione presentata in appendice al volume. Sento di avere un particolare debito di riconoscenza verso il prof. Adriano Prosperi, che mi ha facilitato l'accesso alle carte cantimoriane e ha pazientemente discusso con me alcuni problemi posti dalle fonti consultate. Sono grato, inoltre, alla dott.ssa Milletta Sbrilli e al dott. Stefano Pieroni, i quali non mi hanno mai fatto mancare la loro collaborazione, agevolando notevolmente il mio lavoro.

Desidero ringraziare anche il direttore dell'archivio della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, dr. Wolfgang Knobloch, e la sig.ra Wiebke Witzel, per avermi fornito, con estrema sollecitudine, copia delle lettere di Cantimori a Burdach.

Infine, non posso fare a meno di esprimere un sincero ringraziamento ai proff. Gustavo Corni, Giovanni Gozzini, Mario Mirri e Roberto Vivarelli, i quali hanno letto le varie stesure del testo, fornendomi preziose osservazioni e suggerimenti. Acute sollecitazioni mi sono giunte anche da Gabriele Guerra, che ho avuto il piacere di conoscere durante il mio soggiorno romano: anche a lui va la mia gratitudine.

Monaco di Baviera, novembre 2006

N. D.

I

La Germania nell'itinerario intellettuale di Cantimori

Con una lettera datata 13 giugno 1936 il *Deutscher Akademischer Austauschdienst* (DAAD) comunicava a Delio Cantimori la decisione di mettergli a disposizione un finanziamento di 500 marchi «per il compimento di un viaggio di studio di due o tre mesi in Germania»,[1] finalizzato alla prosecuzione di quelle ricerche sugli eretici italiani del Cinquecento nelle quali lo studioso romagnolo era già da qualche tempo impegnato e che avrebbero contribuito in maniera determinante alla sua notorietà in campo storiografico.[2] Di per sé, questa semplice comunicazione può apparire priva di una sostanziale rilevanza – è noto, infatti, che in quegli anni Cantimori soggiornò periodicamente nelle biblioteche di varie città europee, sulle tracce del movimento ereticale –, se non si tiene conto della motivazione che l'accompagnava: «La prego – scriveva nella lettera il presidente del DAAD – di vedere in questa assegnazione un riconoscimento del suo lavoro scientifico e dei suoi meriti nella collaborazione culturale italo-tedesca, e di accettare in questo senso la borsa di studio».[3]

Considerare una simile affermazione come una semplice formula di rito sarebbe riduttivo: basti pensare soltanto alla particolare congiuntura storica in cui veniva enunciata, all'evoluzione dei rapporti tra l'Italia fascista e la

1. «Für die Durchführung einer zwei- bis dreimonatigen Studienreise nach Deutschland», Deutscher Akademischer Austauschdienst a Cantimori, 13 giugno 1936 in Archivio Cantimori, Scuola Normale Superiore, Pisa (ACSNSP). Il viaggio di Cantimori in Germania ebbe luogo nel periodo agosto-settembre del 1936, durante il quale egli fece tappa a Lipsia e a Dresda. Vi accenna rapidamente M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 105.

2. Sulla genesi e lo sviluppo delle ricerche ereticali svolte da Cantimori nel corso degli anni Trenta e culminate nel volume sugli eretici italiani del Cinquecento del 1939, si veda P r o s p e r i, Introduzione, pp. XI-LXIV.

3. «Ich bitte Sie, in dieser Auszeichnung eine Anerkennung Ihrer wissenschaftlichen Arbeit und Ihrer Verdienste um die deutsch-italienische kulturelle Zusammenarbeit zu erblicken und das Stipendium in diesem Sinne entgegenzunehmen», Deutscher Akademischer Austauschdienst a Cantimori.

Germania nazionalsocialista che era allora in corso e alle sue implicazioni sul terreno della politica culturale dei due regimi. Si tratta di problemi cruciali, di cui non si può non tener conto ai fini di una adeguata valutazione degli orientamenti ideali e politici di Cantimori, e sui quali sarà, quindi, necessario soffermarsi nel seguito dell'esposizione. Ma al di là di tutto ciò, non vi è dubbio che dalla lettera in questione emergeva un aspetto oggettivamente molto importante dell'esperienza intellettuale dello studioso romagnolo, indicata non a caso da Adriano Prosperi come una «di quelle che più di tutte dovrebbero essere studiate da chi volesse riflettere sui momenti più vivi e sui problemi più drammatici della cultura italiana ed europea»[4] del secolo scorso. Il riconoscimento, da parte del DAAD, del contributo di Cantimori alla «collaborazione culturale italo-tedesca» portava alla luce la componente principale di quel «respiro europeo» [5] che è stato a ragione rivendicato come un tratto fondamentale del suo profilo e di altri storici della medesima generazione. Tra questi merita di essere menzionato, in particolare, Federico Chabod, una personalità certamente diversa da lui, e per formazione intellettuale e per convinzioni ideali, alla quale, tuttavia, egli si sentiva unito da un vincolo speciale, riconducibile non tanto ai comuni interessi di studio per la vita religiosa del Cinquecento, quanto piuttosto alle esperienze giovanili che i due avevano vissuto nella fase successiva alla Grande Guerra, quando entrambi, seppur con stimoli diversi, erano stati attratti dal mondo culturale tedesco. Il clima di quegli anni veniva rievocato da Cantimori nello scritto dedicato a Chabod in occasione della sua scomparsa, avvenuta nell'estate del 1960, utilizzando alcuni appunti concepiti per una recensione (mai portata a termine) del volume sulle *Premesse* alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*,[6] nei quali si faceva riferimento al soggiorno di studio

4. P r o s p e r i, Introduzione, p. XI.

5. L'espressione è dello stesso Prosperi ed è stata riportata nell'articolo di M e s s i n a, Prosperi.

6. Sulla "mancata" recensione si veda S a s s o, Delio Cantimori, pp. 260-263. Non è superfluo osservare, al riguardo, che la posizione di Cantimori sul libro di Chabod era segnato da una certa ambivalenza: dalla discussione epistolare con Gastone Manacorda all'inizio di ottobre del 1952 si evince che il suo giudizio fosse piuttosto critico e mosso dalla preoccupazione di mettere in rilievo «le contraddizioni interne e i limiti» dell'opera dello storico valdostano (cfr. V i t t o r i a, PCI, p. 756); invece, in un appunto conservato tra le sue carte che porta la data del 30 settembre dello stesso anno, egli prendeva nettamente le distanze dalle valutazioni negative che Ernesto Ragionieri gli aveva manifestato in una conversazione dei giorni precedenti: «Non ha significato – scriveva Cantimori – dire che il volume … di Chabod non susciti nuove ricerche, come dice il Rag … parafrasando … la mia osservazione sulla vera intelligenza, o intelligenza critica, che non si limita a comprendere, ma dubita e apre nuove ricerche. Non è certo scritto in forma problematica o in forma: relazione su ricerche fatte, che sono quelle (direi, didatticamente) più adatte a suscitare nuove ricerche, oppure, meglio detto,

che il giovane storico valdostano aveva effettuato a Berlino nel periodo 1925-26:

> «Quando allora un giovane lasciava l'Italia per la Germania, come fece Chabod andando a studiare per un anno presso il Meinecke, scopriva non solo *Weltbürgertum* e *Nationalstaat*, ma anche Novalis e Hölderlin, che furono le gran mode letterarie e culturali del primo dopoguerra tedesco assieme a quella politica di Adam Müller … Non riesco … a liberarmi da queste immagini, da questo alito di cose che furon scoperte, conquiste intellettuali, avventure mentali, lotte per acquistare una maggiore apertura e una cultura non provinciale e ristretta…»[7]

È innegabile che il profilo europeo di Cantimori, ancor più di quello di Chabod, sia stato segnato dal rapporto privilegiato che egli stabilì con la vita intellettuale tedesca a partire dalla fine degli anni Venti, e in virtù del quale poté svolgere una importante funzione di mediazione culturale tra Italia e Germania, soprattutto nel decennio successivo. Tale ruolo non si esauriva nel suo impegno storiografico, che in quegli anni era orientato ad indagare l'interesse della cultura italiana del Cinquecento per il movimento luterano, nonché gli aspetti peculiari e i problemi che avevano caratterizzato la penetrazione delle opere e delle idee dei riformatori tedeschi in Italia.[8] Come è noto, di notevole rilevanza fu anche l'intensa attività pubblicistica dedicata alla cultura politica tedesca contemporanea, che formava il principale ambito della sua collaborazione a varie riviste con articoli, recensioni e note critiche su temi di attualità.

L'importanza dell'impegno di Cantimori come scrittore politico era già stata segnalata da Eugenio Garin, tra i primi ad indagare la figura e l'opera dello storico romagnolo dopo la sua scomparsa, in un'ottica volta a mettere in risalto il nesso esistente tra la riflessione sull'attualità e le coeve ricerche ereticali: «Il circolo in cui si fa vera la tesi della contemporaneità della storia

più scopertamente invitanti a proseguire l'indagine… Tutto il capitolo dell'Idea di Roma e quello sull'europeismo è tale, invece, da suscitare proprio nuove ricerche; pone il problema delle idee di quella classe dirigente, ma siccome lo pone affermando senz'altro le proprie conclusioni (offrendo il pranzo senza mostrar la cucina) sembra a prima vista che non ponga questioni; e non susciti nuove ricerche. Questo deriva anche dalla materia contemporanea, dove la ricerca critica e la polemica politica tendono più evidentemente a coincidere, cosicché la voluta serenità di Chabod sembra meno critica» (ACSNSP).

7. C a n t i m o r i, Federico Chabod, pp. 287s. Sui rapporti tra Cantimori e Chabod, cfr. P r o s p e r i, Introduzione, pp. L-LIV e S a s s o, Delio Cantimori, pp. 144s. Sull'importanza del periodo trascorso da Chabod in Germania, alla scuola di Meinecke, per la sua formazione di storico, si rinvia a I d., Guardiano, pp. 142s.

8. Si vedano, al riguardo, C a n t i m o r i, Atteggiamenti e i d., Incontri. Più in generale, sulle ricerche di argomento umanistico-ereticale pubblicate da Cantimori in quegli anni, cfr. M i c c o l i, Cantimori, pp. 104s. nota 4; 106s. nota 2; 109s.

– osservava –, fra esperienze vissute e comprensione delle radici del presente nel passato, fra lezione degli eventi e lettura dei testi in una reciproca integrazione: questo circolo era per il giovane Cantimori la sostanza dell'indagine storiografica e della visione del mondo attuali».[9] Secondo Garin, «la vera forza di Cantimori» risiedeva proprio «nella costante connessione … fra indagine del passato e passione intellettuale per il presente».[10] Successivamente, anche altri hanno invitato a riflettere «sui legami tra studi di storia e studi di politica contemporanea», inequivocabilmente testimoniati «da allusioni e rimandi, da termini, immagini, concetti che ricorrono identici nei saggi sul mondo tedesco contemporaneo e in quelli sul Cinquecento ereticale», tali da non lasciar dubbi sull'esistenza di «un filo comune» che univa i due principali nuclei tematici dell'indagine cantimoriana di quel periodo. Eventi del passato ed esperienze del presente apparivano, quindi, fortemente intrecciati nella percezione, propria di Cantimori, di «vedersi davanti risorta un'Europa di eretici, un mondo torbido e ribollente dove il lontano passato dei conflitti di religione poteva di nuovo essere sperimentato in tutta la sua fosca violenza».[11]

Del resto, fin dai suoi primi interventi Cantimori aveva eletto la Germania, da lui considerata come «la terra classica delle controversie e delle lotte religiose in Europa»,[12] quale punto di osservazione privilegiato. Luisa Mangoni ha fatto notare che allo studioso del movimento ereticale le vicende tedesche degli anni Venti e Trenta rivelavano la presenza di un mondo sotterraneo, il riemergere in superficie di movimenti spirituali che avevano la loro origine in un lontano passato. Ma la personale sensibilità di Cantimori nel riportare alla luce i filoni nascosti della cultura europea non era l'unico motivo che guidava il suo interesse per gli avvenimenti tedeschi: esso era, senza dubbio, stimolato anche da altre ragioni che riflettevano una più generale rottura generazionale, basata sulla convinzione «di appartenere a un tempo nuovo aperto dalla guerra, contrassegnato dalla crisi irrimediabile del liberalismo e delle democrazie».[13] Su tale aspetto ha richiamato l'attenzione anche Roberto Pertici, osservando che all'esperienza di Cantimori si deve guardare come a

> «quella di gruppi intellettuali … cresciuti fra le due guerre che fecero il loro noviziato culturale e politico nella certezza che tutto un mondo fosse finito irrevocabilmente nel 1914, quello dell'Europa liberale e "borghese" ottocentesca e dei suoi valori, della democrazia e del socialismo riformista; che una vasta

9. G a r i n, Intellettuali, p. 189.
10. I d., Delio Cantimori, pp. 225s.
11. P r o s p e r i, Introduzione, pp. XXs.
12. C a n t i m o r i, Confessione, p. 27.
13. M a n g o n i, Europa, pp. XXIIs.

rivoluzione politica stesse scuotendo il vecchio continente, che nuove forme di organizzazione sociale si stessero sperimentando in diversi paesi».[14]

La sua adesione al fascismo, concepito come «la vera rivoluzione italiana, che doveva diventare rivoluzione europea»,[15] era anche il frutto di un simile orientamento, sebbene egli fosse convinto che «nessuna grande rivoluzione ha le sue origini semplicemente nella reazione ad una situazione di crisi e di disorientamento», come ebbe a scrivere nel 1937, prendendo le distanze da coloro che, invece, erano propensi a rintracciare la genesi del nazionalsocialismo unicamente negli eventi «della Germania dell'immediato dopoguerra».[16]

È indubbio, comunque, che i primi interventi cantimoriani sulla situazione tedesca riflettessero l'atteggiamento di rifiuto degli ideali liberali e democratici maturato nella cultura italiana ed europea con l'esperienza della Grande Guerra. Essi furono scritti all'insegna di un forte realismo politico, nella consapevolezza che «la politica è forza e si fa con la forza».[17] Nella polemica contro le ideologie democratiche ed umanitarie che improntava gli articoli giovanili di Cantimori sulle correnti nazionalrivoluzionarie della repubblica di Weimar, riecheggiavano i motivi fondamentali della critica rivolta da Benedetto Croce, negli anni del conflitto mondiale, a quei settori del fronte interventista che si richiamavano alle tradizioni della democrazia di matrice francese. Allora, infatti, il filosofo napoletano aveva ravvisato nel «concetto germanico dello Stato»,[18] che aveva trovato concreta attuazione nella *Realpolitik* tedesca, la soluzione alla crisi dei valori liberali.[19] Le sue simpatie si erano indirizzate verso la teoria dello Stato come potenza, che aveva ricevuto l'impulso decisivo in Germania grazie a Heinrich von Treitschke, storico nazionalista molto apprezzato anche in Italia soprattutto per aver scritto, nel 1869, una biografia di Cavour, nella quale lo statista italiano era proposto ai tedeschi come modello, con l'obiettivo di agevolare un percorso comune tra i due popoli.[20]

14. P e r t i c i, Mazzinianesimo, p. 140.

15. C a n t i m o r i, Conversando, p. 138.

16. I d., Politica e storia, pp. 644s. Qui il riferimento era a F e d e r i c i, Nazionalsocialismo.

17. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 22.

18. Benedetto Croce a Giovanni Gentile, 19 novembre 1916, in C r o c e, Lettere, p. 531.

19. L'atteggiamento di Croce durante la guerra è documentato negli scritti raccolti nel volume: C r o c e, Italia. Sulla sua germanofilia durante il periodo bellico si veda il noto saggio di R o m e o, Germania, pp. 136-138; mi sia consentito rinviare anche al recente contributo di D' E l i a, Modello, pp. 555-557.

20. Per lo scritto su Cavour, si veda T r e i t s c h k e, Aufsätze, pp. 245-402. Accenna

È necessario tener presente un simile contesto per intendere il riferimento del giovane Cantimori, in un articolo del 1927, «agli insegnamenti del Treitschke»,[21] che ispiravano, a suo avviso, i nazionalisti tedeschi in lotta contro la democrazia di Weimar. Nella medesima circostanza egli non mancava di esprimere la sua ammirazione per «lo studio sul Cavour»[22] dello storico tedesco, al quale si richiamava ancora l'anno successivo, per sottolineare che questi «negava giustamente la *civiltà* senza *Stato*» e concepiva «lo *Stato* stesso come la più alta espressione della *civiltà* o *Kultur*».[23] Ma ben presto lo studioso romagnolo si rese conto che una simile concezione politica era estranea alla vita intellettuale della Germania di allora. Scriveva, infatti, sempre nel 1928:

> «Nella cultura tedesca, e specialmente in quella del dopoguerra, piena tutta di echi democratici (nazione, popolo concepiti contro lo Stato, identificato col Governo) e razzistici (stirpe, "latino" e "romanzo" e "germanico") è scomparso lo Stato di Hegel e quello di Treitschke, ed è rimasta solo quella vaga ed elastica entità della *nazione* concepita come popolo o razza…»[24]

Nella riflessione cantimoriana si faceva strada, dunque, la convinzione che la Grande Guerra non aveva alimentato soltanto la predisposizione al realismo politico, attraverso l'affermazione dell'idea di uno Stato forte. Essa aveva, altresì, favorito la diffusione di una concezione della politica «come esperienza totale, e quindi religiosa, che doveva rigenerare tutte le forme dell'esistenza», dando vita a forme di «misticismo politico»,[25] che ebbero, come è noto, una straordinaria fioritura nella Germania del dopoguerra attraverso l'attività di circoli e gruppi destinati a confluire, in seguito, nel nazionalsocialismo. Anche simili fenomeni fecero a Cantimori una profonda impressione: non a caso, nel 1934, egli descrisse il «mondo tedesco» come una «fonte inesauribile di sorprese, a volte repellenti, a volte affascinanti, ma sempre sconcertanti».[26]

all'importanza di quest'opera nel quadro dei rapporti tra la cultura italiana e quella tedesca nel periodo precedente alla nascita della Triplice alleanza, R o m e o, Germania, p. 120. Inoltre, val la pena di ricordare che, nell'ultimo anno di guerra, aveva visto la luce l'edizione italiana delle lezioni universitarie sulla politica tenute da Treitschke dal 1863 al 1893: cfr. T r e i t s c h - k e, Politica. Sulla concezione dello Stato-potenza in Croce e sul suo rapporto con Treitschke, cfr. L ö n n e, Benedetto Croce Vermittler, pp. 158-160.

21. C a n t i m o r i, Germania giovane, p. 32.
22. Ibid.
23. C a n t i m o r i, Concezione, p. 43.
24. I d., Stato, p. 50.
25. G e n t i l e, Religioni, pp. 49, 56.
26. C a n t i m o r i, recensione di Barth, p. 200.

Si tratta di un aspetto fondamentale della formazione intellettuale di Cantimori, che contribuisce a spiegare come mai, a metà degli anni Trenta, il rafforzamento dell'esperienza totalitaria in Europa, al quale proprio la Germania aveva dato – seppur da ultima – un contributo decisivo, suscitasse nel suo animo sentimenti tutt'altro che negativi. Egli, infatti, interpretava il processo storico in corso nei termini di una «rivoluzione sociale» che si andava compiendo, e non risparmiava il suo sarcasmo per uno spirito «liberaleggiante» come Johan Huizinga,[27] il quale, in nome di valori etico-religiosi ispirati ad un «liberalismo cristiano e cosmopolita»,[28] denunciava l'imbarbarimento della civiltà europea. Agli occhi di Cantimori, quella dello storico olandese altro non era che una «patetica *laudatio temporis acti*», la quale evidenziava l'incapacità delle coscienze di matrice liberale di comprendere la radicalità delle trasformazioni in atto, la dinamica rivoluzionaria della «vita moderna» messa in moto dai regimi totalitari in competizione tra loro. All'atteggiamento di Huizinga era riservato, quindi, un giudizio liquidatorio e sprezzante: «È il destino dei letterati che si vogliono occupare di politica senza pensare che questa è una cosa seria, che non ammette i begli spiriti né le anime belle».[29]

È interessante notare che a distanza di vent'anni, Cantimori avrebbe usato toni non dissimili nei confronti di se stesso. All'indomani del XX Congresso del Pcus, infatti, egli decise di sottoporre il suo itinerario politico ad una impietosa autocritica, elencando gli errori commessi: «1) credere di capire qualcosa di politica, e farmene un dovere "mazziniano"; 2) credere … che i fascisti la rivoluzione l'avrebbero fatta loro… 4) saltare fra i comunisti. 5) Iscrivermi al Pci». Si trattava di un'amara sintesi retrospettiva delle tappe più significative della sua tormentata parabola politica, affidata ad un appunto rimasto inedito che si concludeva con queste parole: «Ritirarsi nei propri studi, l'unico rimedio».[30]

A metà degli anni Trenta, invece, il rapporto di Cantimori con la politica aveva trovato un punto di riferimento sicuro nell'idea della «nuova civiltà» prospettata dal fascismo in chiave antiborghese. Secondo Renzo De Felice,

27. I d., recensione di Huizinga, p. 315. Val la pena di rilevare che tale scritto, seppur breve, non passò inosservato, per via dei suoi espliciti contenuti politici, tra gli intellettuali legati a Cantimori, suscitando giudizi di approvazione: «La tua recensione sullo Huizinga … mi trova pienamente consenziente», gli scrisse ad esempio Cesare Luporini, conosciuto a Berlino durante il viaggio che lo studioso romagnolo aveva effettuato in giro per l'Europa tra il 1933 e il 1934 (Luporini a Cantimori, 10 marzo s.a. [ma 1937], ACSNSP).

28. L'espressione è di M o m i g l i a n o, Agonale, p. 412.

29. C a n t i m o r i, recensione di Huizinga, p. 315.

30. Appunto del 28 marzo 1956 conservato in ACSNSP.

una simile «suggestione» fu una componente importante dell'alleanza con la Germania nazista, realizzata con l'obiettivo di superare il bolscevismo sul terreno rivoluzionario, della costruzione di un nuovo ordine europeo. La critica di Cantimori a Huizinga è del dicembre 1936. Nei mesi precedenti, come è noto, i rapporti italo-tedeschi avevano fatto registrare una svolta decisiva: l'impegno comune nella guerra civile spagnola a partire dall'estate, la visita di Ciano in Germania nell'ottobre, il discorso di Mussolini a Milano il 1º novembre, con il quale era stata annunciata la nascita dell'Asse Roma-Berlino e lanciata la sfida al comunismo.[31] In quella fase la stampa fascista più vicina alle posizioni di Cantimori si preoccupava di sottolineare come la convergenza di vedute tra Italia e Germania sulle questioni di politica internazionale nascesse nel segno dell'affinità spirituale dei due regimi.[32] Nello stesso tempo, la valenza rivoluzionaria attribuita all'intesa italo-tedesca veniva proiettata sul piano europeo, nella convinzione che essa avrebbe restituito un'identità al Vecchio Continente sulla base della «civiltà nuova» che sarebbe stata edificata da quelle «forze», le quali «già hanno trasformato l'Italia e la Germania».[33] È verosimile che Cantimori avesse presente tale scenario, quando parlava dell'Italia come di «un paese così impegnato nella lotta politica e sociale di oggi» e accusava Huizinga di non cogliere gli elementi di fondo dello scontro che era in atto, essendo lo storico olandese egualmente critico verso «chi crede nelle trasformazioni sociali in senso comunistico» e verso «gli avversari di queste».[34]

Alla luce di quanto detto fin qui, è difficile condividere l'interpretazione di Pertici, secondo cui le tappe di avvicinamento del regime mussoliniano alla Germania nazista e la sua «virata antibolscevica» avrebbero accelerato il distacco di Cantimori dal fascismo.[35] È molto improbabile, del resto, che il riconoscimento della sua funzione di intermediario tra la cultura italiana e quella tedesca, contenuto nella lettera del DAAD citata in apertura, sia privo di qualsiasi relazione con il nuovo corso dei rapporti tra i due paesi e con la posizione assunta in proposito dallo studioso romagnolo. Quel documento – si ricorderà – era del giugno 1936: non va dimenticato che già all'indomani della presa del potere da parte del nazionalsocialismo, l'attività del DAAD rispetto all'Italia fu ispirata all'esigenza di evitare che la ricezione e la diffusione della cultura tedesca avvenissero secondo modalità che potessero nuo-

31. Si veda, in proposito, De Felice, Mussolini, II, pp. 303s., 352-354, 368s.

32. Cfr., soprattutto, l'articolo di Engely, Costruendo, p. 10. Per un accenno a questi aspetti, si veda De Grand, Bottai, p. 174.

33. Engely, Discorso, p. 125.

34. Cantimori, recensione di Huizinga, p. 315.

35. Pertici, Mazzinianesimo, p. 122.

cere all'immagine del nuovo regime;[36] è noto, inoltre, che nell'estate di quell'anno l'intesa tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista si stava rafforzando e venivano gettate le basi per gli accordi dell'autunno successivo. Come è stato rilevato, i presupposti di quell'alleanza erano insiti nel comune interesse dei due paesi a mettere in discussione l'assetto postbellico fissato dai trattati di Versailles.[37] Si tratta di un aspetto di cui è difficile non tener conto ai fini di una giusta valutazione delle posizioni politiche di Cantimori, il quale, già dalla fine degli anni Venti, si era mostrato assai sensibile alle spinte nazionaliste dei movimenti giovanili tedeschi che si opponevano alle decisioni di Versailles nella loro lotta contro la democrazia di Weimar.

Del resto, tracce dei mutamenti che segnarono le relazioni italo-tedesche nell'autunno 1936 sono visibili anche nell'ambito della sua riflessione storiografica. A tal proposito, val la pena di richiamare l'attenzione sul necrologio di Konrad Burdach, scritto in quello stesso periodo per la "Rivista storica italiana". Con il famoso studioso tedesco, è bene ricordarlo, Cantimori intrattenne un denso rapporto epistolare nel periodo che va dall'autunno del 1933, quando si trovava in Polonia per le sue ricerche ereticali, fino ai primi mesi del 1935.[38] Al centro della corrispondenza vi erano soprattutto questioni legate alla traduzione di due vecchi scritti di Burdach su Riforma e Rinascimento, che Cantimori stava curando per la casa editrice Sansoni.[39] Per le stesse ragioni, i due si incontrarono diverse volte a Berlino nei primi mesi del 1934, dopo il trasferimento del giovane studioso romagnolo nella capitale tedesca. Nel corso delle loro frequentazioni, Burdach si dimostrò assai prodigo con Cantimori di suggerimenti e indicazioni di lettura, in particolare nel campo delle sue ricerche storiche, suscitando in lui sentimenti di ammirazione e di riconoscenza, come risulta evidente, ad esempio, in una lettera scritta da Zurigo nel marzo 1934:

> «Volevo dirLe come sono orgoglioso di avere incontrato la benevolenza di un grande Maestro, di un grande rappresentante di quella scienza tedesca che tanto è ammirata, e degli studi umani… E voglio ripeterLe che sono veramente fiero

36. Più dettagliatamente su questo punto, P e t e r s e n, Accordo, pp. 333s.

37. L'evoluzione dei rapporti tra il fascismo e il nazionalsocialismo è stata delineata da I d., Hitler e Mussolini.

38. Nel Nachlass Konrad Burdach, conservato presso l'archivio della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften (NLBABBAW), si trovano 18 lettere e 7 cartoline di Cantimori. Nell'archivio Cantimori vi sono, invece, soltanto 7 lettere di Burdach. Devo quest'ultima informazione alla premura della dott.ssa Milletta Sbrilli, che ringrazio.

39. Nell'edizione italiana, che vide la luce all'inizio del 1935, i due saggi di Burdach furono raccolti in un unico volume: cfr. B u r d a c h, Riforma. Si veda, in proposito, P e d u l l à, Mercato, pp. 324s.

di aver potuto trasmettere in lingua italiana, e incontrando la Sua approvazione, a un pubblico più vasto, e, credo, anche ben preparato, una delle Sue opere».[40]

Nel contributo scritto in occasione della scomparsa di Burdach, Cantimori gli riconosceva l'importante merito di aver affermato «l'identificazione del Rinascimento e della Riforma nelle loro origini comuni», che venivano fatte risalire al «moto italiano di rinnovamento religioso e nazionale del Trecento»,[41] interpretato soprattutto dalla figura di Cola di Rienzo. Non a caso, lo stesso Burdach – invitato nel dicembre del 1933 dal direttore di "Leonardo", Federico Gentile, a scrivere per la rivista un articolo di presentazione dell'edizione italiana dei suoi scritti[42] – aveva indicato proprio il Rienzo come «il padre spirituale dei movimenti europei per la formazione degli Stati nazionali»; e aveva, altresì, aggiunto che questi doveva essere considerato il precursore di istanze che avevano trovato il loro compimento nella «rivoluzione» realizzatasi prima in Italia con il fascismo e poi in Germania con l'avvento al potere del nazionalsocialismo:

> «Se oggi in Italia e in Germania una nuova rivoluzione nazionale ha creato la Rinascita dell'unità, della forza, dell'ordine nazionali nell'uno e nell'altro paese, tutti coloro che amano la loro patria debbono ricordarsi con gratitudine che Dante e Cola Da Rienzo hanno per primi affermato, derivandole dal pensiero di Roma e dell'ideale eroico ad esso unito, le esigenze, volte all'avvenire, di un universale rinnovamento degli uomini, e che queste esigenze, particolarmente ristrettesi nell'Umanesimo e nel Rinascimento, hanno fatto sbocciare una fioritura di vita artistica e scientifica, ma poi, dopo che questa fu appassita, e dopo secoli di decadenza politica, di oppressione, di degenerazione, hanno trovato il loro mirabile e totale adempimento, finalmente, ai giorni nostri. Ed oggi, grazie al senno dei due Duci e veri tribuni del popolo d'Italia e di Germania, da quelle esigenze e da quelle rivendicazioni è scomparso il pericoloso imperialismo culturale che anticamente le accompagnava, e che venne esercitato dal Rinascimento, e più ancora dal suo erede, il Classicismo. Le culture, le civiltà nazionali

40. Cantimori a Burdach, 14 marzo 1934, NLBABBAW. Un simile giudizio sarebbe stato ribadito da Cantimori anche dopo il suo rientro in Italia: «… Voglia credermi, – si leggeva in un'altra lettera inviata da Pavia nell'autunno dello stesso anno – ho sempre e continuerò ad avere viva la fierezza d'aver potuto parlare con un rappresentante della grande scienza tedesca, e la gratitudine per la Sua benevolenza», Cantimori a Burdach, 27 ottobre 1934, ibid.

41. C a n t i m o r i, Konrad Burdach, pp. 8s.

42. Mediatore dell'invito di Gentile fu, naturalmente, Cantimori: «La casa Sansoni, – riferiva a Burdach in una lettera da Cracovia – mi scrive di chiederLe se Ella vuole inviarmi la Sua prefazione alla traduzione italiana del Suo libro. Il Dr. Gentile Le sarebbe grato s'Ella volesse scrivere una cosa d'una certa ampiezza, ch'egli pubblicherebbe come articolo nella sua rivista "Leonardo", annunciando così e preparando la diffusione della traduzione», Cantimori a Burdach, 5 dicembre 1933, NLBABBAW. Cantimori si incaricò di curare anche la traduzione di tale scritto.

> italiana e tedesca di oggi vogliono essere radicate nella loro terra, ed originali: e tali vogliono rimanere per tutto l'avvenire».[43]

Agli occhi di Cantimori, i risultati del lavoro scientifico di Burdach apparivano di notevole rilevanza, in quanto mettevano in risalto il significato «delle radici profondamente e fortemente nazionali di ogni vigoroso moto di spiriti che abbia raggiunto efficacia veramente storica ed universale, e, viceversa, dei motivi universali e realmente, ampiamente umani di ogni serio e verace amor di patria».[44] Egli poteva, dunque, appellarsi all'autorità dello studioso tedesco per correggere l'impostazione che Werner Kaegi aveva dato al problema del rapporto tra l'universalismo e le singole «coscienze nazionali»: allo studioso romagnolo essa appariva orientata ad evidenziare la loro reciproca opposizione, laddove si trattava, a suo avviso, di riconoscere, invece, come «la vita universale europea» del Rinascimento fosse scaturita «dall'incontro e dalla fusione della esigenza religiosa tedesca, rappresentata nella forma più atta ad essere universalmente intesa dallo Zwingli … con l'esigenza morale e razionale dell'umanesimo italiano, atteggiantesi in forma più aperta alle esigenze europee nel pensiero degli umanisti riformatori, come il Paleario, come i Sozzini».[45] A Cantimori non sfuggivano le implicazioni della linea interpretativa proposta da Burdach sulla valutazione dei rapporti tra la tradizione culturale italiana e quella tedesca: essa rappresentava il superamento di una contrapposizione tra i due movimenti storici della Riforma e del Rinascimento, basata su motivazioni di tipo confessionale, che aveva avuto ampia diffusione in sede storiografica sia in Italia che in Germania. Lì, infatti, si rivendicava l'esistenza di «una antitesi di Umanesimo cattolico e Riforma protestante, antiumanistica», e si insisteva sulla «differenza fra il Rinascimento affermatore dei valori umani – del libero arbitrio… – e la Riforma di essi negatrice»; qui, invece, l'inizio dell'età moderna era ricondotto esclusivamente al moto riformatore innescato da Lutero. Non a caso, Cantimori si preoccupava di collegare l'orientamento di Burdach alla

> «concezione di quella storiografia tedesca ormai libera da borie confessionali che vedeva nella Riforma protestante, nell'azione di Lutero non una rottura nel corso della storia, un nuovo inizio *ex nihilo* come vuole la storiografia apolo-

43. B u r d a c h, Umanesimo, p. 526. L'articolo fu accolto assai favorevolmente dal direttore di "Leonardo": «Il Dr. Federico Gentile ne è stato contento, – scriveva Cantimori a Burdach all'inizio del 1934 – e mi prega di presentarLe, assieme ai suoi ossequi, i suoi ringraziamenti», Cantimori a Burdach, 18 gennaio 1934, NLBABBAW.

44. C a n t i m o r i, recensione di Burdach, p. 304.

45. I d., recensione di Kaegi, p. 343.

getica, ma la conclusione di tutto un lungo movimento di rinnovamento, preparato dalle sette ereticali, della vita spirituale di tutta l'Europa».[46]

Simili affermazioni – giova ricordarlo – risalgono alla fine del 1936 e difficilmente possono essere valutate prescindendo dai nuovi sviluppi che la politica dell'Italia fascista verso il Terzo *Reich* faceva registrare in quella fase. Certo, esse non sono riconducibili esclusivamente all'impatto delle esperienze del presente: va osservato, al riguardo, che proprio Cantimori, passando in rassegna, nel 1937, una serie di studi su Lutero pubblicati in Germania dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo, espresse un giudizio assai severo verso quel «fenomeno pseudo-culturale abbastanza comune», in base al quale l'interesse per l'oggetto della ricerca storica nasceva «da una semplice proiezione nel passato di sentimenti e affetti provocati da una situazione attuale».[47] È inverosimile, tuttavia, che nelle riflessioni sopra riportate fosse del tutto assente quella passione intellettuale per le vicende dell'attualità politica che – come è stato già ricordato – rappresenta un aspetto non disgiungibile dalla sua attività di studioso.

Ciò deve essere tenuto presente soprattutto nel giudizio sulle ricerche ereticali che Cantimori stava svolgendo nello stesso periodo e che avrebbero portato alla pubblicazione del volume sugli *Eretici italiani*. Ha certamente un fondamento la preoccupazione di Garin, il quale ha invitato a cogliere in esso «gli echi divenuti attuali e l'appassionamento a una lotta in corso»: «Gli *Eretici* sono un libro da leggere prima e dopo gli studi di Cantimori sulla pubblicistica fascista, prenazista e nazista; insieme a certe sue pagine su eventi contemporanei in Germania, o su teologi e uomini politici del mondo di lingua tedesca», scriveva Garin a proposito della principale opera cantimoriana, presentata come «un libro che ha al fondo passioni, e inquietudini, e peregrinazioni lunghe».[48] Sembra improbabile, al riguardo, che nel mettere in luce l'incontro promosso dai riformatori italiani in esilio tra le concezioni dell'Umanesimo e le dottrine della componente più estremista della Riforma, l'anabattismo, che esprimeva «concrete e radicali esigenze di rivolgimento istituzionale e sociale»,[49] lo storico romagnolo non recepisse anche le sollecitazioni che gli venivano dal mutato contesto dei rapporti italo-tedeschi e dall'impatto di una simile svolta sul più ampio spettro della politica europea, di cui si è gia detto.[50]

46. I d., Konrad Burdach, pp. 8s.
47. I d., Interpretazioni, p. 330.
48. G a r i n, Delio Cantimori, pp. 231s.
49. C a n t i m o r i, Eretici, p. 42.
50. Anche Gennaro Sasso ha sottolineato come allo studioso impegnato nelle ricerche ereticali non potessero sfuggire le analogie «fra le istanze di radicale rinnovamento, non solo religioso ma sociale, presenti nei moti anabattistici e quel che nel presente si rendeva manifesto

È lecito, quindi, esprimere qualche perplessità sulle conclusioni di Prosperi richiamate in apertura, secondo cui il contributo fondamentale dell'opera storica di Cantimori risiederebbe nella centralità dei valori di tolleranza e di libertà religiosa, di cui sarebbero stati portatori i gruppi ereticali in lotta contro tutte le ortodossie, cattoliche o protestanti che fossero; come pure sul fatto che quei valori rappresenterebbero anche i suoi autentici punti di riferimento ideali. Secondo Prosperi, intorno alla metà degli anni Trenta, l'approfondimento della ricerca sull'emigrazione religiosa dall'Italia del Cinquecento aveva avuto una funzione decisiva per il distacco di Cantimori dal partito fascista, al quale si era iscritto nel 1926. Per tale tramite egli aveva anche acquisito la consapevolezza del radicamento delle idee ereticali nelle aspirazioni sociali dei ceti popolari, una scoperta che aveva aperto la strada a nuovi interessi di studio (gli utopisti e i riformatori sociali del XVIII secolo) e ad orientamenti politico-sociali lontani dalle sue scelte giovanili.[51] Prosperi indica la tappa più importante di un simile percorso nella discussione che ebbe luogo, in quella stessa fase, con Benedetto Croce.[52] Come è noto, il significato di quel dibattito non si esauriva sul terreno metodologico, cioè nell'aver determinato quel «passaggio dalla "filosofia" alla "storia"», di cui lo stesso Cantimori avrebbe parlato nell'introduzione inedita all'edizione in lingua tedesca della sua opera,[53] ma andava a toccare anche aspetti politici, facendo emergere tutta la distanza che separava gli orientamenti ideali dei due interlocutori: Croce guardava con simpatia al calvinismo, al quale attribuiva il merito di aver dato impulso alla moderna civiltà liberale, preparando «quel nuovo abito morale che avrebbe contribuito all'indipendenza dell'Olanda, alla libertà dell'Inghilterra, alla vita delle colonie americane che diventarono

in tante parti del movimento nazionalsocialistico» (S a s s o, Delio Cantimori, p. 63). Egli, però, nega categoricamente che nella riflessione di Cantimori su quelle «analogie che pur si compiaceva di cogliere fra l'età della Riforma e quel che sotto i suoi occhi attenti stava accadendo in Germania negli anni che … videro l'avvento al potere di Adolf Hitler» fosse implicita una sua adesione, un «consenso intellettuale e morale» (ibid., p. 64) a quel movimento di idee che aveva aperto la strada al nazionalsocialismo. Che si tratti di un'operazione molto ardita, lo dimostra la stessa esposizione di Sasso, la quale, sul tema in questione, non è priva di affermazioni che risultano in evidente contraddizione con il suo assunto iniziale: basti pensare al passo in cui si dice che l'interesse di Cantimori per il nazionalsocialismo rivelava «nel fondo un qualche consenso, una tentazione, se si preferisce, di consenso» (ibid., p. 56).

51. Cfr. P r o s p e r i, Introduzione, pp. XXIIIs.

52. Sulla discussione tra Cantimori e Croce, cfr. ibid., pp. XXXVI-XXXIX; P e r t i c i, Mazzinianesimo, pp. 90s. In proposito, si vedano anche le osservazioni di D i R i e n z o, Delio Cantimori, pp. 86-88.

53. La si veda ora in C a n t i m o r i, Eretici, pp. 11-14. La citazione è a p. 13. L'edizione tedesca fu pubblicata a Basilea nel 1949 ad opera di Werner Kaegi: cfr. C a n t i m o r i, Haeretiker.

gli Stati uniti» e promosso «dappertutto la cultura, l'industria, i commerci, gl'istituti politici, lo stesso libero pensiero»;[54] Cantimori, al contrario, per il quale, come si è visto, la cifra della modernità era data, in quella particolare congiuntura storica, dalla rivoluzione sociale che stavano realizzando i regimi totalitari di massa, era attratto da quei gruppi ereticali portatori di una concezione rivoluzionaria della religione, alternativa a quella del protestantesimo ufficiale, e di tendenze sovversive sul piano sociale. Il richiamo alla tolleranza, quindi, è ben lungi dall'essere stato la motivazione principale nella genesi della sua riflessione sulla vita religiosa del Cinquecento. Ma c'è di più: come ha fatto notare Leonardo Paggi, l'idea di tolleranza che Cantimori attribuisce agli eretici italiani appare assai distante da quella diffusa nel mondo del dissenso religioso del Seicento inglese, che «ha il suo fondamento nel contratto» ed anticipa le «argomentazioni lockiane», dando origine ad «una diversa concezione del moderno» che andrà a costituire il fondamento «della tradizione americana».[55] Insomma, per dirla con Marino Berengo, la concezione della tolleranza sostenuta da Cantimori non va intesa come la rivendicazione di una tutela giuridica di diritti individuali, bensì nel senso della «tolleranza giacobina tesa verso l'eguaglianza dei beni», laddove risulta evidente «l'intima affinità tra le due ale estreme della Riforma cinquecentesca e della Rivoluzione settecentesca».[56]

Anche nelle ricerche cantimoriane sugli eretici si delinea, quindi, una netta opposizione ai valori liberali e una decisa opzione in favore dei movimenti estremisti, che trova conferma nella introduzione inedita all'edizione di Basilea sopra ricordata: qui, nel riconoscere la «sostanza europea» che aveva acquisito il movimento ereticale, al quale i fuoriusciti italiani avevano dato l'impulso decisivo e che aveva preso il nome di «socinianesimo», lo studioso romagnolo non mancava di sottolineare le «aspirazioni di palingenesi sociale» che animavano quegli «spiriti di ribellione».[57] Si tratta di motivi largamente presenti anche nella coeva riflessione sulla Germania. Basterà qui richiamare uno scritto del 1934 già menzionato, nel quale l'immagine della Riforma allora diffusa in Italia, appiattita su un «protestantesimo "laico", "liberale", di idee "modernissime" ed "aperte"»,[58] era messa in discussione in nome di una concezione escatologica della religione «come riserva pro-

54. C r o c e, Galeazzo Caracciolo, p. 228.

55. P a g g i, Religione.

56. B e r e n g o, Ricerca, p. 933. Su tutto ciò, si veda anche P e r t i c i, Mazzinianesimo, pp. 92-97.

57. C a n t i m o r i, Eretici, p. 14.

58. I d., recensione di Barth, p. 202.

fonda di energie, capace di sconvolgere e di rifondare società e stati»,[59] che veniva suggerita dallo svolgimento dei più recenti avvenimenti tedeschi. Del resto, è stato osservato come l'idea di una palingenesi, di una integrale rigenerazione della società, abbia attraversato la cultura del nazionalismo democratico di ispirazione mazziniana che sarebbe sfociata nel fascismo.[60] Da quella tradizione, come è noto, proveniva anche Cantimori.[61] Dunque, non può essere considerato casuale che, a conclusione della ricerca sugli *Eretici italiani*, gli interessi storiografici dello studioso romagnolo non si sarebbero indirizzati verso «la stagione razionalista e illuminista», bensì verso il movimento giacobino. Ma questo era anche il risultato della sua immersione nel sottosuolo di quelle «culture di opposizione, che fossero "teologie" reazionarie e antidemocratiche oppure utopie riformatrici e rivoluzionarie», di cui egli aveva fatto esperienza confrontandosi con la pubblicistica politico-culturale tedesca degli anni Venti e Trenta del Novecento.[62]

59. L'espressione è di P r o s p e r i, Introduzione, p. XX.

60. Cfr., al riguardo, S e t t e m b r i n i, Storia, pp. 25s.; 54s.

61. L'influenza degli ideali mazziniani, recepiti da Cantimori attraverso la mediazione dell'ambiente familiare e soprattutto della figura paterna, sulla sua formazione intellettuale, è stata analizzata da P e r t i c i, Mazzinianesimo, pp. 5-18.

62. Tale aspetto è stato sottolineato da F i r p o, Discussione, pp. 744s. Di diverso avviso S a s s o, Delio Cantimori, secondo il quale tra i protagonisti della cultura tedesca e gli eretici studiati da Cantimori vi sarebbe un rapporto di opposizione, in quanto gli uni sarebbero «campioni di torbido irrazionalismo e portatori … di spiriti inquietamente reazionari», mentre gli altri lo sarebbero «di razionalismo … e di libertà»; l'unico punto in comune consisterebbe nell'essere stati tanto gli uni quanto gli altri «marginali» (p. 157).

II

La scoperta della «Germania giovane»

Come ha osservato Jens Petersen, negli anni a cavallo tra l'ultima fase della Repubblica di Weimar e il nascente regime nazionalsocialista, Cantimori era diventato «il più attento ed il più informato osservatore italiano del mondo germanico», anche se la sua percezione della Germania risulta alquanto «parziale»:

> «Non cita e apparentemente non conosce – fa notare Petersen – le grandi riviste della sinistra, per esempio la "Weltbühne" di Carl von Ossietzky e di Kurt Tucholsky, il "Tagebuch" di Leopold Schwarzschild, i "Sozialistische Monatshefte" di Rudolf Hilferding, la "Aktion" di Franz Pfempfert. Della grande stampa weimariana, "Berliner Tageblatt", "Frankfurter Zeitung", "Vossische Zeitung", "Kölner Zeitung" ecc. nessuna traccia. Anche i luoghi dove si sviluppano le analisi più penetranti della realtà tedesca, per esempio l'Institut für Sozialforschung a Francoforte di Horkheimer, Adorno, Pollock, Benjamin, la Berliner Hochschule für Politik, rimangono fuori dal raggio di interessi del giovane italiano. Di quei contenuti che hanno creato il mito della cultura weimariana come prima cultura autenticamente moderna, Cantimori ha percepito pochissimo. Il sistema politico di Weimar rassomigliò ai suoi occhi al vecchio mondo del liberalismo, dei partiti, del parlamentarismo, della non-autorità, che il fascismo vittorioso aveva debellato e sepolto».[1]

Al centro del suo interesse per la Germania c'era, invece, il complesso e variegato universo della *Konservative Revolution*, che si opponeva alle decisioni di Versailles in nome di un nuovo nazionalismo segnato da una

1. P e t e r s e n, Cantimori, p. 819. Si vedano però, al riguardo, le precisazioni di S a s s o, Delio Cantimori, pp. 27s., il quale afferma che «il silenzio mantenuto su questo o su quello scrittore, su questo o quel gruppo di intellettuali» non significa di per sé che egli li ignorasse del tutto. Inoltre, va detto che, in realtà, un cenno, seppur isolato, al "Berliner Tageblatt" e alla "Vossische Zeitung" è presente in uno dei primi articoli di Cantimori, laddove egli rileva che in Germania «i grandi giornali democratici tedeschi… sono in mano a gruppi ebrei» (C a n t i m o r i, Germania, p. 31).

profonda ostilità verso i princìpi liberaldemocratici che erano a fondamento della Repubblica di Weimar. Il liberalismo era visto, infatti, come un corpo estraneo alla nazione tedesca, imposto ad essa dal nuovo ordine internazionale delle potenze che avevano vinto la guerra. Pertanto, la «furia antiliberale» dei nazionalrivoluzionari tedeschi era diretta contro tutte le forze politiche che sostenevano il nuovo Stato – quindi, anche contro la socialdemocrazia e il *Zentrum* cattolico – e, in alcuni casi, si spingeva fino a prefigurare il superamento del sistema capitalistico sull'esempio della Russia sovietica.[2] Di questo mondo Cantimori conosceva diverse riviste[3] e le opere di alcuni dei più notevoli rappresentanti, come Ernst Jünger, Arthur Moeller van den Bruck e, soprattutto, Carl Schmitt, del quale curò, nel 1935, l'edizione italiana degli scritti raccolti nel volume *Principii politici del nazionalsocialismo*.[4]

Lo studioso romagnolo si occupò della *Konservative Revolution* a partire dal 1927, scrivendo per "Vita Nova", la rivista bolognese della sinistra fascista diretta da Giuseppe Saitta. Questi era, allora, professore di storia della filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove Cantimori era arrivato nel 1924, e fu certamente la figura accademica che esercitò su di lui l'influenza più forte, spingendolo verso gli studi umanistico-ereticali. La linea editoriale di "Vita Nova" era caratterizzata da un convinto sostegno alla prospettiva del corporativismo, in nome di una concezione rivoluzionaria del fascismo, e da una forte impronta anticlericale. Da simili presupposti prese le mosse la collaborazione di Cantimori alla rivista, scandita da una serie di interventi polemici contro l'interpretazione reazionaria e clericale del fascismo, e dal ciclo di articoli del 1927-28 sulle tendenze politico-ideologiche dei gruppi nazionalisti tedeschi accomunati nella definizione di «Germania giovane».[5] Presentare tali scritti come una testimonianza della «confusione di quegli anni»[6] o delle «ingenue illusioni»[7] alimentate dall'ideologia del fascismo rivoluzionario, è alquanto riduttivo. In primo luogo, va detto che il corporativismo, lungi dall'essere un semplice *bluff* propagandistico, interpretava esigenze reali che trovavano riscontro nelle tendenze di fondo della società europea tra le due guerre, in particolare dopo la crisi del '29, e si

2. Cfr. B r e u e r, Rivoluzione.

3. Nei suoi ricordi autobiografici Cantimori scrisse che era abbonato «alla "Europäische Revue" del Rohan, agli "Europäische Hefte" di Amburgo, alla rivista di geopolitica di Haushofer, al settimanale politico conservatore tedesco "Der Ring"» (C a n t i m o r i, Conversando, p. 137).

4. Cfr. S c h m i t t, Principii.

5. Sulla collaborazione di Cantimori a "Vita Nova", cfr. M i c c o l i, Delio Cantimori, pp. 21s.

6. Ibid., p. 22.

7. V i v a n t i, Politica, p. 493.

proponeva effettivamente il superamento del tradizionale ordinamento liberale, non solo sul piano economico, ma anche su quello politico.[8] Inoltre, come ha giustamente osservato Giovanni Belardelli, gli articoli di Cantimori per "Vita Nova" da un lato testimoniano come la sua adesione al fascismo sia stata una scelta convinta e consapevole, dall'altro mettono in luce temi ed orientamenti che non erano affatto marginali nei dibattiti politico-culturali dell'epoca.[9]

I due principali nuclei tematici della riflessione cantimoriana risultavano strettamente intrecciati, come appare evidente, ad esempio, nello scritto intitolato *Confessione e libero pensiero in Italia e in Germania*. Muovendo dal rifiuto di un «gretto nazionalismo» che identificava «cattolicismo e italianità», e dall'esigenza di trovare spazio per «una forma aconfessionale di religiosità», Cantimori rivolgeva lo sguardo verso il mondo tedesco, dove poteva apprezzare lo sforzo compiuto dai nazionalisti, che si proclamavano rappresentanti del «genuino spirito della Germania», di creare una coscienza religiosa al di fuori delle confessioni tradizionali. Il giovane studioso non era affatto sorpreso del fatto che questo nuovo tipo di religiosità fosse segnato da un forte antisemitismo: «Il gran nemico di questa gente – scriveva – sono gli ebrei, padri naturali del *libero pensiero*, e però ostili alla genuinità del sentimento religioso di questo popolo, che dopo la sconfitta, sente, nella sua parte più elevata, che solo con un'anima profondamente religiosa potrà risollevarsi a nuova grandezza».[10] Era una sorta di «*religiosità politica*» basata sul riconoscimento dell'esistenza di «qualcosa di superiore ai singoli»[11] nella coscienza nazionale, quella che veniva rivendicata dal movimento della «Germania giovane», verso cui Cantimori rivolgeva un'attenzione privilegiata, trattandosi di un fenomeno che si manifestava in «una nazione come la tedesca, con la quale certamente noi avremo molto a che fare», e che «guarda con simpatia all'Italia fascista e cerca di capirla sul serio».[12] Egli faceva notare come i nazionalisti tedeschi si richiamassero alle idee politiche degli scrittori romantici – Friedrich Schlegel, Adam Müller e Novalis –, i quali avevano tentato di contrastare la diffusione delle «disgregatrici idee cosmopolitiche, progressiste, liberali, importate in Germania da Napoleone».[13] In tal senso, gli appariva del tutto comprensibile il loro atteggiamento di ostilità

8. Per un recente approfondimento di tali questioni, si veda S a n t o m a s s i m o, Terza via, pp. 10s.

9. Cfr. B e l a r d e l l i, Fascismo, pp. 380s.

10. C a n t i m o r i, Confessione, pp. 27s.

11. I d., Conservatorismo, p. 40.

12. I d., Germania giovane, p. 32.

13. I d., Conservatorismo, p. 39.

verso gli Ebrei tedeschi, accusati di aderire agli «ideali democratici ed umanitari a carattere utopistico e universalistico». «Si può ben essere antiebrei non per pregiudizi di razza e di casta, ma per ragioni storiche e politiche»,[14] affermava, pur precisando di non voler far propria una simile motivazione.

Non sfuggiva, naturalmente, a Cantimori la diffusione anche fra i gruppi giovanili tedeschi di una mentalità «razzistica ed etnicistica», le cui origini andavano ricercate, a suo giudizio, in alcuni esponenti della cultura francese: Gobineau e Lapouge. Egli era ben lungi, però, dal disapprovarla; la interpretava, invece, come un fenomeno di reazione alla guerra, che i nemici della Germania dichiaravano di aver combattuto «in nome della libertà, della umanità, delle ideologie democratiche». Il propagarsi di un simile stato d'animo, secondo Cantimori, era stato favorito anche dal clima «d'odio e di diffidenza rimast[o] dopo la pace», rafforzato dalla rappresentazione dell'esito del conflitto «come l'annullamento di stirpi e popoli rappresentanti il male, l'egoismo e via dicendo, da parte di altre stirpi e popoli rappresentanti il bene, l'umanità e ancor via dicendo». Tutto questo aveva alimentato in Germania il sentimento che «la guerra perduta» significava «un po' catastrofe finale della propria civiltà». In ogni caso, Cantimori non sembrava seriamente preoccupato dalla diffusione di orientamenti razzisti nei giovani nazionalisti tedeschi. Egli escludeva, infatti, che un fenomeno del genere potesse essere messo in relazione con tendenze imperialistiche e pangermanistiche, giudicandolo, piuttosto, come un tentativo di superare lo «smarrimento» provocato dalla sconfitta bellica e di riappropriarsi delle proprie radici storiche: «Quelle ideologie – scriveva – non hanno poi effetti completamente deleteri, neanche sotto l'aspetto culturale in senso stretto. In sostanza, si richiama il popolo tedesco alla sua storia, anche alla più lontana».[15]

Sulla base di simili affermazioni, Enzo Collotti ha rimproverato a Cantimori di non aver colto immediatamente il carattere razzistico dell'antisemitismo tedesco.[16] Si tratta di un giudizio indubbiamente fondato, che, tuttavia, non rende giustizia allo sforzo di Cantimori di comprendere le diverse motivazioni da cui aveva origine un fenomeno così complesso e non riconducibile esclusivamente all'influenza delle dottrine pangermanistiche. È evidente in lui, in ogni caso, una certa indulgenza verso l'antisemitismo, nella misura in cui questo contribuiva a rafforzare lo spirito nazionalistico in Germania, in contrapposizione ai valori che erano alla base della repubblica di Weimar. Sulla sua valutazione della «questione semita» pesava anche la preoccupazione di presentare in termini positivi all'opinione pubblica italiana le posi-

14. I d., Germania giovane, pp. 31s.
15. I d., Problemi, pp. 34s.; 37.
16. C o l l o t t i, Scritti, p. 815.

zioni dei «giovani nazionalisti» tedeschi che «guardano con simpatia all'Italia ed alla sua nuova vita», e di correggere l'immagine di «monarchici di vecchio stampo, reazionari, e via dicendo»,[17] che ne dava la stampa di orientamento democratico, facendo leva proprio sulla loro avversione agli Ebrei.

Cantimori si incaricava, quindi, di precisare in che senso il nuovo nazionalismo tedesco si definiva conservatore, avvertendo che il termine aveva un significato diverso da quello comunemente noto in Italia. I giovani nazional-populisti, infatti, non si ricollegavano alle posizioni del vecchio conservatorismo pre-bellico, che contava i propri sostenitori nella nobiltà agraria e negli alti ranghi dell'esercito e dell'amministrazione statale. Essere conservatori per loro voleva dire sentirsi continuatori di «una storia che prende a sua determinazione la nazionalità». Questo conservatore, spiegava Cantimori, basandosi su uno scritto di divulgazione,

> «pensa che non nella vita presente è lo scopo del nostro essere al mondo: noi non adempiamo al fine della nostra esistenza subito nell'ora, nello *hic et nunc*, nel momento… Egli vede che noi, in quanto uomini nati in un dato tempo dobbiamo sempre soltanto proseguire ciò che altri hanno cominciato e che a lor volta altri riprenderanno ciò che noi abbiam dovuto interrompere. Egli vede passare gli uomini singoli, ma rimanere il tutto, che ha importanza ed esistenza non per la giusta posizione di essi, ma per le relazioni fra essi. Riconosce fra le cose che sono ma passano, ciò che rimane, che dura sopra e al di là di tutto».[18]

Un ulteriore elemento di distacco dalle posizioni delle vecchie «destre parlamentari», ricavato attraverso la lettura delle riviste del nuovo nazionalismo – per esempio "Standarte" –, consisteva in un notevole impulso attivistico, in base al quale veniva rifiutata «la ottusa e irragionevole difesa di istituzioni, di atteggiamenti, di indirizzi politici».[19]

Dunque, negli scritti del periodo 1927-28 l'aspetto più significativo della realtà tedesca contemporanea veniva ravvisato nella forte crescita di una coscienza nazionale, unitaria, che si era registrata durante e dopo la guerra. Tale fenomeno, secondo Cantimori, non doveva essere confuso con il pangermanesimo, visto come «la degenerazione pericolosa da tener sempre d'occhio, ma non l'essenza della vita spirituale tedesca»: ciò che animava i movimenti giovanili era un'«idea di nazione come unità storica, espressa nella *civiltà*, nella *cultura*». Egli non eludeva il problema fondamentale che una simile concezione poneva: la nazione era considerata una realtà del tutto indipendente dallo Stato, in nome di una netta distinzione «fra vita politica e

17. C a n t i m o r i, Germania giovane, pp. 30-32.
18. I d., Conservatorismo, p. 40.
19. I d., Nazionalismo, p. 46.

vita civile»,[20] la cui origine risaliva alle discussioni che avevano avuto luogo in Germania a cavallo fra Otto e Novecento; già allora, infatti, nella cultura tedesca si era manifestata l'esigenza di affrontare i problemi della società piuttosto che quelli dello Stato.[21]

Si tratta di un tema, quello del rapporto fra Stato e civiltà, fra Stato e tradizione storica, niente affatto marginale nella pubblicistica cantimoriana della fine degli anni Venti. Non è casuale, quindi, che esso sarebbe stato ripreso anche nella tesi in letteratura tedesca su *Agnes Bernauer e il concetto romantico dello Stato*, discussa a Pisa nel giugno del 1931.[22] Qui Cantimori sottolineava come nel dramma di Hebbel si affermasse «la visione dello Stato come portatore della storia»,[23] che si accompagnava al riconoscimento dell'«impotenza» e dell'«astrattezza» degli individui di fronte a quella «realtà superiore» che è la storia stessa, la quale «procede nella forma e per le vie dello Stato».[24] È comprensibile, quindi, che la tendenza del nazionalismo germanico del dopoguerra a trascurare l'importanza di questo, espressa nella convinzione che «la forma di governo è indifferente, che lo Stato è un'istituzione accessoria, di carattere amministrativo», venisse giudicata da Cantimori un «assurdo».[25]

Alla luce di una simile affermazione, mi pare difficilmente condivisibile l'interpretazione di chi ha creduto di ravvisare nei suoi scritti giovanili l'affermazione del primato della nazione.[26] Del resto, quale rilevanza avesse il tema dello Stato nella formazione ideale e politica dello studioso romagnolo si è già detto, facendo riferimento alla sua iniziale convergenza con le posizioni di Croce e di Treitschke sul terreno del realismo politico. Va ricordato, a tal proposito, che la sua adesione al fascismo era avvenuta anche nel segno dell'idealismo gentiliano e del corporativismo: a coloro i quali affermavano il primato della nazione e del popolo, Cantimori opponeva la concezione dello Stato etico corporativo, radicato nella tradizione risorgimentale.[27] È significativo che, a distanza di circa un decennio, egli avrebbe ribadito la sua idea del rapporto fra Stato e nazione, usando toni

20. I d., Concezione, pp. 43s.

21. Per un accenno a questa problematica, si veda M i c c o l i, Delio Cantimori, pp. 36s.

22. Durante l'anno di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore, Cantimori si era iscritto anche al corso di laurea in lettere. La sua tesi fu pubblicata fra il 1933 e il 1934 sulla rivista "Civiltà moderna": cfr. al riguardo M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 55.

23. C a n t i m o r i, Bernauer, p. 324.

24. Ibid., 435.

25. C a n t i m o r i, Concezione, p. 43.

26. Tale punto di vista è stato recentemente sostenuto da C h i a n t e r a - S t u t t e, Res, pp. 58s.

27. Su questi aspetti, cfr. C i l i b e r t o, Intellettuali, pp. 17s.

estremamente critici nei confronti degli autori tedeschi che si richiamavano al romanticismo politico:

> «Il problema dello Stato – affermava nel 1937 – è un problema razionale per la sua stessa natura, poiché lo Stato è una creazione della mente umana, non un fatto meramente naturale come la razza, o un dato storico-naturale come la nazione. Ma questi scrittori, che con la loro idea di un umanesimo politico vorrebbero levarsi al di sopra delle dottrine politiche contemporanee, ne escono solo programmaticamente: e quando parlano dello Stato intendono nazione, immettendo così nel concetto razionale, giuridico-politico, di Stato, tutta la passionalità naturale e tutto il vigore sentimentale del concetto di nazione, e dimenticando che nella vita statale sentimento e passione debbono cedere alla mente ordinatrice e calcolatrice – affinché proprio la vita della nazione possa affermarsi».[28]

Alla fine degli anni Venti, però, Cantimori non poteva non tener conto che l'affermazione del primato assoluto della nazione da parte dei movimenti nazionalrivoluzionari tedeschi trovava la sua principale motivazione nel fatto che lo Stato con il quale essi avevano a che fare, si presentava con il volto della repubblica di Weimar, vale a dire di un sistema politico che veniva considerato estraneo alla tradizione nazionale.[29] Egli, dunque, interpretava un simile orientamento come l'effetto degli sconvolgimenti che avevano segnato la vita politico-istituzionale in Germania:

> «Adesso, colla rovina di tutte le istituzioni e di tutte le forme statali distrutte dalla guerra e dalla rivoluzione, sembra essere addirittura diminuito e ridotto ad espressione di fattori economici o giuridici il valore dello *Stato*, e si afferma invece quello della nazione, prodotto storico della civiltà, che ha appunto nella *civiltà* (lingua, costumi, cultura, – cultura soprattutto) la sua migliore e vera espressione».[30]

Misurandosi con i caratteri peculiari delle correnti nazionaliste della Germania postbellica, Cantimori iniziava a maturare la consapevolezza della specificità dei fenomeni della vita culturale tedesca e della difficoltà di interpretarli con gli strumenti analitici che venivano abitualmente adoperati per comprendere la realtà italiana. Si tratta di un aspetto che in seguito, come vedremo, verrà sottolineato con notevole enfasi dallo studioso romagnolo. Tra l'altro, egli giudicava unilaterale il modo in cui i giovani nazionalisti guardavano al fascismo «non come storia italiana, ma come metodo d'azione, come nazionalismo in atto, come pratica e reale affermazione della vita

28. C a n t i m o r i, recensione di Helbing, pp. 350s.
29. Si veda, in proposito, P e r t i c i, Mazzinianesimo, p. 49.
30. C a n t i m o r i, Concezione, p. 43.

nazionale».[31] Tuttavia, la sua principale preoccupazione era, allora, quella di invitare l'opinione pubblica italiana ad accostarsi ai nuovi movimenti nazionalisti che animavano la vita politica in Germania, evitando di usare la categoria del pangermanesimo, che «fa il giuoco della propaganda "latina" democratica, e via dicendo, della Francia», e con la consapevolezza della posizione di superiorità che l'Italia fascista aveva conquistato: «Siamo troppo sicuri di noi, della nostra cultura, della nostra civiltà per dover sempre stare in guardia e in ispavento di fronte a *pangermanismi* o *francofilie* e via dicendo, e per temere di venire in più stretto contatto con la vita degli altri popoli».[32] Forte di un simile convincimento, Cantimori esortava ad abbandonare la fraseologia propagandistica del periodo bellico, che continuava ad essere adoperata nella questione dell'Alto Adige, dove la contrapposizione con l'elemento tedesco avveniva sulla base di concezioni razziste:

> «Invece di essere italiani e di seguire dottrine italiane, seguiamo con esse ideologie straniere; invece di affermare la nostra superiorità culturale mostreremmo con esse, fermandoci ad esse, impuntandoci su di esse, derivazioni e servilismi spirituali. Inoltre, faremmo un assai cattivo giuoco politico, perché rinunzieremmo alla intangibile posizione dello Stato per metterci sullo stesso piano democratico-razzistico degli altri».

A suo avviso, il rapporto con la Germania doveva essere improntato ad un forte realismo politico, tenendo conto del crescente peso che al suo interno venivano acquisendo le correnti di destra, le quali «raccolgono sotto le proprie bandiere la parte migliore e più sana della loro nazione: e preparano in mille modi e mille maniere, anche fuori delle loro organizzazioni, le classi dirigenti di domani». Non era, quindi, vantaggioso per l'Italia «inimicarsi e irritare larghi e importanti strati e circoli politici»[33] del mondo tedesco, i quali avevano attratto la curiosità di Cantimori anche per il carattere interclassista che improntava le forme della loro vita associativa:

> «Son giovani giornalisti, dottori, studenti, riuniti in "clubs" dove discutono di politica, si comunicano idee, si aiutano e preparano a vicenda, con intensa e viva opera di propaganda. Per opera di uomini vicini a questi "clubs", studenti e operai stringon reciproche relazioni, e vanno nei grandi possedimenti della nobiltà agraria, superando le differenze di classe e di grado, fortissime e insuperabili un tempo, non nel nome della fratellanza o dell'umanità, ma in quello della Germania, della nazione tedesca… Forse di qui partirà quella rinascita

31. I d., Nazionalismo, p. 48.
32. I d., Conservatorismo, p. 39.
33. I d., Stato, p. 52.

della Germania che già si presenta sotto il fermento di depravazione comunemente oggi noto».[34]

Del resto, non era privo di significato per Cantimori che tra i giovani nazionalisti tedeschi fosse molto popolare la figura di Ulrich von Hutten, l'«umanista che nel monumento di Berlino a Lutero sta, armato, al fianco del riformatore». Non a caso, proprio a colui che era visto come «il grande assertore della nazione»[35] lo studioso romagnolo aveva dedicato la sua tesi di laurea, svolta sempre sotto la direzione di Saitta, discussa nel giugno 1928 e pubblicata due anni dopo.[36] Qui veniva sottolineato il ruolo di Hutten nella formazione del nazionalismo tedesco: egli, infatti, aveva avuto il merito di imprimere alla riforma luterana una valenza politica in senso nazionale, grazie alla quale questa era uscita da una dimensione puramente teologica per diventare «l'animatrice della nazione germanica».[37] Cantimori osservava come nella maturazione di una simile esito avessero agito in maniera determinante gli ideali dell'Umanesimo e del Rinascimento, i quali avevano favorito la presa di coscienza dei caratteri specifici delle singole nazioni, insiti nella storia, nella lingua e nella tradizione, in antitesi alle potenze universali come la Chiesa e l'Impero. Nello stesso tempo, egli non mancava di richiamare l'attenzione su un altro aspetto non meno significativo dell'opera di Hutten: per l'umanista tedesco la conquista della libertà nazionale richiedeva l'impegno di tutte le componenti sociali, così che «anche il popolo deve unirsi ai nobili e alla borghesia».[38] La sua azione, quindi, aveva contribuito in misura notevole alla genesi di quella tradizione nazionale che giungeva fino alle correnti politiche della Germania contemporanea. Secondo Cantimori, meritevole di essere evidenziato era il fatto che dalla linea luterano-hutteniana della Riforma fossero derivate conseguenze ben diverse da quelle a cui aveva dato origine il calvinismo: se questo aveva presieduto alla nascita dell'«ascetismo capitalistico della "borghesia" moderna», Hutten era stato il precursore del «nazionalismo prussiano-germanico».[39] Così, non era inusuale vedere circolare il suo nome nella stampa della rivoluzione conservatrice (nella sua tesi Cantimori menzionava due articoli apparsi su "die Tat" e "der Ring"). Anche nello studio su Hutten si riflettevano, dunque, preoccupazioni legate al presente e, in particolare, all'esperienza dei movimenti della «Germania

34. I d., Nazionalismo, pp. 48s.
35. I d., Concezione, p. 44.
36. I d., Ulrico von Hutten, pp. V-79.
37. Ibid., p. V.
38. Ibid., p. 47.
39. Ibid, p. 63.

giovane» che lo studioso romagnolo veniva indagando in quegli anni su "Vita Nova" a partire da una vasta conoscenza delle loro riviste.

In tale ambito, il principale termine di riferimento per Cantimori fu sicuramente la "Europäische Revue" del principe Karl Anton von Rohan, da lui particolarmente apprezzata per il suo realismo, alla quale collaboravano note figure della cultura politica europea, come Carl Schmitt, con cui lo studioso romagnolo – come è noto – si sarebbe confrontato in modo non occasionale. La rivista, che era stata fondata nel 1925, seguiva una linea europeista e conservatrice, basata su una concezione del nazionalismo inteso come «senso storico», come coscienza della storia e della civiltà, che acquistava sostanza nel riconoscimento del contributo dato dalle singole nazioni alla comunità culturale europea. Rohan era un convinto sostenitore dell'Europa unita, ma riteneva che un simile obiettivo potesse essere raggiunto soltanto con l'affermazione di regimi autoritari, dal momento che la funzione storica del liberalismo era da considerarsi esaurita con la nuova fase seguita alla Grande Guerra, che si era aperta nel segno di due «movimenti giovanili»: il fascismo e il bolscevismo. Egli considerava la rivoluzione sovietica come un segno importante dello spirito delle nuove generazioni: era una posizione che non sarebbe rimasta senza influenza sullo stesso Cantimori, il quale molti anni dopo avrebbe dichiarato che «proprio dai conservatori tedeschi» aveva imparato a conoscere l'importanza di quell'evento.[40] Ma Rohan era attratto soprattutto dal fenomeno fascista, nel quale avvertiva la compresenza di aspetti rivoluzionari e conservatori, come l'aspirazione ad un nuovo ordine mondiale e il richiamo ai valori della tradizione nazionale. In occasione del convegno sull'Europa organizzato dalla Fondazione Volta, che si tenne a Roma nel novembre del 1932, l'intellettuale tedesco definì il fascismo come una sintesi «di tradizione e di rivoluzione, di forme conservatrici e di tensione verso una vita nuova, di etica fondata su valori eterni e di un sentimento rivolto radicalmente verso il futuro, di un indescrivibile sentimento giovanile, nonostante la nobile esperienza del più antico terreno culturale».[41] Tali caratteristiche, a suo avviso, esprimevano la dimensione universale del fascismo: esso veniva, così, trasformato in una categoria metapolitica che superava i limiti di un'esperienza storica nazionale come quella italiana per abbracciare l'intera civiltà europea, conferendo all'Europa quella forza spirituale che le avrebbe permesso di conservare la sua autonomia dalle nuove potenze mondiali, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

40. C a n t i m o r i, Conversando, p. 138. Cfr. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 28.

41. La citazione è tratta da H o e p k e, Destra, p. 54. A questo lavoro si rinvia per le informazioni su Rohan e la "Europäische Revue" contenute nel testo (pp. 41-62).

Argomentazioni di questo tipo lasciavano una traccia significativa nella riflessione di Cantimori, il quale non mancava di registrare nei suoi interventi su "Vita Nova" le discussioni che avevano luogo nella rivista di Rohan, dando ampio spazio all'idea di «una sempre progrediente unità d'Europa» come fattore in grado di contrastare «tanto il pericolo dei popoli orientali, quanto quello dell'invasione del capitale americano».[42] Pur condividendo l'appello della "Europäische Revue" ad «usare la Società delle Nazioni per cominciare ad organizzare quella resistenza europea alle forze disgregatrici dell'americanismo e dell'Asia»,[43] Cantimori lamentava, tuttavia, la sottovalutazione del ruolo dell'Italia nel processo di costruzione dell'Europa. Egli avvertiva, quindi, l'esigenza di ricordare il fondamentale contributo storico che la nazione italiana aveva dato alla civiltà europea, soprattutto con il Rinascimento, i cui ideali di «ordine, disciplina, gerarchia, senso della responsabilità, aristocrazia spirituale» erano stati fatti propri dal fascismo e dovevano essere posti alla base della cultura europea che si voleva contrapporre «all'americanismo od al comunismo».[44] Per lo studioso romagnolo non vi erano dubbi sul fatto che il regime mussoliniano rappresentasse «il proseguimento e il rinnovamento» della tradizione storica italiana, che aveva avuto nel Rinascimento e nel Risorgimento due momenti di alto profilo europeo.[45] Proprio nella sua dimensione europeistica ed universalistica risiedeva il carattere rivoluzionario del fascismo, che si esplicava «nello Stato corporativo e nella concezione generale della vita economica che sta a fondamento di esso».[46] Pur affrontando la problematica del corporativismo in termini dottrinari, che non lasciavano spazio ad una definizione precisa di cosa significasse concretamente per lui una simile prospettiva, Cantimori muoveva dalla convinzione che fosse indispensabile una organizzazione sociale capace di superare l'individualismo liberale, come pure una rivoluzione di popolo in grado di completare il processo storico avviato con il Risorgimento.[47] Egli insisteva, quindi, sulla necessità di distinguere nettamente il fenomeno fascista dai movimenti reazionari e nazionalisti.[48]

42. C a n t i m o r i, Questioni, p. 54. Per l'influenza delle posizioni di Rohan e della "Europäische Revue" sulla concezione europeista di Cantimori, si veda, in particolare, C h i a n t e r a - S t u t t e, Europeismo, pp. 172s.

43. C a n t i m o r i, Italia, p. 58.

44. I d., Cultura, p. 80. Cfr. anche i d., Stati Uniti.

45. I d., Fascismo, rivoluzione, p. 117.

46. I d., Fascismo, nazionalismi, p. 86. Contiene qualche accenno al nesso tra corporativismo e concezione universalistica del fascismo il recente volume di S a n t o m a s s i m o, Terza via, pp. 34, 183.

47. Su questo punto, cfr. C i l i b e r t o, Intellettuali, p. 29.

48. Su questo aspetto, oltre ai due articoli citati alle note 45 e 46, si veda anche

L'orientamento in favore dell'universalismo fascista aveva ricevuto notevole impulso a seguito della grande affermazione del nazionalsocialismo alle elezioni del 14 settembre 1930, nelle quali la rappresentanza parlamentare della NSDAP era passata da 12 a 107 seggi. Nello stesso tempo, il clamoroso responso delle urne in Germania aveva imposto il partito di Hitler all'attenzione generale dell'opinione pubblica, anche di quella italiana. Quale fu la reazione di Cantimori? E che cosa pensava allora del nazionalsocialismo? È stata rilevata l'assenza, nella sua pubblicistica, di riferimenti agli sviluppi della politica tedesca in una fase cruciale come quella che va dalla morte di Stresemann (1929) alle vicende del 1932.[49] Può contribuire a colmare tale lacuna un dattiloscritto conservato tra le sue carte e probabilmente concepito come contributo per "Vita Nova",[50] nel quale Cantimori si soffermava proprio sul trionfo elettorale dei nazionalsocialisti e sulle reazioni che aveva suscitato nella stampa italiana, prevalentemente orientata a considerare un risultato del genere come una tappa fondamentale dell'avanzata del fascismo in Europa. Di fronte all'atmosfera di «soddisfazione» e di «esultanza» per il rafforzamento del fronte antidemocratico sul Continente, che si accompagnava all'entusiasmo con cui veniva accolto in Italia l'interesse manifestato da Hitler e dai suoi seguaci «verso il nostro paese e verso il Fascismo», Cantimori suggeriva un atteggiamento improntato, ancora una volta, a quel realismo politico che lo accomunava al gruppo di Rohan: «Il vero politico non si commuove mai troppo, ma meno che mai alle proteste di amicizia; e che noi non abbiamo bisogno di simpatie, ma di accordi e di trattati, e che non basta proclamarsi nazionalisti, socialisti, reazionari, anticomunisti, antisemiti, per essere fascisti, che anzi tutti quegli elementi possono spesso portare molto lontano dal fascismo».[51]

Al fine di rendere chiaro quale posizione dovesse assumere l'Italia fascista nei confronti del nazionalsocialismo, lo studioso romagnolo avvertiva l'esigenza di fornire una serie di informazioni sulla sua storia e sulla sua ideologia, una operazione che era resa ancor più necessaria dall'assenza di

C a n t i m o r i, recensione di Rohan, pp. 88s.

49. Cfr. P e r t i c i, Mazzinianesimo, pp. 56s., 70 e B o n g i o v a n n i, Rivoluzione, p. 804. Sul crescente interesse verso il nazionalsocialismo nell'opinione pubblica italiana a seguito delle elezioni del settembre 1930, cfr. D e F e l i c e, Mussolini, I, pp. 423s. Accennano al tema anche H o e p k e, Destra, pp. 163s. e P e t e r s e n, Hitler e Mussolini, pp. 38-40.

50. L'articolo, non firmato, la cui stesura risale al 1931, è intitolato «Nazis», dal diminutivo con il quale venivano chiamati i nazionalsocialisti in Germania. Il testo non risulta essere stato pubblicato: cfr. la bibliografia aggiornata degli scritti di Cantimori nel volume di P e r i n i, Delio Cantimori. L'unico accenno a questo dattiloscritto inedito presente nella letteratura su Cantimori è in C h i a n t e r a - S t u t t e, Res, pp. 97s., nota 2.

51. «Nazis» (ACSNSP), p. 1.

«dati precisi» e di «notizie sicure» in proposito sulla stampa italiana. Soffermandosi sulle origini del movimento, Cantimori sottolineava il significato che, nel particolare clima della Germania segnata dalla sconfitta bellica e dall'esperienza rivoluzionaria, avevano avuto le idee pangermaniste e razziste per dare forza al sentimento e alle ambizioni di una rinascita nazionale:

> «Si capisce bene che nella confusione del dopoguerra, mentre si poteva prestare ascolto all'apocalittica dello Spengler, ci si afferrasse a tali idee, per chiamarle così, che offrivano la possibilità di sentirsi figli di una gran razza, collegati ad una lunghissima tradizione, vittoriosa di ogni sconfitta. La migliore gioventù tedesca, specialmente quella di nobile origine, che si sentiva più ariamente pura, viveva e trovava ragione di speranza, in queste idee…»[52]

Inoltre, per i nazionalsocialisti – come per «tutti i nazionalisti tedeschi del dopoguerra» – era fondamentale il «mito del Terzo Impero», il cui «apostolo» era Moeller van den Bruck, autore di un libro che si intitolava proprio *Das dritte Reich* (1923) e che suscitò in Cantimori grande interesse:

> «… La importanza della sua opera – spiegava – è dichiarata, anche da politici tedeschi molto seri, pari a quella dei "Discorsi alla Nazione tedesca" del Fichte, al cosmopolitismo liberale del quale ora si vuol reagire. Altri richiami … si fanno ai "romantici cattolici" da Federico Schlegel ad Adam Mueller: lo sfondo lontano è, dichiaratamente, quello dello storicismo tedesco, dallo Herder al Moeser. Il Treitschke è per questi politici un liberale o progressista, così come lo Hegel».

Insistendo su Moeller van den Bruck, sul quale sarebbe tornato a riflettere anche in seguito, lo studioso romagnolo metteva in rilievo la presenza di aspetti concreti e «realistici» connessi all'idea del Terzo Impero, che si esprimevano nella rinuncia a coltivare «nostalgie restauratrici» verso la compagine imperiale creata da Bismarck e crollata a causa della guerra e della rivoluzione da un lato, e nella lotta «nel presente contro borghesia capitalistica, nazionalismo sciovinistico, democrazia» dall'altro:

> «La nazione tedesca creerà un impero di tutti i tedeschi, che non saranno solo quelli che parleranno tedesco, ma tutti quelli che vivranno secondo i valori tedeschi: questo Stato sarà guidato da una élite aristocratica tedesca. Si strapperà al "Bourgeois"…, che ora lo detiene, lo Stato: e lo si darà al popolo, attraverso la élite che lo guiderà. Il nazionalsocialismo mantiene specialmente queste idee nella loro purezza originaria: altri circoli conservatori cercano invece di attutirla, salvando il concetto della proprietà privata, negato dai nazionalsocialisti, come pure è da essi negato il diritto romano (diritto privato), in

52. Ibid., p. 2.

nome del diritto germanico, che non conosce proprietà privata, secondo le loro interpretazioni».[53]

La rilevanza attribuita all'insieme dei motivi che concorrevano alla formazione dell'ideologia nazionalsocialista – aspetti, questi, che saranno da lui stesso approfonditi negli anni successivi –, spingeva Cantimori a considerare inaccettabile la lettura in chiave «reazionaria» della vittoria elettorale della NSDAP che veniva da parte democratica. Risulta, quindi, comprensibile che gli apparisse non del tutto fondata la spiegazione di un simile evento come l'effetto della crisi economica della Germania, «benché se ne debba tenere il dovuto conto».[54] Nello stesso tempo, però, le sue riflessioni sulle matrici ideologiche del nazionalsocialismo non lasciavano dubbi sul fatto che il partito guidato da Hitler non potesse essere assimilato al fascismo. Nelle conclusioni Cantimori ribadiva la necessità di seguire un atteggiamento ispirato al realismo:

> «Occorre dunque guardare con interesse sì, ma con freddezza, a questo movimento ed alla sua azione: come ad una pedina della politica italiana, non come ad un fratello ideale: poiché è pur tradizione italiana la lotta contro le pretese degli imperatori del Sacro Romano Impero, mentre è nostro interesse seguire ovunque l'accettazione dei princìpi dello Stato corporativo italiano».[55]

Come appare evidente, anche nel valutare le relazioni tra Italia e Germania all'inizio degli anni Trenta Cantimori faceva ricorso alla concezione del corporativismo. Un simile approccio avrebbe trovato conferma in un appunto dell'inizio del 1932, scritto probabilmente in relazione all'atteggiamento favorevole che in quella fase il regime fascista manifestava verso le aspirazioni tedesche al riarmo:[56] «La politica dell'Italia in favore della Germania – si legge nel documento – non mi sembra affatto politica di pace: il problema moderno non è la pace fra Stati (cioè la rivincita della Germania etc.) ma la pace fra le *classi*, la rivoluzione sociale ed il trapasso dal regime capitalistico al regime corporativo».[57]

53. Ibid., pp. 2s.
54. Ibid., p. 1.
55. Ibid., p. 7.
56. Cfr., al riguardo, P e t e r s e n, Hitler e Mussolini, pp. 37s.
57. Appunto datato 24 gennaio 1932 (ACSNSP).

III
L'incontro con il marxismo

Nei primi anni Trenta, dunque, la prospettiva della «rivoluzione sociale» e del superamento del capitalismo veniva concepita da Cantimori nei termini fissati dall'ideologia corporativista, ed era accompagnata dalla convinzione che una «nuova "civiltà"» non si sarebbe potuta «realizzare contro il Fascismo».[1] In quella fase, egli era vicino alle posizioni di Ugo Spirito, pure lui di formazione gentiliana, il quale, in occasione del II convegno di studi sindacali e corporativi svoltosi Ferrara nel maggio del 1932, formulò la tesi della «corporazione proprietaria», detta anche del «corporativismo integrale», con l'obiettivo di spingere il regime fascista ad oltrepassare i limiti del sistema capitalistico sull'esempio del bolscevismo russo. Nei confronti del comunismo il fascismo non doveva assumere un atteggiamento di contrapposizione, ma semmai di emulazione e di sfida: «Il domani non sarà di uno di questi due regimi in quanto avrà negato l'altro, – affermava Spirito – ma di quello dei due che avrà saputo incorporare e superare l'altro in una forma superiore sempre più alta».[2] Accenti simili aveva usato Cantimori l'anno precedente, presentando fascismo e comunismo come «due movimenti *nuovi*, che si contendono in vario modo la conquista di un mondo *vecchio*».[3] La fiducia incondizionata che egli riponeva, allora, nel corporativismo fece sì che il suo primo contatto con le opere di Marx non gli aprisse un nuovo orizzonte politico.

Tale approccio ebbe luogo durante il periodo che Cantimori trascorse a Basilea tra il dicembre 1931 e il luglio 1932, grazie ad una borsa di studio del ministero degli esteri. Nella città elvetica si iscrisse alla facoltà teologica e frequentò i corsi di storia della Chiesa di Ernst Staehlin, studioso della

1. C a n t i m o r i, recensione di De Man, p. 162.

2. L'affermazione di Spirito è citata da S e t t e m b r i n i, Storia, p. 296. Sulle tesi avanzate da Spirito a Ferrara e sulle reazioni che seguirono, cfr. S a n t o m a s s i m o, Terza via, pp. 150s.

3. C a n t i m o r i, Fascismo, nazionalismi, p. 86.

Riforma e della Controriforma svizzere, e quelli di teologia sistematica di Johannes Wendland. Qui iniziarono, nello stesso tempo, anche le sue ricerche sull'emigrazione dei protestanti italiani in Svizzera nel XVI secolo, che portarono ad una concreta maturazione il progetto sulla storia degli eretici.[4]

Secondo la testimonianza di Silvana Seidel Menchi, basata su una serie di lettere che Cantimori le scrisse molto tempo dopo, le quali rievocavano quella esperienza giovanile di studio a Basilea, l'incontro con Marx fu favorito da una particolare situazione esistenziale che lo studioso romagnolo stava allora vivendo. In una simile circostanza, dunque, i testi marxiani avrebbero avuto una funzione importante nel fornire delle risposte ai suoi problemi personali, ma non gli avrebbero suggerito nessuna «chiave di interpretazione della società e della storia».[5] Ciò non significa, tuttavia, che il rapporto di Cantimori con le opere del filosofo di Treviri durante il soggiorno a Basilea si sia esaurito in una dimensione esclusivamente individualistica. In quel periodo, le idee di Marx divennero una componente importante della sua formazione intellettuale; grazie anche alla lettura delle opere di autori comunisti eterodossi – Korsch, Lukàcs e Rosenberg –, presero forma alcuni tratti caratteristici di lungo periodo della sua concezione del marxismo: la rivendicazione dell'eredità hegeliana e l'opposizione verso gli «schemi economicistici, meccanicistici, evoluzionistici» [6] della tradizione socialdemocratica di fine Ottocento. Ma tutto questo, allora, non entrò in contraddizione con i suoi tradizionali punti di riferimento, vale a dire il fascismo e lo Stato etico corporativo.

A tal proposito, val la pena di richiamare l'attenzione sulla prima presa di posizione pubblica di Cantimori rispetto al marxismo: la recensione della *Geschichte des Bolschewismus* di Arthur Rosenberg, pubblicata nel 1933 su "Leonardo", a cui lo studioso romagnolo aveva cominciato a collaborare proprio quell'anno, dopo la conclusione dell'esperienza di "Vita Nova", presentando ai lettori una grande quantità di libri italiani e stranieri di argomento prevalentemente politico.[7] Uno dei primi testi recensiti fu, appunto, l'opera dello storico tedesco, dalla quale Cantimori estrapolò una serie di

4. Cfr. M i c c o l i, Delio Cantimori, pp. 55s.

5. Cfr. S e i d e l M e n c h i, Leben, p. 781.

6. P e r t i c i, Mazzinianesimo, p. 137.

7. Sulle linee generali della collaborazione di Cantimori a "Leonardo", cfr. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 107. Non è privo di interesse, al riguardo, quanto scriveva Luporini allo studioso romagnolo nella primavera del 1934, riferendogli che, in occasione di un recente incontro, Federico Gentile gli aveva confidato «che mai aveva avuto un'informatore [sic!] tanto attivo, intelligente, accurato, ricco di notizie e di proposte» (Luporini a Cantimori, 24 maggio 1934, ACSNSP).

citazioni tese a negare decisamente l'effettiva attuazione del socialismo nella Russia sovietica, allo scopo di screditare l'idea «che il bolscevismo sia l'unica forma possibile di attuazione delle aspirazioni proletarie».[8] Qui l'allusione alla superiorità del fascismo, con la sua dottrina del corporativismo, sul suo diretto concorrente nella lotta contro il sistema capitalistico, appare evidente. Non è, inoltre, privo di significato che l'attenzione di Cantimori si appuntasse sul fatto che Rosenberg faceva risalire al *Manifesto del Partito comunista* del '48 «il principio della "Diktatur des Führers"».[9]

Più in generale, merita di essere sottolineato che il primo incontro di Cantimori con il marxismo si realizzò sul terreno della critica ai valori liberali della civiltà moderna, e prese spunto da una edizione degli scritti giovanili di Marx apparsa in Germania proprio nel 1932.[10] Ad una simile iniziativa editoriale egli attribuiva una notevole rilevanza «per la conoscenza degli ambienti rivoluzionari tedeschi prequarantotteschi».[11] La sua attenzione era stata attratta, in particolare, dallo scritto *Nationalökonomie und Philosophie*, che raccoglieva la maggior parte dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, pubblicati per la prima volta in lingua originale proprio quell'anno.[12] Si trattava, secondo Cantimori, di una fonte estremamente importante ai fini di una adeguata comprensione delle posizioni marxiane, in quanto ne mettevano in luce il legame con la dialettica di Hegel. Per questa ragione, egli giudicava «giusta ed acuta» l'interpretazione proposta da Rosenberg nella *Geschichte des Bolschewismus*, dove la formazione del pensiero di Marx, sulla base di «un accurato studio delle sue opere giovanili», veniva collocata nel clima intellettuale del *Vormärz*. Cantimori riconosceva, quindi, al lavoro dello storico tedesco il merito di far «sentire la forte linfa hegeliana del marxismo»,[13] un aspetto che veniva ripreso anche nella recensione dei *Manoscritti economico-filosofici*:

> «L'impeto dialettico hegeliano, che va sperduto nell'astratto spiritualismo reazionario dei politici della "destra", mantiene nel Marx tutta la sua energia. La critica del Marx ha origine "intellettuale" nella critica alla civiltà della sua epoca, più che nella passione per la "redenzione operaia"; ma è appunto questo

8. C a n t i m o r i, recensione di Rosenberg, p. 141.

9. Ibid., p. 138.

10. Cfr. M a r x, Materialismus. L'opera fu recensita da Cantimori insieme a M a r x, Das Kapital su "Leonardo" nel 1933; si veda C a n t i m o r i, recensione di Marx, pp. 152s.

11. Ibid., p. 152.

12. Tale pubblicazione aveva avuto luogo nel volume 1/3 della Marx-Engels Gesamtausgabe (MEGA1), Berlin, 1929-1932. Si vedano, al riguardo, le precisazioni di R o j a h n, Caso, p. 38.

13. C a n t i m o r i, recensione di Rosenberg, pp. 137s.

che fa l'importanza filosofica del suo scritto ora presentatoci, e della sua opera critica in generale».[14]

Alla luce di simili affermazioni, è facile intuire l'esistenza di un nesso tra le motivazioni che accompagnarono l'iniziale interesse di Cantimori per Marx e la scoperta della «teologia della crisi», avvenuta proprio durante il soggiorno di Basilea attraverso il contatto con i seguaci delle idee di Karl Barth. Tale corrente di pensiero, nata in contrapposizione al protestantesimo liberale di stampo «positivistico-illuministico»,[15] si era imposta in Germania nella difficile situazione del dopoguerra, alimentata «dai problemi sociali nel loro tragico dispiegarsi».[16] Si trattava, precisava Cantimori, di «un ritorno al senso terribile dell'assoluto che spira dalla dottrina e dalla teocrazia calvinistica, dall'invettiva luterana, dal *De servo arbitrio*, dal rogo del Serveto, contro lo spirito "liberale", contro la critica modernistica, contro la debole interiorità soggettivistica dello Schleiermacher».[17] Egli osservava come la «teologia della crisi» avesse avuto nell'opinione pubblica tedesca un'influenza notevole, che non era rimasta circoscritta «al campo della cultura», ma era giunta «attraverso la predicazione ecclesiastica fino ai ceti meno colti». Richiamandosi all'insegnamento dei padri della Riforma, i suoi esponenti propugnavano «una negazione assoluta, integrale e radicale del mondo moderno, comprendente le origini e tutto lo svolgimento storico di esso»[18], inclusa l'epoca classica della cultura tedesca a cavallo fra le fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. Agli occhi del giovane studioso romagnolo, anche la teologia della crisi, al pari del marxismo, si caratterizzava per «un grande vigore dialettico»:

«Si può dire che con la teologia barthiana della crisi, o "teologia dialettica", il protestantesimo tedesco … si sia assimilata tutta la critica filosofica, sociale, culturale dei falsi valori del mondo presente, ritrovando nella "parola di Dio" biblica più accesi e più energici i motivi principali del nietzschianesimo e dell'idealismo marxistico, intesi nel loro più ampio significato».[19]

Sulle implicazioni dell'incontro con la teologia della crisi nell'itinerario intellettuale di Cantimori, la cui rilevanza è stata da più parti sottolineata, sarà necessario tornare in seguito, in quanto essa fornì allo studioso romagnolo una importante chiave interpretativa della realtà politica e culturale tedesca.[20]

14. I d., recensione di Marx, pp. 152s.
15. I d., recensione di Barth, p. 203s.
16. I d., Adolf von Harnack, pp. 15, 17.
17. I d., recensione di Barth, p. 204.
18. I d., recensione di Forsthoff, p. 365.
19. I d., recensione di Barth, pp. 203s., 206.
20. Si veda, in proposito, M a n g o n i, Europa, pp. XXXII, XXXVII; M i c c o l i, Delio Cantimori, pp. 56s.; P r o s p e r i, Introduzione, pp. XIXs.

Qui basterà aver segnalato la coincidenza di due esperienze fondamentali maturate da Cantimori durante il periodo trascorso nella città elvetica situata sulle rive del Reno: il marxismo e la teologia della crisi convergevano sul piano della *Kulturkritik*, intrecciandosi, a loro volta, con le concezioni nietzschiane. Non è casuale che, in quella stessa fase, Cantimori ritenesse del tutto giustificato l'accostamento tra «la critica marxista della società borghese e quella del Nietzsche»,[21] proposto dal filosofo Hugo Fischer nell'opera intitolata *Nietzsche Apostata* del 1931, aggiungendo che, per intendere «bene» le posizioni dell'autore, occorreva «ricordare la teologia della crisi».[22]

Allora libero docente all'Università di Lipsia, Fischer aveva partecipato alla Grande Guerra, che si sarebbe rivelata anche per lui – come per molti altri giovani della sua generazione – un'esperienza decisiva verso l'approdo, su posizioni nazionalrivoluzionarie, a quel complesso mondo della *Konservative Revolution* che lo vide legato soprattutto a Jünger. Nel presentare su "Leonardo" il suo libro, Cantimori evitava di soffermarsi sulla particolare collocazione di Fischer nel movimento della rivoluzione conservatrice, come pure non faceva menzione delle sue affinità con le posizioni di Jünger, un autore non poco considerato dallo studioso romagnolo.[23] Il suo interesse si concentrava, piuttosto, sul tratto caratteristico che distingueva il lavoro del filosofo tedesco nel panorama della letteratura nietzschiana contemporanea: l'aver colto l'importanza epocale di Nietzsche e di Marx, accomunati dal fatto di essere stati gli interpreti più autorevoli del «secolo della decadenza», sebbene la critica dei due pensatori si fosse appuntata su aspetti diversi.[24] Cantimori non aveva dubbi sul valore di tale opera dal punto di vista «della politica della cultura»: «È un documento notevolissimo – spiegava – dello sforzo delle nuove generazioni tedesche per vedere la confusa realtà presente e per sapersene impadronire, e si distingue per la sua serietà da molti spenglerismi reazionari o pseudo-rivoluzionari».[25]

La recensione suscitò la positiva reazione di Fischer, che la comunicò a Cantimori in una lettera del 1º ottobre 1933, dopo aver ricevuto da lui il fascicolo della rivista che l'aveva ospitata. Lo studioso tedesco scriveva di averla letta «con grande piacere»,[26] per avervi trovato la conferma della particolare predisposizione manifestata dalla cultura dell'Italia fascista verso

21. C a n t i m o r i, recensione di Rosenberg, p. 138.
22. I d., recensione di Fischer, p. 157.
23. Su Hugo Fischer e sulla recensione di Cantimori al volume su Nietzsche si è soffermato M o n t i n a r i, Delio Cantimori, pp. 138-141.
24. C a n t i m o r i, recensione di Fischer, p. 155.
25. Ibid., p. 159.
26. «Mit grosser Freude», Fischer a Cantimori, 1 ottobre 1933, ACSNSP.

i fenomeni intellettuali provenienti dalla Germania, un atteggiamento di cui egli stesso aveva fatto esperienza diretta:

> «Credo di dedurre dalla Sua penetrante recensione ciò che mi aveva già colpito nei miei viaggi in Italia: che la nuova Italia, per affinità interiore, ha una spontanea comprensione per la mentalità spirituale e per gli avamposti che la scienza tedesca conquista. Mi ha colpito, del resto, che gli studiosi italiani, come lo stesso Mussolini, nella rovina economicistica intendono il ruolo di Marx come critico della civiltà».[27]

A tal proposito, Fischer segnalava a Cantimori un altro suo libro uscito l'anno precedente e intitolato *Karl Marx und sein Verhältnis zu Staat und Wirtschaft*, nel quale «Marx viene riportato nel XIX secolo e gli viene dato il posto che merita dal punto di vista storico-politico».[28] Certo che un lavoro del genere avrebbe incontrato l'interesse dello studioso romagnolo, Fischer si incaricava di inviargliene una copia, dichiarandosi «*molto* curioso»[29] di conoscere il suo parere. Il libro, però, non sarà recensito da Cantimori, il quale, invece, lo avrebbe valutato in termini estremamente critici diversi anni dopo, in una fase nuova della sua esperienza intellettuale e politica, accostandolo all'opera di Galvano Della Volpe *La libertà comunista*.[30] Su questo punto, che rappresenta un aspetto assai rilevante della riflessione cantimoriana del secondo dopoguerra, sarà necessario soffermarsi in seguito. A mio avviso, infatti, nel confronto critico con Della Volpe si registra un significativo elemento di discontinuità nell'itinerario intellettuale di Cantimori rispetto alle sue posizioni precedenti, tale da sollevare qualche dubbio rispetto all'idea che la sua estraneità ai valori liberaldemocratici sarebbe rimasta immutata dopo il suo passaggio al comunismo.[31]

Per restare al tema del primo approccio cantimoriano al pensiero di Marx, non vi è dubbio che esso fu incentrato sul suo rapporto con Hegel, un motivo

27. «Ich glaube aus Ihrer tiefgründigen Besprechung zu entnehmen, was mir schon auf meinen Reisen in Italien aufgefallen war: dass das neue Italien für die geistige Mentalität und für die Vorposten, die die deutsche Wissenschaft einnimmt, aus innerer Verwandtschaft ein spontanes Verständnis hat. Es ist mir übrigens aufgefallen, dass die italienischen Gelehrten, wie Mussolini selbst, ein Verständnis für die Rolle von Marx als einem Kulturkritiker am ökonomistischen Verfall haben», ibid.

28. «Marx ist ins 19. Jahrhundert zurückverwiesen, und ihm ist sein historisch-politischer Stellenwert gegeben», ibid.

29. «Sehr gespannt», Fischer a Cantimori, 10 ottobre 1933, ACSNSP.

30. Si veda, al riguardo, il corso di filosofia della storia sulle *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*, tenuto all'Università di Pisa nell'anno accademico 1946-47 e pubblicato in C a n t i m o r i, Studi, pp. 139-237; per la polemica nei confronti di Della Volpe, cfr. pp. 177-180.

31. Cfr., al riguardo, P e r t i c i, Mazzinianesimo, p. 96.

– come si è già accennato – destinato a lasciare un'impronta di lungo periodo nella riflessione dello studioso romagnolo sul marxismo. È noto che nel 1962 Cantimori avrebbe definito il suo atteggiamento intellettuale del 1936 «hegeliano e semimarxista»,[32] mentre nella recensione all'opera di Ugo Spirito *La vita come ricerca* del 1937 sottolineò che «dalla filosofia del "reazionario" Hegel è pur venuto tutto un movimento di idee cui fa capo il rivoluzionario Marx».[33] Era un aspetto, questo, che sarebbe stato ripreso a distanza di qualche anno, nella voce *Hegel* scritta per il *Dizionario di politica* (1940): qui veniva messo in primo piano il debito di Marx verso la hegeliana *Phaenomenologie des Geistes*, dalla quale il pensatore di Treviri aveva tratto non solo «il motivo specifico e concreto della teoria filosofica del lavoro e dei rapporti fra classi soggette e classi dominanti», ma anche quello «della dialettica degli opposti», che aveva aperto la strada al rovesciamento del «contenuto spiritualistico e conservatore del sistema politico» di Hegel, facendo sì che «il movimento rivoluzionario del proprio tempo» venisse interpretato «non più come movimento di idee e di spiriti, ma come contrasto e lotta materiali, economici, realmente "concreti"». «L'energia del pensiero hegeliano – aggiungeva Cantimori – … si attenuò poi nella storia dottrinale del socialismo per effetto dei seguaci del positivismo naturalistico, che interpretarono deterministicamente la dialettica storica hegeliana e marxista, irrigidendo e impiccolendo anche il concetto rivoluzionario della lotta di classe».[34]

Quest'ultima affermazione introduce l'altro elemento di continuità del rapporto tra Cantimori e il marxismo: l'atteggiamento estremamente critico nei confronti dell'esperienza storica della socialdemocrazia tedesca (SPD). Si tratta di un giudizio che configura un vero e proprio punto di svolta rispetto al modo in cui il più importante partito socialista della II Internazionale era stato percepito dall'opinione pubblica italiana – e non solo da quella parte di essa legata al movimento operaio – a partire dal 1890, quando la SPD si era imposta all'attenzione generale grazie allo straordinario successo ottenuto alle elezioni del febbraio di quell'anno, fino alla rivoluzione tedesca del 1918-19. Val la pena di ripercorrere, sia pure in maniera sommaria, alcune tappe di tale percezione.

A seguito della vittoria elettorale del 1890, che avrebbe provocato, nello stesso anno, l'uscita di scena di Bismarck e la caduta delle leggi eccezionali in vigore dal 1878, il prestigio della SPD era notevolmente cresciuto presso gli intellettuali italiani che guardavano con interesse al socialismo, i quali

32. C a n t i m o r i, Storici, p. 351.
33. I d., Vita, p. 624.
34. I d., Georg Friedrich Wilhelm Hegel, p. 445.

riconoscevano l'esistenza di un nesso tra la sua ascesa e «il primato culturale della Germania».[35] Non è un caso che quell'evento fosse stato salutato da Antonio Labriola come un passaggio epocale paragonabile a quello provocato dallo scisma di Lutero: «Anche oggi come nel 1520 il segnale della nuova storia viene dalla Germania», affermava l'intellettuale cassinate, convinto che «i socialisti di lassù si costituiscono di fronte al mondo civile come il battaglione sacro della nascente civiltà».[36] In tal modo, l'esempio fornito dalla socialdemocrazia tedesca veniva indicato come il percorso più idoneo da seguire per favorire anche in Italia la maturazione di una coscienza socialista ed avviare, dunque, il processo di formazione di un autonomo partito dei lavoratori: «Guardate alla Germania – esortava Labriola – … La *democrazia sociale* di Germania è la educatrice della nuova storia».[37]

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo, neppure uno scrittore di formazione democratica come Guglielmo Ferrero era riuscito a sottrarsi all'ammirazione per quel «fenomeno grandioso» costituito dallo straordinario «sviluppo del socialismo» in Germania.[38] Nel libro *L'Europa giovane* del 1897, un'opera frutto delle esperienze di due anni di viaggio nei paesi dell'Europa settentrionale e incentrato sul contrasto tra razze nordiche e razze latine, Ferrero lodava la perfetta organizzazione della SPD e coglieva con acutezza l'elemento che contraddistingueva tale partito dalle altre forze politiche: il prevalere al suo interno di uno «spirito religioso», tutto rivolto a diffondere nei militanti l'aspettativa messianica «dell'era nuova»,[39] di una radicale trasformazione dell'ordine esistente. Mescolando la teoria del materialismo storico con «elementi d'immaginazione e di passione», la socialdemocrazia tedesca si era dotata di una vera e propria *Weltanschauung* che rendeva plausibile, oltre alla ineluttabilità dell'avvento del socialismo, anche «la visione apocalittica di tutto il mondo diviso in una lotta suprema di due campi, di tutto il proletariato mondiale unito in una sola compagine, in guerra con una morale, una scienza, un'arte, una politica propria, contro la borghesia trincerata in un'altra scienza, in un'altra morale, in un'altra politica, in un'altra economia».[40] A Ferrero non sfuggiva, naturalmente, che il carattere «religioso» del partito ostacolava l'affermazione di quello «spirito politico» che lo avrebbe messo in condizione di definire un concreto programma di riforme democratiche, al fine di «rammodernare le antiche e contraddittorie costitu-

35. R a g i o n i e r i, Socialdemocrazia, p. 294.
36. L a b r i o l a, Scritti, I, p. 110.
37. Ibid., p. 118.
38. F e r r e r o, Europa, p. 61.
39. Ibid., p. 96.
40. Ibid., pp. 79s.

zioni della Germania».[41] Dietro simili osservazioni si avvertivano gli echi delle discussioni che animavano la SPD in quegli anni, soprattutto intorno alla questione agraria, preludio alla cosiddetta *Bernstein-Debatte* che sarebbe esplosa di lì a poco.

L'interesse per la socialdemocrazia tedesca negli intellettuali italiani che, per diversi motivi, erano attratti dalla Germania, rimase vivo anche nel nuovo secolo, quando al centro dell'attenzione vennero a trovarsi soprattutto le questioni di politica internazionale. Basti pensare al volume di Giuseppe Antonio Borgese *La nuova Germania*, uscito nel 1909, che rifletteva i nuovi orientamenti ideali e politici maturati in seno alla cultura italiana, i quali puntavano a mettere in discussione il rapporto dell'Italia con i *partners* della Triplice secondo una linea nazionalista. Soffermandosi sui dibattiti intorno al militarismo e alla politica coloniale che avevano segnato il congresso socialista internazionale di Stoccarda del 1907, Borgese sosteneva che la SPD, a dispetto della notevole forza elettorale e della potente organizzazione, non fosse una seria minaccia per i destini del *Reich*. I socialdemocratici tedeschi, osservava, «per non tradire i principii, voteranno contro le spese militari e coloniali, ma solo fino a quando il loro voto contrario non impedirà la costruzione di una torpediniera o la conquista di un chilometro quadrato».[42]

L'orientamento patriottico della SPD messo in luce dal libro di Borgese avrebbe trovato autorevoli estimatori nella cultura italiana anche negli anni della Grande Guerra. È nota, al riguardo, la posizione di Benedetto Croce, il quale, nell'esprimere la sua «profonda ammirazione per la … virtù politica ed etica» della Germania di allora, che gli appariva un sicuro punto di riferimento in relazione al problema del consolidamento dell'organizzazione statuale dell'Italia, additava ad esempio il senso di responsabilità nazionale e di lealtà verso lo Stato, di cui avevano dato prova i socialisti tedeschi con il loro voto favorevole ai crediti di guerra nell'agosto del 1914. Di fronte alla reazione critica che una simile decisione aveva suscitato nelle file del movimento operaio italiano, il filosofo napoletano dichiarava: «Credo che quei socialisti tedeschi, che si sono sentiti tutt'uno con lo Stato germanico e con la sua ferrea disciplina, saranno i veri promotori dell'avvenire della loro classe».[43]

41. Ibid., pp. 96s.

42. B o r g e s e, Germania, p. 252.

43. C r o c e, Italia, p. 24. Cfr., in proposito, L ö n n e, Benedetto Croce als Kritiker, pp. 210-212. Durante la guerra anche Mario Mariani, richiamandosi all'impostazione crociana, elogiò l'atteggiamento patriottico della socialdemocrazia tedesca e la sua capacità di mettersi in sintonia con lo spirito dell'intera nazione, in aperta polemica con la posizione contraria all'intervento assunta dal socialismo italiano (cfr. M a r i a n i, Ritorno, p. 252).

A guerra conclusa, la vicenda storica della socialdemocrazia tedesca fu oggetto di una più ampia disamina nell'opera *Socialisti tedeschi*, scritta nel 1919 dal filologo Giorgio Pasquali, il quale intendeva richiamare l'attenzione del pubblico italiano sui principali protagonisti degli eventi rivoluzionari che avevano aperto la strada alla repubblica di Weimar. Sulla scia delle posizioni di Croce, anche Pasquali era incline a giustificare l'atteggiamento tenuto dalla SPD di fronte allo scoppio della guerra, sottolineando come in Germania, diversamente che in Francia o in Italia, si fosse creato un rapporto storicamente positivo tra i socialisti e la patria:

> «Gli operai tedeschi … sanno che lo Stato federale tedesco di prima della guerra, pure alieno da controlli parlamentari effettivi, pur troppo docile agli interessi di magnati dell'industria renana e più ancora di latifondisti d'oltr'Elba, pur sempre pronto a distribuire ai socialisti anni di fortezza e di prigione per colpe non adeguate, aveva fornito loro vantaggi notevolissimi: limitazione delle ore di lavoro, proibizione o limitazione del lavoro dei fanciulli e delle donne, difesa del contratto di lavoro, assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni e per la vecchiaia, riconoscimento della libertà di riunione e di coalizione, riconoscimento, in certa misura e per certi rispetti, delle organizzazioni sindacali; insomma tutta una legislazione sociale, ampia e provvida».[44]

Del tutto diversa era la prospettiva dalla quale Cantimori giudicava la socialdemocrazia tedesca. Dal suo punto di vista, acquistava un'importanza decisiva il ruolo che il partito aveva svolto nella costruzione del sistema politico di Weimar, per effetto del quale esso era entrato a far parte a pieno titolo di quel mondo borghese messo irrimediabilmente in crisi dalla Grande Guerra e destinato a cedere il passo ai nuovi movimenti di massa. Non a caso, recensendo nel 1933 il volume di Hendrik De Man *Die sozialistische Idee*, Cantimori ravvisava nell'«"imborghesimento" del partito socialdemocratico tedesco … una delle cause della sua rapida caduta»[45] di fronte al nazionalsocialismo. Un simile giudizio veniva ulteriormente inasprito l'anno seguente nelle *Note sul nazionalsocialismo*:

> «La socialdemocrazia tedesca postbellica è veduta in sostanza come la vedono i comunisti russi, che la chiamano "socialfascismo": in funzione della "borghesia", di cui le posizioni mentali essa ha ripreso, ponendosi sullo stesso piano e condannandosi alla stessa morte di fronte alla rivoluzione dei lavoratori, della "milizia del lavoro" come chiamerei quegli "Arbeitern-Soldaten" esaltati dal Jünger».[46]

44. P a s q u a l i, Socialisti, pp. 131s.
45. C a n t i m o r i, recensione di De Man, p. 162.
46. I d., Note, p. 171.

Il riferimento all'autore dell'opera *Der Arbeiter* non è, ovviamente, casuale. A metà degli anni Trenta, Cantimori affrontava il problema del rapporto tra le idee socialiste e i valori borghesi, avendo come punto di riferimento privilegiato proprio le riflessioni di Jünger, che egli discusse in un lungo saggio, con il quale ebbe inizio la sua collaborazione alla rivista "Studi Germanici". Su questo importante contributo dello studioso romagnolo si tornerà a parlare più avanti. Qui preme soltanto evidenziare l'indubbio fascino che esercitavano su di lui le invettive lanciate dal celebre scrittore tedesco nei confronti «del liberalismo borghese e della socialdemocrazia operaia», in base alla convinzione che non vi fosse alcuna «soluzione di continuità ideale, logica, fra "borghesia" e "socialismo"».[47] È verosimile che, accanto alle suggestioni che gli venivano dagli autori tedeschi a lui più graditi, sul giudizio di Cantimori agissero anche i motivi della polemica che la cultura italiana di matrice idealistico-spiritualistica del primo Novecento aveva condotto «contro l'imborghesirsi del socialismo», accusato di rinunciare alla propria missione rivoluzionaria, in favore di un «riformismo spicciolo», esclusivamente teso ad ottenere «modeste conquiste materiali».[48] Ciò può spiegare come mai, tornando ad occuparsi in maniera più approfondita della socialdemocrazia tedesca nel 1940, nell'ambito della sua collaborazione al *Dizionario di politica* del PNF, egli avrebbe appuntato la sua critica sul carattere riformista e legalitario del partito: «Il movimento socialista tedesco, – scriveva – pur mantenendo teoricamente il suo fine di conquista del potere e di creazione di una repubblica di lavoratori secondo le formulazioni marxiste, aveva come programma pratico immediato solo la propaganda entro il quadro delle leggi e il miglioramento della situazione economica delle classi operaie e contadine».[49] Le origini di tale orientamento, secondo Cantimori, risalivano al periodo delle leggi antisocialiste, allorquando «pur sotto la dura pressione della polizia non vi furono reazioni violente, anzi il movimento si avviò chiaramente fin da allora verso quelle forme che dovevano esser teorizzate dal riformismo del Bernstein, poco più tardi».[50] Non a caso, era proprio il più noto esponente del revisionismo all'interno della SPD ad essere preso di mira dallo studioso romagnolo, il quale denunciava la nefasta influenza che avevano esercitato su di lui le idee kantiane:

> «… E. Bernstein per primo professò esplicitamente di voler sostituire alla dialettica materialistica del marxismo l'idealismo kantiano, al concetto del

47. I d., Ernst Jünger, pp. 221s.

48. Su questo aspetto, si vedano le osservazioni di S e t t e m b r i n i, Storia, pp. 79s., 325.

49. C a n t i m o r i, Germania: storia, pp. 428s.

50. Ibid., p. 429.

> miglioramento economico il concetto del dovere, come pure quelli del diritto e della giustizia giuridicamente formulantesi che debbono avere la supremazia su tutto. Ne viene di conseguenza che la fine del capitalismo e la realizzazione dei postulati socialisti non si dovevano pel Bernstein e i "riformisti" attendere passivamente, come facevano i marxisti di allora, dallo svolgimento meccanico e deterministico della storia, ma dal formarsi e dal diffondersi di un senso di responsabilità economica nelle classi lavoratrici… Razionalismo etico e senso del dovere, che, accompagnati alla revisione "riformista" – realistica di un piccolo realismo – delle dottrine marxiste, s'impiccolirono anch'essi, fino a diventare quello astratto spirito di subordinazione e quella prevalente preoccupazione per gli interessi economici immediati, che condussero la socialdemocrazia tedesca, e i partiti che su di essa altrove si erano modellati, allo straniarsi dalla vera realtà politica ed alla loro rovina».[51]

A detta di Cantimori, uno spirito rinunciatario avrebbe segnato il partito fino alla sconfitta definitiva ad opera del nazionalsocialismo. Particolarmente severo era il suo giudizio sulla strategia socialdemocratica nella fase precedente alla prima guerra mondiale:

> «La socialdemocrazia era diventata un organismo mastodontico che raccoglieva attorno a sé quattro milioni e mezzo di voti, un terzo dei voti complessivi del popolo tedesco; preoccupata di mantenersi strettamente nella legalità, fiduciosa nel suo continuo crescere che a un certo momento l'avrebbe fatta padrona dello stato quasi automaticamente, mancava di una vera e salda volontà politica…»[52]

Non è privo di significato osservare come dalla riflessione cantimoriana emergano importanti elementi di convergenza con la linea interpretativa sottesa alle più approfondite ricerche sulla storia della SPD, che maturarono nell'ambito della storiografia di orientamento comunista soprattutto a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta: infatti, anche tali studi – tra i quali meritano di essere segnalati, in particolare, quelli di Giuliano Procacci e di Ernesto Ragionieri – muovevano dal presupposto che le cause della sconfitta socialdemocratica di fronte al nazionalsocialismo dovessero essere individuate attraverso un'analisi retrospettiva, tesa a ricercare indietro nel tempo le radici della debolezza di un indirizzo rivoluzionario nel movimento operaio tedesco.[53] Non può essere questa, ovviamente, la sede per approfondire un tema così delicato e complesso come quello del contributo specifico di Cantimori alla formazione del giudizio storico sulla SPD nella cultura italiana dopo la Seconda guerra mondiale; un impegno che richiederebbe, in primo luogo, di

51. C a n t i m o r i, Immanuel Kant, p. 449.

52. I d., Germania: storia, p. 430.

53. Per un accenno alla questione, mi sia consentito rinviare a D' E l i a, Ernesto Ragionieri, pp. 621s.

esaminare con attenzione gli interventi cantimoriani sull'argomento in questione del periodo immediatamente successivo alla Liberazione.

Per restare, invece, alle voci scritte per il *Dizionario di politica*, è interessante notare che qui la valutazione della socialdemocrazia tedesca si rivelava indubbiamente più ampia ed articolata rispetto agli occasionali riferimenti del periodo precedente, a partire dal riconoscimento del ruolo delle diverse correnti che si erano formate nel partito prima del 1914.[54] È probabile che ciò fosse l'effetto di una nuova sensibilità per la storia del marxismo e del movimento operaio, maturata in concomitanza con il suo avvicinamento al comunismo, che viene generalmente collocato intorno al 1938.

Sulla conversione di Cantimori ebbe certamente un peso il legame con Emma Mezzomonti, la militante comunista altoatesina che lo studioso romagnolo aveva sposato nel febbraio del 1936, e che nella seconda metà degli anni Trenta fu attiva insieme a lui all'Istituto italiano di studi germanici di Villa Sciarra, dove era stata incaricata di curare la compilazione di un dizionario tedesco-italiano. Si può escludere, però, che, al momento del matrimonio, tra i due vi fosse già una coincidenza di orientamenti politici, se è vero che la donna chiese l'autorizzazione alle nozze ad un alto dirigente del Pci come Emilio Sereni.[55]

Nello stesso tempo, è difficile indicare anche l'anno 1938 come uno spartiacque decisivo per l'evoluzione delle scelte politiche di Cantimori, se si considera che, ancora negli anni successivi, egli prese parte ad attività ed iniziative culturali promosse dal regime: oltre all'impegno nel *Dizionario di politica*, sul quale sarà necessario tornare, è nota la sua collaborazione alla rivista "Civiltà fascista"; val la pena, inoltre, di richiamare l'attenzione su due progetti che maturarono in quella fase, ma che non sarebbero stati portati a compimento: l'adesione di Cantimori alla proposta di Volpe di curare un volume documentario sulla storia del nazionalsocialismo per l' ISPI [56] e il suo

54. Cfr. C a n t i m o r i, Germania: storia, p. 431.

55. Su tutto questo, cfr. V i t t o r i a, PCI, pp. 747-750. Anche Gennaro Sasso sostiene che «fu il matrimonio a influire sulla conversione, non questa a rendere possibile quello» (S a s s o, Delio Cantimori, p. 78 nota 41), polemizzando con l'interpretazione di Corrado Vivanti, secondo cui, quando Cantimori «sposò Emma Mezzomonti, già allora militante comunista, il rapporto – affettivo e intellettuale – stretto con la moglie non consentiva la possibilità che fra i due coniugi esistesse una divergenza di opinioni politiche e morali, quale ci sarebbe stata fra una comunista e un fascista» (V i v a n t i, Politica, p. 498).

56. Cfr. Introduzione, nota 7. Cantimori manifestò il proposito di scrivere una storia del nazionalsocialismo anche a Federico Gentile in una lettera del 12 agosto 1940, nella quale aggiungeva: «Quando sarà più concreta se ne riparlerà». La lettera è riprodotta in appendice alla tesi di laurea di P u g l i e s e, Germania, II, p. 363. Ringrazio il prof. Adriano Prosperi, che mi ha gentilmente messo a disposizione una copia della tesi medesima.

coinvolgimento in un piano editoriale ideato dallo storico tedesco Walther Köhler nel novembre 1938, che, sotto l'impulso delle condizioni favorevoli alle relazioni culturali tra Italia e Germania create dall'Asse Roma-Berlino, prevedeva la pubblicazione di fonti italo-tedesche relative alla storia della Riforma.[57] La valutazione delle posizioni politiche di Cantimori alla fine degli anni Trenta non può prescindere, in ogni caso, dal «clima di confusione e incertezza della situazione generale» fra il 1939 e il 1941 – provocato soprattutto dall'alleanza nazi-sovietica –, sul quale ha richiamato l'attenzione Giovanni Miccoli, esortando ad «evitare di voler sistemare tutto secondo linee rigidamente coerenti di prospettive e di azione, per la possibilità, troppo facilmente presente, di scarti, dubbi, oscillazioni, di ritorni indietro e di ripensamenti».[58]

Tenuto conto di tali aspetti, il processo di rielaborazione del marxismo da parte di Cantimori potrà dirsi compiuto soltanto dopo la Liberazione, quando risulterà evidente la sua adesione alla linea strategica di Palmiro Togliatti, che muoveva dall'esigenza di collocare il "partito nuovo" nel solco della cultura progressiva italiana ed europea. Come è noto, nell'impegno intellettuale e didattico dello studioso romagnolo in quegli anni, ebbe una parte assai rilevante lo studio della storia del marxismo e del movimento socialista, un'attività svolta soprattutto con la preoccupazione di liberare il pensiero di Marx dalle interpretazioni positivistiche e deterministiche che risalivano all'ideologia della socialdemocrazia tedesca di fine Ottocento.[59] Appare comprensibile, allora, che nel corso tenuto all'Università di Pisa nel '46-'47, a cui si è già fatto cenno, venisse ribadita l'importanza delle «scoperte» degli scritti di Marx ed Engels avvenute all'inizio degli anni Trenta, ai fini della comprensione del pensiero dei fondatori del materialismo storico, come pure la centralità del loro rapporto con la dialettica hegeliana. Proprio su un simile terreno prendeva le mosse la critica di Cantimori a Della Volpe, al quale veniva rimproverato di aver negato ogni legame «fra la concezione

57. La vicenda in questione è stata ricostruita, sulla base delle lettere di Köhler a Cantimori degli anni 1938-39, da F e l i c i, Origini, pp. 569-571. Per i rapporti tra i due studiosi, si veda anche T e d e s c h i, Delio Cantimori, pp. 244-245. Le motivazioni dell'adesione di Cantimori a tale iniziativa sono contenute in una lettera a Federico Gentile del 19 marzo 1939: «Sto progettando con il prof. Köhler … una pubblicazione in italiano e tedesco (testi e traduzione a fronte) sulla riforma in Italia (consistente in una raccolta di testi italiani e tedeschi, di indicazioni bibliografiche, lettere, etc.) concepita come esemplificazione di rapporti culturali fra Italia e Germania… I tedeschi parlano addirittura dell''asse'. Ma non ci sarebbe niente di troppo "koniunktur"! [sic!]… L'opera sarebbe rigorosamente scientifica» (P u g l i e s e, Germania, pp. 314s.).

58. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 162.

59. Su questi aspetti, si veda ibid., pp. 203s.; 261s.; G a r i n, Intellettuali, pp. 211s.; M a n a c o r d a, Storico, pp. 66s.

di Marx e quella di Hegel».[60] Si tratta di un aspetto sul quale le concezioni dello studioso romagnolo non sembrano discostarsi sostanzialmente dalle sue posizioni precedenti.[61] L'elemento di novità che viene alla luce da questo importante momento della riflessione cantimoriana, e che mostra chiaramente il suo approdo alla linea culturale togliattiana, è dato dal fatto che Della Volpe veniva accusato di aver isolato Marx non soltanto da Hegel, ma anche «dal "giusnaturalismo" cristiano e socialista», come pure di aver contrapposto il concetto marxiano di libertà a quello che faceva capo alla «tradizione politica della Rivoluzione francese». Insomma, per Cantimori quello di Della Volpe era «un tentativo di opposizione totale del pensiero di Marx a quello della tradizione politica liberale-democratica», che andava respinto. Certo, qui il mutato giudizio sulla tradizione liberaldemocratica si fermava alla Rivoluzione francese, mentre le esperienze storiche che, secondo la genealogia indicata a suo tempo da Croce, discendevano dal calvinismo – i Paesi Bassi e il mondo anglosassone –, venivano ancora una volta lasciate da parte. Tuttavia, val la pena di sottolineare ugualmente la presa di distanza da alcune componenti della cultura politica degli anni Venti e Trenta, alle quali Cantimori aveva guardato non senza una certa simpatia, proprio in chiave antiliberale. Non è casuale, infatti, che egli ravvisasse delle analogie tra la concezione dellavolpiana del marxismo e le interpretazioni del pensiero di Marx «assai diffuse in quel periodo della cultura tedesca che va fra il 1919-20 e il 1932-33», le quali attribuivano al pensatore di Treviri l'elaborazione di una *Weltanschauung* «catastroficamente opposta alla storia del pensiero e dell'azione politica "progressiva" europea». Lo studioso romagnolo era convinto che quelle esegesi riflettessero le «tendenze "catastrofiche"» che dominavano il mondo intellettuale della Germania di quel tempo, dalle ideologie «della crisi della civiltà» fino alla «nota opera dello Spengler» *Der Untergang des Abendlandes*, passando per la barthiana «teologia della crisi». Era in un contesto di questo tipo che, secondo Cantimori, si realizzava la convergenza tra lo scritto di Della Volpe e quello di Hugo Fischer, dal momento che lo studioso tedesco aveva concepito «la critica di Marx come indicazione del momento della "decadenza" (e della fine) di una società e di una storia, e come considerazione della storia e della vita politica e sociale presente che con la storia … fa tutt'uno, come "morto passato", al quale opporre un "avvenire"».[62]

Non è compito di queste pagine entrare nel merito del giudizio di Cantimori sull'interpretazione dellavolpiana del pensiero di Marx e verificare la

60. C a n t i m o r i, Studi, p. 178. Sulla polemica con Della Volpe, si vedano le osservazioni di S a s s o, Delio Cantimori, pp. 3s.

61. Cfr., in proposito, C e r v e l l i, Storici, pp. 644s.

62. C a n t i m o r i, Studi, pp. 178s.

pertinenza dell'accostamento di questa alle «teorie della crisi della civiltà» che si erano sviluppate in Germania nel periodo tra le due guerre.[63] Qui interessa soprattutto osservare come i riferimenti alla «teologia della crisi» e alle concezioni di Fischer, connessi alla critica del marxismo di Della Volpe, assumano una nuova connotazione, di segno nettamente negativo, rispetto agli scritti di Cantimori dei primi anni Trenta. Il mutamento di giudizio nei confronti delle posizioni del filosofo tedesco appare evidente: si pensi, ad esempio, al diverso rapporto che nelle *Interpretazioni tedesche di Marx* veniva stabilito tra l'opera di Fischer e quella di Spengler rispetto alla recensione del volume *Nietzsche Apostata*, esaminata in precedenza. Ma, soprattutto, val la pena di richiamare l'attenzione sul fatto che nel corso pisano la rivendicazione del legame di Marx con lo «"storicismo" hegeliano» e con la «tradizione politica della Rivoluzione francese» rispondeva all'esigenza di ancorare il marxismo ai filoni più rappresentativi della cultura «"progressiva" europea», in armonia con l'impostazione di Togliatti. Tale conclusione non può non apparire antitetica alle riflessioni cantimoriane del decennio precedente, quando – come si ricorderà – la funzione dell'«impeto dialettico hegeliano» nel pensiero di Marx era stata messa in relazione con la «critica alla civiltà della sua epoca», un aspetto che avvicinava il rivoluzionario di Treviri alle posizioni di Nietzsche. Proprio a quegli anni bisognerà ora tornare per valutare l'impatto dell'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania sulle idee di Cantimori.

63. Si tratta di un aspetto che, sebbene non sia stato ancora approfondito, non ha mancato di suscitare critiche: per esempio, una simile analogia è stata considerata «decisamente inaccettabile» da C e r v e l l i, Storici, p. 644.

IV
L'analisi del nazionalsocialismo

È stato osservato che la svolta politica verificatasi in Germania nei primi mesi del 1933 suscitò in Italia reazioni contrastanti: se da un lato, infatti, si faceva strada la convinzione che da lì sarebbe partita la trasformazione del paese verso un regime ispirato ai fondamenti ideologici del fascismo, dall'altro si affacciavano una serie di interrogativi e di inquietudini in ordine al futuro dei rapporti italo-tedeschi. Soprattutto, l'opinione pubblica italiana era stata fortemente scossa dalle manifestazioni di intolleranza antisemita che avevano fatto seguito alla presa del potere da parte di Hitler. Proprio sulla questione della dottrina razzista e dell'antisemitismo ebbe inizio una rivalità ideologica tra i due regimi, alla quale si aggiunsero i contrasti politici che caratterizzarono le relazioni tra Italia e Germania fino al 1935 (il principale terreno di scontro fu, come è noto, il problema dell'Austria).[1]

Val la pena di ricordare che già dopo il grande risultato conseguito dai nazionalsocialisti alle elezioni presidenziali del 1932, la stampa fascista si mostrava convinta che il movimento hitleriano avrebbe conquistato presto il potere. Tra le questioni più dibattute vi era certamente quella di comprendere le ragioni che spingevano il popolo tedesco a preferire la NSDAP rispetto agli altri partiti di orientamento nazionalistico, dal momento che anche questi ultimi rivendicavano la revisione dei trattati di Versailles. Si avvertiva, quindi, l'esigenza di individuare i caratteri peculiari che formavano l'identità del nazionalsocialismo e di effettuare un parallelismo con l'esperienza del fascismo italiano, al fine di verificare l'esistenza di eventuali somiglianze tra i due movimenti. Questo insieme di problematiche trovarono un'attenzione privilegiata su "Critica fascista", la rivista diretta da Giuseppe Bottai, che rappresentava un importante punto di riferimento per Cantimori, come risulta dai richiami niente affatto sporadici presenti nella sua pubblicistica fin dai primi

1. Cfr., al riguardo, De Felice, Mussolini, I, pp. 438-440 e Petersen, Hitler e Mussolini, pp. 113s., 122-124, 249-258.

anni.[2] È significativo, al riguardo, che il giudizio sul nazionalsocialismo formulato sulle colonne di "Critica fascista" mettesse in rilievo un aspetto che sarebbe stato al centro anche della riflessione dello studioso romagnolo: il partito guidato da Hitler non era considerato «soltanto un movimento politico», ma anche il portatore «di una visione del mondo (*Weltanschauung*)», come aveva scritto Gustav Glaesser nel giugno del 1931.[3] A distanza di un anno esatto, il tema sarebbe stato ripreso ed approfondito da Mario Da Silva, uno dei collaboratori della rivista di Bottai più attenti alle vicende del mondo tedesco:[4]

> «Fin dal principio il nazionalsocialismo pose se stesso non già sulle basi di un qualsiasi partito politico, nel senso usuale della parola, con un certo numero di interessi da tutelare, o alcune riforme economiche da attuare, o un gruppo di progressi sociali da difendere, o una determinata linea di condotta diplomatica da imporre, bensì come un movimento dominato da una organica concezione della vita politica in genere e dei destini politici della nazione tedesca in ispecie, ossia, per dirla alla tedesca, da una *Weltanschauung*, una visione del mondo».

Il nucleo ideologico fondamentale della NSDAP, secondo Da Silva, risiedeva nel razzismo, che connotava «il concetto della nazione proprio del nazionalsocialismo». In tale ambito, un'importanza particolare assumeva l'antisemitismo, un aspetto dal quale era impossibile prescindere per «capire nella sua interezza il movimento nazionalsocialista». Da Silva non mancava di sottolineare, al riguardo, che la costruzione dell'identità del popolo tedesco sulla base di un elemento di tipo biologico, quale quello del sangue, segnava una divaricazione molto forte con la concezione del fascismo, che intendeva la nazione «come massima spiritualità, comunione di sentimenti, pensieri, ideali, costumi, ecc». Tuttavia, egli faceva notare che, attraverso la lotta contro gli Ebrei, Hitler era venuto incontro ad «un sentimento profondamente radicato nell'anima nazionale tedesca», che aveva sempre concepito l'Ebreo «come un elemento estraneo, ostile, irriducibile, inassimilabile». Facendo

2. Sulle convergenze tra le posizioni di Cantimori e quelle di "Critica fascista", cfr. C i l i b e r t o, Intellettuali, pp. 21-23, 205. Non è superfluo osservare che Cantimori, recensendo nel 1938 su "Leonardo" una serie di studi polemici contro il comunismo, riconosceva agli «scrittori di "Critica Fascista"» il merito di mettere «l'accento non soltanto sugli aspetti immediatamente negativi dell'avversario, ma su quelli positivi del Fascismo dai quali dedurre la polemica, che diventa quindi critica e chiarimento, in quanto fa centro su di noi, e non semplicemente propaganda (che fa centro sull'avversario e finisce per avere valore solo in funzione di esso)» (C a n t i m o r i, Politica e storia, p. 716).

3. G l a e s s e r, Lotta, p. 215.

4. Sottolineano il contributo di Da Silva al dibattito su "Critica fascista" intorno alle vicende tedesche della prima metà degli anni Trenta, D e G r a n d, Bottai, pp. 170s. e H o f f e n d, Kultur-Achse, pp. 107, 407.

leva sull'antisemitismo, dunque, il capo della NSDAP era riuscito ad «inserire il suo concetto dello Stato nella realtà nazionale germanica».[5]

Da parte italiana non si potevano trascurare, allo stesso tempo, le finalità politiche del nazionalsocialismo, il quale esprimeva la volontà di superare il contrasto tra «la esigenza nazionale e la esigenza sociale» che caratterizzava la vita della «maggior parte degli Stati moderni»: «… [Il nazionalsocialismo] vuole portare cioè nel campo sociale ed economico – si leggeva in un altro contributo di Da Silva – quella stessa esigenza che nel campo politico esso oppone alla falsa democrazia: immette[re] nello Stato tutto il popolo, inteso come organismo nazionale, senza distinzione di ceti, di classi, di categorie…».[6] Su un simile terreno, dunque, il suo rapporto con il fascismo andava considerato sotto una luce diversa, non priva di aspetti positivi. Non a caso, un altro osservatore del mondo tedesco come Valentino Piccoli si preoccupava di sottolineare che l'ascesa del movimento hitleriano trovava una delle principali motivazioni in «quella profonda e attenta ammirazione della esperienza fascista, che in Germania si è imposta agli spiriti più moderni», come pure nella sua capacità di adattare «intelligentemente i principii mutuati dal Fascismo a quelli che sono i caratteri propri del suo paese». Pur senza trarre conclusioni sui futuri atteggiamenti del nazionalsocialismo, e non escludendo la possibilità che questo si incamminasse su una strada diversa da quella seguita dal regime mussoliniano, Piccoli si dichiarava convinto che l'«esempio» del fascismo, in ogni caso, aveva dato «il primo impulso al movimento rinnovatore di Hitler».[7] Erano affermazioni formulate nel segno di un esplicito richiamo all'idea del "fascismo universale", che – si ricorderà – l'ascesa della NSDAP aveva contribuito molto a rilanciare. Ad una simile concezione erano ispirate anche le riflessioni di Da Silva: nella prima di una serie di corrispondenze dalla Germania, scritta pochi mesi dopo la presa del potere da parte di Hitler, egli si dichiarava convinto che nella nuova situazione tedesca fossero visibili «i segni della civiltà fascista»:

> «E non soltanto perché i fattori sociali e politici, le ideologie e i partiti, contro i quali lo spirito della rinascita nazionale tedesca si è trovato a combattere prima di poter irrompere impetuoso nella sfera statale, abbiano presentato e foggie e aspirazioni e metodi equipollenti a quelli che dal suo cammino ebbe a sgomberare il Fascismo nella contingente realtà della vita italiana, elemento che senza ulteriori delucidazioni potrebbe farsi risalire a semplice coincidenza o analogia di formazione storica; ma sopratutto perché così nel prendere graduale coscienza di sé come nell'imporsi le direttive di marcia e le mete da raggiungere cotesta

5. D a S i l v a, Basi, pp. 214s.
6. I d., Socialismo, pp. 276s.
7. P i c c o l i, Problemi, pp. 304-306.

> nuova Germania avvertì chiaramente di trovarsi in presenza di una crisi dello Stato, e della concezione dello Stato, peculiare non a una sola situazione storica, la sua, ma a una *forma mentis* universale, e questa *forma mentis* individuò a quel modo stesso in cui la individuò il Fascismo, e contro di essa, sopra di essa, esplicitamente pose, così determinando a lume d'intelletto quelle altrimenti indeterminate e confuse aspirazioni di rinascita, la necessità di quel nuovo rapporto fra l'individuo e lo Stato di cui per primo il Fascismo fornì al mondo la dottrina e l'esempio. Onde tale necessità colora di sé inconfondibilmente la nuova forma statale *in fieri* della nazione tedesca, e convoglia verso di sé, come verso il loro naturale sbocco, le vaghe aspirazioni dei singoli; e oltre la funzione specifica che è chiamata ad assumere negli ulteriori sviluppi della vita germanica, necessariamente condizionati dal terreno storico-culturale sul quale essa dovrà operare, conferisce loro un significato che valica la frontiera della nazione e va a inserirsi in quel moto vieppiù allargantesi che il Fascismo italiano, come un sasso nell'acqua, ha impresso agli Stati nazionali del mondo».[8]

Al corrispondente berlinese di "Critica fascista" non sfuggiva, naturalmente, che la «rinascita nazionale tedesca» era accompagnata da componenti assai lontane dalla tradizione italiana, come la presenza del mito della razza e il richiamo a «concezioni naturalistiche»; di maggiore rilievo appariva, tuttavia, ai suoi occhi il fatto che il nazionalsocialismo si muoveva nella direzione indicata dal fascismo, ponendo lo Stato come «parte viva e operante della coscienza dei suoi componenti», in antitesi alle concezioni del liberalismo, della democrazia e del comunismo.[9] Nella rivista di Bottai trovava spazio perfino l'idea che tra il nazionalismo razzista diffuso in Germania e quello di tipo spirituale che improntava l'Italia fascista, non vi fosse una inconciliabile opposizione. Scriveva, al riguardo, Glaesser:

> «Si può affermare addirittura che la concezione bio-mitologica del sangue nordico ha nel fascismo germanico la stessa parte che in quello italiano ha il mito della "romanitas". In tutti e due i casi, non si tratta affatto di un nazionalismo gretto di tipo sciovinistico, ma di una idea centrale che si eleva ad un valore universale e rivendica per la propria affermazione il carattere fatidico di "missione"».[10]

Egli, dunque, era assolutamente certo che il nuovo *Reich* tedesco seguiva la scia del fascismo italiano, anche in ragione del fatto che la sua concezione della nazione era basata su valori estranei all'individualismo borghese e si accompagnava alla rivendicazione di un «concetto "sociale" della pro-

8. D a S i l v a, Lunghezza, p. 174.
9. Cfr. ibid., p. 175.
10. G l a e s s e r, Generazione, p. 256.

prietà».[11] Un simile punto di vista veniva ribadito anche da Da Silva in una corrispondenza scritta a seguito del primo congresso che la NSDAP aveva tenuto dopo la presa del potere: la fusione dei valori nazionali con quelli sociali era ciò che il nazionalsocialismo aveva ripreso dall'esperienza fascista, sull'esempio della quale procedeva nel consolidarsi come «regime di popolo».[12]

Si trattava di convinzioni destinate ad essere messe in crisi dai drammatici eventi dell'estate del 1934. Soprattutto le tensioni nei rapporti italo-tedeschi, innescate dal *putsch* nazionalsocialista in Austria e dall'assassinio del Cancelliere Dollfuss, diedero impulso ad un mutamento di giudizio sul movimento hitleriano e sulle sue componenti ideologiche. Particolarmente illuminante, al riguardo, è la riflessione di Piccoli, il quale si interrogava sui motivi «che hanno portato in breve tempo il nazismo a deludere la simpatica aspettativa e il profondo interesse con cui vennero accolti il suo apparire e il suo affermarsi nella politica europea». Il collaboratore di "Critica fascista" puntava l'indice contro la concezione nazionale della NSDAP, sottolineandone l'incompatibilità con quella del fascismo:

> «Per noi, la nazione è realtà spirituale; è tradizione perennemente rinnovantesi nella Storia; è *unità di anime*. Per il nazionalsocialismo, la nazione si riduce al fatto materiale della *razza*. Ne è nato quel *razzismo* che giudica l'essenza nazionale dal punto di vista dell'analisi del sangue, e che ha indotto Hitler a uno degli atti più impolitici che egli potesse commettere, quale è la persecuzione organizzata e sistematica della gente che non sia di razza ariana. A sua volta, l'elemento nazionale, svuotato del valore spirituale, ha dovuto appoggiarsi al vecchio nazionalismo del vecchio impero, alla mentalità di una superata casta militare e politica, che aveva già fatto la sua triste prova con la guerra mondiale».[13]

Ma quale fu l'atteggiamento di Cantimori di fronte alle questioni che l'ascesa del nazionalsocialismo in Germania aveva posto all'attenzione dell'opinione pubblica italiana? Si ricorderà il giudizio espresso in occasione del grande successo elettorale della NSDAP nel settembre 1930: egli già allora aveva escluso che tra il nazionalsocialismo e il fascismo ci potesse essere affinità ideale. Ispirata al medesimo orientamento era anche la prima presa di posizione pubblica dello studioso romagnolo dopo la conquista del potere da parte di Hitler, la recensione – pubblicata nel 1933 su "Leonardo" – della *Geschichte des Nationalsozialismus* (1932) dello studioso antinazista Konrad Heiden. All'inizio di aprile di quell'anno, discutendo con Federico Gentile

11. Ibid., p. 258.
12. D a S i l v a, Norimberga, p. 376.
13. P i c c o l i, Autopsia, p. 313.

sulla opportunità di tradurre il volume per la Sansoni, egli si diceva convinto che «il libro sarebbe utile molto a chiarire le idee qui da noi».[14] Prendendo spunto da alcune osservazioni dell'autore, il quale poneva la questione se il nazionalsocialismo sarebbe stato in grado di realizzare in Germania un regime sul tipo di quello costruito dal fascismo in Italia, Cantimori escludeva che un obiettivo del genere potesse essere raggiunto, mettendo ancora una volta l'accento sulla «sintesi proposta dallo Stato etico corporativo» che rappresentava il tratto caratteristico dell'ideologia fascista. Il nazionalsocialismo, al contrario, gli appariva come un «confuso e torbido movimento, erede spirituale del pangermanesimo razzistico antebellico, e dello statalismo romantico»,[15] un giudizio che sarebbe stato ribadito quasi negli stessi termini nella recensione del volume *Fascismo e Nazionalsocialismo* di Guido Bortolotto, pubblicata sempre sulla stessa rivista nell'estate del 1934, ma scritta all'inizio dell'anno.[16] In tale circostanza, Cantimori criticava anche l'idea che Italia e Germania procedessero all'unisono nell'opera di costruzione di una struttura statuale unitaria su base nazionale, dal momento che tra «l'accentramento economico-amministrativo italiano e quello politico tedesco» non vi erano, a suo avviso, «affinità altro che formali».[17]

La presa di distanza dal nazionalsocialismo che emerge dagli scritti cantimoriani della fase immediatamente successiva all'avvento al potere del movimento hitleriano, lasciava, tuttavia, aperto il problema di comprendere le ragioni del suo trionfo. Era a partire da simili premesse che Cantimori sottolineava i «punti deboli» dell'opera di Heiden, nella quale erano stati trascurati «alcuni elementi essenziali» dell'esperienza storica della NSDAP. Il suo limite principale stava nell'aver trattato la vicenda del nazionalsocialismo in modo astratto ed avulso dalla realtà tedesca degli ultimi decenni: «Gli stati d'animo – scriveva – che hanno condotto tanti giovani in questo

14. Cantimori a Federico Gentile, 4 aprile 1933, in P u g l i e s e, Germania, p. 5. In un'altra lettera dell'8 febbraio 1934, Cantimori dichiarava di tenere «in modo speciale» a tradurre il libro di Heiden, e di essere disposto perfino a rinunciare alla traduzione degli scritti di Schmitt, che in quello stesso periodo veniva messa in cantiere, se un simile impegno non gli avesse permesso di portare a compimento il lavoro (ibid., p. 29). Il progetto fu poi abbandonato per le difficoltà sopraggiunte a seguito del sequestro del libro in Germania (cfr. M a n g o n i, Europa, p. XXXIII, nota 83).

15. C a n t i m o r i, recensione di Heiden, pp. 144s.

16. Qui Cantimori esortava nuovamente a non «trascurare l'importanza del mito razzista pel Nazionalsocialismo, che in molte più cose che non appaia è erede del pangermanesimo, attraverso la mediazione del poeta Dietrich Eckart, la cui influenza su Hitler è nota» (C a n t i m o r i, Politica, in "Leonardo", V [1934], p. 368). La recensione era già pronta alla fine di gennaio: cfr. Cantimori a Federico Gentile, 28 gennaio 1934, in P u g l i e s e, Germania, p. 23.

17. C a n t i m o r i, Politica.

partito non vengono esaminati; i moventi ideali di tanti uomini neppure». Inoltre, allo studioso tedesco venivano rimproverate la «critica talvolta troppo corrosiva alla personalità di Hitler», presentato come «un uomo di scarsa forza di volontà», e la sottovalutazione delle idee filosocialiste dei fratelli Gregor e Otto Strasser.[18] Tuttavia, nonostante i difetti che il libro di Heiden presentava ai suoi occhi, Cantimori non aveva dubbi sulla sua importanza. In una lettera a Federico Gentile del settembre del 1934, scritta al rientro dal lungo soggiorno di studio che a partire dall'agosto dell'anno precedente lo aveva portato in giro per l'Europa sulle tracce degli eretici del Cinquecento,[19] lo storico romagnolo ribadiva il suo giudizio sull'utilità dell'opera, anche alla luce dei drammatici sviluppi che avevano segnato la storia recente del nazionalsocialismo: la liquidazione della componente di sinistra del partito guidata da Ernst Röhm il 30 giugno e l'assassinio di Dollfuss il 25 luglio: «Il Heiden non mi pare superato dagli ultimi avvenimenti. Anzi, serve bene a spiegarli, ed essi sono incomprensibili senza di questa storia»,[20] affermava Cantimori, consapevole del fatto che simili eventi avevano suscitato molta impressione nell'opinione pubblica italiana, riaccendendo l'interesse per la vicenda storica del nazionalsocialismo.

Anche la sua posizione sul movimento hitleriano era venuta, nel frattempo, precisandosi. Da un simile punto di vista, il viaggio che egli intraprese attraverso l'Europa nel periodo 1933-34 rappresentò indubbiamente un'esperienza decisiva. Una tappa importante di quel percorso fu Berlino, dove alla fine del 1933 incontrò Claudio Varese, un suo vecchio amico dei tempi della Scuola Normale; per suo tramite fece la conoscenza di Cesare Luporini, il quale, come lo stesso Varese, usufruiva di una borsa di studio allo *Hegel Haus*. Durante il periodo berlinese Cantimori ebbe un'intensa frequentazione con entrambi: secondo la testimonianza di Luporini, con il quale avviò un solido rapporto di amicizia e di collaborazione intellettuale destinato a durare nel tempo,[21] la sua l'attività nella capitale tedesca non rimase circoscritta alle

18. C a n t i m o r i, recensione di Heiden, pp. 142-144.

19. Il viaggio europeo di Cantimori era stato finanziato dalla Fondazione Volta grazie all'interessamento di Gentile e di Volpe: cfr. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 104.

20. Cantimori a Federico Gentile 17 settembre 1934, in P u g l i e s e, Germania, p. 60.

21. Come nel caso di Cantimori, anche per Luporini la Germania rappresentò un'esperienza fondamentale per la piena maturazione della sua personalità intellettuale nel corso degli anni Trenta. In quella fase, il comune interesse per la cultura tedesca fu un aspetto decisivo nel favorire la cooperazione tra i due: nella lettera già citata a Federico Gentile dell'8 febbraio 1934, Cantimori riferiva che Luporini aveva offerto la sua disponibilità a tradurre i saggi di Schmitt che dovevano essere pubblicati nel volume *Principii politici del nazionalsocialismo*, nel caso in cui la prevista traduzione dell'opera di Heiden avesse impedito a Cantimori di portare a termine l'altro impegno. Qui Luporini veniva presentato a Gentile come «un valoroso studioso,

ricerche ereticali: «Cantimori era sempre attentissimo a quello che accadeva intorno, e alle idee che si muovevano».[22] Durante la permanenza in Germania, dunque, il giovane studioso romagnolo ebbe modo di vedere le correnti della «Germania giovane», da lui così attentamente indagate alla fine degli anni Venti, confluire nel movimento guidato da Hitler.[23] Le implicazioni di un simile processo furono affrontate nelle *Note sul nazionalsocialismo*, un testo composto a Zurigo nella primavera del 1934 su richiesta di Federico Gentile, il quale, in una lettera del marzo di quell'anno, aveva invitato Cantimori a scrivere «una prefazione di carattere storico»[24] per l'edizione italiana degli scritti di Schmitt che era in preparazione presso la casa editrice Sansoni. Nella risposta Cantimori manifestò al suo corrispondente l'intenzione di scrivere «una breve storia del movimento, e della sua legislazione al potere».[25]

Le *Note* offrivano un'articolata disamina del percorso storico e dell'ideologia del partito hitleriano. A differenza della recensione del libro di Heiden e degli interventi precedenti, qui veniva sottolineata l'ambivalenza del nazionalsocialismo, nel quale si intrecciavano vari motivi, dalle tradizioni pangermanistiche di matrice prussiana all'aspirazione all'unità nazionale e ad una nuova organizzazione sociale. Come queste tendenze politiche contrastanti avrebbero interagito tra loro e quali effetti ne sarebbero scaturiti, appariva ancora incerto agli occhi di Cantimori:

> «Ora, non si può ancora chiaramente distinguere se il sentimento nazionale dei tedeschi avvilito ed offeso abbia avuto ed abbia nella Rivoluzione nazionalsocialista una funzione in prevalenza maieutica nei riguardi di questo desiderio di riforma sociale, di questo bisogno di ricostruzione politica, di affermazione di una nuova "Weltanschauung", o se tutte queste affermazioni, aspettazioni, speranze, se tutti questi progetti, stiano in funzione, prevalentemente, della ripresa nazionalistica ed espansionistica della Germania, della sua "révanche". Né si può ancora discernere con precisione se il fervore di rinnovamento sociale e nazionale stia in semplice funzione ideologico-propagandistica di una reazione del capitalismo industriale-agrario tedesco allo slancio di conquiste operaie

che conosce molto bene il tedesco» (P u g l i e s e, Germania, p. 29). Pochi mesi dopo entrambi furono coinvolti nel progetto di "Studi Germanici", la rivista dell'Istituto italiano di studi germanici diretta da Giuseppe Gabetti: cfr. la lettera di Luporini a Cantimori del 5 aprile 1934, ACSNSP. È noto che il sodalizio tra Cantimori e Luporini proseguì anche dopo la guerra con l'impegno nella rivista "Società"; si vedano, al riguardo, M a n g o n i, Società, pp. 39-58 e C i l i b e r t o, Filosofia, pp. 317-341.

22. Tale testimonianza è riportata in B a n d i n i (a cura di), Storia, p. 195. Si veda anche il ricordo di Claudio Varese (ibid., p. 23).

23. Si veda, in proposito, M a n g o n i, Europa, pp. XXXVs.

24. Federico Gentile a Cantimori, 17 marzo 1934, in P u g l i e s e, Germania, p. 37.

25. Cantimori a Federico Gentile, 12 aprile 1934, ibid., p. 45.

> e popolari degli ultimi decenni, reazione che si fonderebbe col motivo di rivendicazione nazionalistica di fronte alle altre potenze europee, o se a lor volta i motivi nazionali e tradizionali nascondono un distacco completo e totale dalla concreta tradizione storica della Germania moderna, bismarckiano-guglielmina, prussiana».[26]

In ogni caso, egli ravvisava nella linea politica del movimento hitleriano due aspetti fondamentali: «la critica dell'ordine sociale esistente» e l'«affermazione dell'ideale "völkisch", "popolare-razzista"».[27] In ordine al primo, Cantimori, ripercorrendo la vicenda storica del nazionalsocialismo, richiamava l'attenzione sull'influenza che al suo interno avevano esercitato i fratelli Strasser, impegnati a favorire l'incontro tra socialismo e nazionalismo, ed animati da una forte simpatia per la Russia sovietica in virtù del «carattere nazionale» da loro attribuito alla rivoluzione bolscevica: «Gli Strasser s'appellavano alle "nazioni proletarie", vestendo le teorie sostanzialmente marxiste di forme nietzschiane e lagardiane; si occupavano della questione delle otto ore, di aumenti di salario, propugnavano la riforma agraria con la violenza, auspicando il "roter Hahn" sugli uffici della finanza». Si trattava di concezioni maturate nel clima di ostilità verso i valori incarnati dalle potenze occidentali, che si era imposto in Germania all'indomani della sconfitta nella Grande Guerra e nel periodo dell'occupazione della Ruhr (1923) da parte dei Francesi. Cantimori non mancava di sottolineare che siffatti motivi avevano costituito «un fermento ideale importantissimo e vivissimo» del nazionalsocialismo, al punto che erano sopravvissuti all'uscita di scena dei fratelli Strasser e continuavano ad esercitare una notevole influenza sulle masse dei militanti del partito, specialmente sui giovani delle *Sturmabteilungen* (S.A.), le organizzazioni «animate dallo sprezzo militare per i "borghesi"», a cui si era ispirato Jünger nell'*Arbeiter*:

> «Le invettive apocalittiche del Jünger … non sono certo inferiori, per vigore di convinzione e conseguenza di decisione, a quelle di Marx e del Lenin; nonostante ch'egli parta da un atteggiamento "soldatisch", non "proletarisch": ma per lui del resto "Soldat" ed "Arbeiter" si identificano. Il "borghese" è guardato con disprezzo…: è l'uomo decadente e vile disprezzato dal Nietzsche, dal Marx, dal Junker Otto von Bismarck».

Cantimori non aveva dubbi sull'importanza fondamentale di una simile ideologia antiborghese ai fini del «grande successo ottenuto dal Nazionalsocialismo presso le moltitudini tedesche».[28] Nello stesso tempo egli prendeva

26. C a n t i m o r i, Note, p. 164.
27. Ibid., p. 167.
28. Ibid., pp. 169-171.

atto che, con l'avvento al potere di Hitler, i partiti e i gruppi conservatori si erano fusi in massa con il suo movimento. La corrente «socialistica» e rivoluzionaria doveva, quindi, fare i conti con il crescente peso che all'interno del partito era venuta acquisendo «quella conservatrice-reazionaria».[29] È significativo che un simile contrasto assumesse, agli occhi dello studioso della vita religiosa del Cinquecento, i connotati di una «lotta teologale» fra i «nuovi mistici» e i «difensori dell'ortodossia protestante»,[30] come il riaffiorare nel presente di un mondo sotterraneo, le cui origini risalivano agli scontri fra i luterani e gli altri movimenti ereticali:

> «Era naturale che nella Germania, paese teologico, e nella Germania del dopoguerra, ricca di sette, di nuovi misticismi, di movimenti sentimentali ed irrazionalistici come forse solo negli anni che accompagnarono e precedettero la violenta manifestazione religiosa luterana del bisogno di rinnovamento e di riforma della vita sociale in genere e della sua specie ecclesiastica in particolare, questo contrasto assumesse forma e aspetto teologico e religioso».[31]

Così, Cantimori si veniva sempre più convincendo che le vicende tedesche non si lasciavano spiegare con i criteri di giudizio convenzionali adoperati per comprendere il «mondo culturale derivato dal Rinascimento e dal Cattolicesimo». Era impossibile servirsi delle categorie di «unità nazionale» e «corporativismo» – attraverso le quali, come è noto, si articolava la sua concezione del fascismo – per interpretare i fenomeni di tipo escatologico che accompagnavano l'ascesa al potere del nazionalsocialismo, da lui descritto come l'«avvento del *Tertium Imperium* tedesco»:

> «Roghi di libri e manifestazioni antisemite, manifestazioni grandiose di masse e affermazioni di orgoglio di razza, rottura di tradizioni politiche risalenti ben più che al 1919, ed altrettali fenomeni non possono essere interpretati con facili schemi di eccessi, rivoluzionari o estremisti, o con la psicologia di un popolo. Essi non sono che manifestazioni ultime di movimenti spirituali da lungo tempo attivi in quel mondo culturale».[32]

Sono parole di un noto scritto del 1934, già richiamato in altre occasioni, che testimoniano in modo inequivocabile quel «nesso passato/presente con cui Cantimori si posiziona continuamente nei confronti del proprio tempo», al quale ha fatto riferimento Leonardo Paggi, sottolineando la rilevanza che assume un simile testo anche sotto altri aspetti: qui, infatti, risulta evidente l'acquisita consapevolezza da parte dello studioso romagnolo che «l'evolu-

29. Ibid., p. 182.
30. Ibid., p. 187.
31. Ibid., p. 182.
32. C a n t i m o r i, recensione di Barth, pp. 200s.

zione della situazione tedesca veniva configurando un quadro sostanzialmente diverso da quello entro cui si [era] mosso il fascismo italiano, riproblematizzando tutto il rapporto tra religione e politica…»[33] A partire da ciò, Cantimori considerava sbagliato, in nome di una presunta superiorità della propria cultura, sminuire il significato della propaganda razzista dei nazionalsocialisti, ed esortava, quindi, a non sottovalutarne le implicazioni:

> «… Pensiamo che qualcosa ci debba pur essere sotto quelle valanghe di parole e di insolenze, sotto quelle rievocazioni di costumi passati, sotto quelle esaltazioni pei misticismi a freddo. Qualcosa di non ben definito, né definibile, che sotto le apparenze rozze ed ingenue si fa strada sempre più, ed incalza: il filosofo forse lo ridurrebbe all'irrazionalità, il politico lo chiamerebbe reazione, in verità non si sa bene che cosa sia. Ma pericoloso è certo, per la sottigliezza con la quale sa sempre porre i suoi avversari in istato d'accusa, come tiepidi, incerti, "bestie intellettuali", di fronte alla sua teocratica sicurezza di fede…»[34]

Giustamente Giovanni Belardelli ha richiamato l'attenzione sul passo appena citato, che risale anch'esso al 1934, per sottolineare come Cantimori fosse del tutto convinto della necessità di «saper ascoltare … le ragioni dei miti politici».[35] Si tratta, infatti, di un aspetto sul quale questi insisteva particolarmente in quella fase. L'anno seguente, soffermandosi sulla pubblicazione del testo di una conferenza dell'ideologo nazionalsocialista Otto Dietrich, che invitava gli uomini di cultura a conformare l'attività spirituale agli obiettivi politici del nuovo regime tedesco, egli riconosceva di trovarsi di fronte ad una «esplicita dichiarazione di dura realtà politica», che si caratterizzava per l'affermazione di «un vigoroso e vivido senso della comunità, sentita con fervore religioso», e per «un rigore, sia pur derivato dal *furor theologicus*, che contribuisce a presentare chiaramente il problema»; quindi, aggiungeva:

> «Scritti di questo genere non si giudicano dalla preparazione critica se se ne vuol capire qualcosa. Si tratta di una presa di posizione polemica, di un'affermazione di forza e insieme di un primo intuire che da tale forza occorre esplicare e svolgere motivi di cultura, di vita superiore. Questa intuizione, anche se ancora ambigua e confusa idealmente, anche se non verificata ancora nel settore culturale, è pur certissima di sé, della propria esistenza, come di un fatto: ed è certissima pure come di un dato, della propria esigenza di avere una formulazione dottrinale.»[36]

33. P a g g i, Religione.
34. C a n t i m o r i, recensione di Codignola, p. 195.
35. B e l a r d e l l i, Fascismo, p. 387.
36. C a n t i m o r i, recensione di Dietrich, p. 284.

A distanza di due anni, intervenendo nella rassegna bibliografica di "Leonardo", Cantimori si appellava ancora una volta al realismo nel giudicare «un sistema di miti che in Germania s'è mostrato così utile e così atto a sommuovere energie sulla cui qualità il moralista può discutere ma la cui efficacia e fecondità di propaganda non possono sfuggire al politico».[37] Da simili premesse prendeva corpo la persuasione che «quell'irrazionalismo mistico» andasse «analizzato e osservato, non respinto *tout court*, come sogliono gli studiosi».[38]

È indubbio, comunque, che, a metà degli anni Trenta, la lettura cantimoriana della Germania contemporanea privilegiasse il motivo dell'intreccio fra la dimensione teologica e quella politica. Tale approccio era il risultato della nuova sensibilità maturata con il riconoscimento della «energia e intensità» della teologia, una scoperta che – come è stato già ricordato – risaliva al soggiorno di Basilea e all'incontro con le nuove dottrine di Barth. A queste, secondo Cantimori, bisognava «rifarsi» per intendere i «fenomeni culturali del mondo intellettuale tedesco»: «L'irrazionalismo assoluto, il richiamo al puro ed incontrollabile trascendente, le durissime e spesso del tutto "impolitiche" forme di lotta e di diffusione delle idee, vanno compresi sotto l'angolo visuale della nuova teologia tedesca». Si faceva strada in lui il convincimento che l'affermazione del nazionalsocialismo non dipendeva tanto dalla sua superiorità sul terreno politico rispetto agli altri partiti, quanto dalla *Weltanschauung* di tipo religioso che lo contraddistingueva, testimoniata dal fatto che «Hitler non ha come eroe preferito … il Bismarck, o il vecchio "Fritz" prussiano, ma il teologale Cromwell».[39] E proprio nel concetto di *Weltanschauung*, che ricorre frequentemente nei suoi scritti di quegli anni, Cantimori vedeva realizzata quella sintesi tra politica e religione che, ai suoi occhi, appariva come un tratto peculiare dell'intera vicenda storica tedesca. Scriverà, al riguardo, nel 1938:

> «In questa intimità del rapporto fra vita religiosa e vita politica nella storia tedesca sta la radice della grande importanza che in Germania ha assunto la "Weltanschauung" anche nella vita politica; questo è il caso più manifesto e chiaro del predominio della teologia e della religiosità nella vita tedesca, predominio al quale si può far risalire anche l'origine stessa del concetto di Weltanschauung, col suo largo uso nella cultura tedesca. Dallo Stato paternalistico luterano della Riforma, alla devozione luterana "politica" alla quale prestò omaggio anche Federico II di Prussia, al miscuglio di religione e politica nel concetto di patria e di nazione delle guerre antifrancesi, al moralismo pietistico

37. I d., Politica e storia, p. 636.
38. Ibid., p. 638.
39. C a n t i m o r i, recensione di Barth, pp. 201-203.

del Bismarck, pronto a considerare la Parigi dell'Impero Liberale come la "nuova" Babilonia, e ancor tanto luterano da credere facile la vittoria nel *Kulturkampf*, allo Stöcker, al Naumann, ai "socialisti religiosi"…, la preoccupazione religiosa è continua nella vita tedesca ed è sempre mescolata a preoccupazioni d'ordine politico o sociale moralisticamente intese».[40]

Affrontando la questione del rapporto tra il nazionalsocialismo e le correnti religiose presenti in Germania, Cantimori sottolineava il forte legame che univa «i movimenti ereticali ed anticristiani», con «il loro carattere rivoluzionario, innovatore, e "socialistico"», al «gruppo di idee e di ideologie» che facevano capo ai settori di sinistra del partito. In tali ambienti era fiorito il cosiddetto «socialismo del cuore», la cui sostanza era una «religiosità della razza, della stirpe, del popolo, della nazione»:

«Il "vero" socialismo, quello "concreto" è quello radicato nella razza e nelle caratteristiche – volute da Dio – del popolo, attraverso la stirpe e il paese di questo popolo. Le plebi sono state ingannate, ma sono "pure" e saranno corrette, nel "socialismo del cuore": la lotta dev'esser condotta contro i corruttori del popolo – agitatori comunisti o socialdemocratici – ma soprattutto contro la reazione "borghese", che vuol mantenere superiorità di classe, di casta, di cultura, di proprietà».

In tal senso, a suo avviso, andavano intese «le violentissime manifestazioni antisemitiche». Infatti, accanto al riaffiorare in superficie di un antisemitismo di tipo religioso – un fiume sotterraneo rimasto «silenziosamente vivo specie negli ambienti luterani»,[41] del quale la ripubblicazione degli scritti antigiudaici di Lutero presso una delle più stimate case editrici tedesche rappresentava una testimonianza evidente –,[42] Cantimori coglieva il manifestarsi di un odio verso gli Ebrei alimentato da ideologie razziste. Anche un simile fenomeno veniva, tuttavia, ricondotto all'ostilità nei confronti dei valori borghesi:

«Queste teorie presentano l'ebreo identico con il "razionalismo liberale" negatore della mistica realtà "völkisch" tanto con l'internazionalismo finanziario, quanto con quello socialistico. Date le teorie razzistiche e le loro conseguenze "socialistiche" le manifestazioni di sentimenti e risentimenti sociali dovevano di necessità rivolgersi contro lo "straniero" "borghese" (come vien sempre rilevato nella propaganda ufficiale nazionalsocialista) o "dissolvitore dell'unità *völkisch*" e quindi in sostanza ostacolo alla realizzazione del "deutsches Sozialismus". L'antisemitismo tedesco odierno è insomma nella sua sostanza una

40. I d., recensione di Wünsch, p. 381.

41. I d., Note, pp. 183-187.

42. Cfr. ibid., p. 183; C a n t i m o r i, recensione di Barth, p. 201.

delle forme, che qui non giudicheremo, con le quali si manifestano, sia pure deviate su binari morti, le aspirazioni e i risentimenti sociali nella Germania odierna, nazionalsocialista».[43]

Alla luce di simili affermazioni, non mi sembra che colga nel segno Corrado Vivanti, quando ritiene di poter affermare «la sostanziale avversione» di Cantimori per il razzismo a metà degli anni Trenta sulla base delle posizioni da lui espresse nei «suoi primissimi scritti del 1928-29».[44] Piuttosto, merita di essere sottolineata la priorità attribuita nelle *Note* del '34 ad altri aspetti dell'ideologia e dell'azione politica nazionalsocialista, che, sebbene «meno appariscenti dell'antisemitismo e della mitologia razzistica», egli giudicava, tuttavia, «più importanti».[45] Tale orientamento trovava conferma l'anno seguente nella recensione del libro di Renato Quinton *Massime sulla guerra*, pubblicata su "Leonardo":

«… Nella Germania nazional-socialista per esempio, come altrove, celebra i suoi trionfi proprio una pseudo filosofia naturalistica e irrazionalistica, esaltatrice degli istinti più incomposti e degenerati degli uomini, con un misticismo cupo del sangue e della terra. Ma il fracasso che fanno queste pseudoidee, le vittime degne e indegne sacrificate a questi idoli, non debbono, non possono ipnotizzare gli uomini di coscienza vigile e di occhio chiaro, e non vanno in nessun modo considerati come le cose più importanti e significative di quanto van maturando questi anni. Per quanto rumorosi, per quanto sanguinosi, per quanto terribili questi idoli, questi miti hanno soltanto importanza negativa, e sono destituiti d'ogni valore positivo: non è in nome della natura biologicamente e astrattamente intesa, non è in nome del sangue, non è in nome d'una voluttà non virile se pur ammantata di frasi eroiche che si combatteranno le lotte future».[46]

Mi pare difficile sostenere che lo spazio ridotto dedicato da Cantimori al razzismo nella sua pubblicistica della metà degli anni Trenta, e in particolare nelle *Note* del '34, debba essere ricondotto ad una sorta di "consegna del silenzio" «su quanto accadeva in Germania», che sarebbe stata imposta dal regime fascista agli intellettuali.[47] Nel giudizio sul nazionalsocialismo formulato dallo studioso romagnolo emerge, piuttosto, la convinzione che la questione del razzismo sia subordinata rispetto alla rilevanza degli obiettivi

43. I d., Note, p. 187.

44. V i v a n t i, Politica, p. 501.

45. C a n t i m o r i, Note, p. 163 nota 1. Sul ridimensionamento del razzismo come elemento costitutivo del nazionalsocialismo nella riflessione cantimoriana della metà degli anni Trenta, si è soffermato C i l i b e r t o, Intellettuali, pp. 87-91.

46. C a n t i m o r i, Politica, in "Leonardo", VI (1935), p. 439.

47. Per un simile punto di vista, si veda T u r i, Stato, p. 141.

politico-sociali del nuovo regime tedesco, vale a dire «l'aspirazione al conseguimento della unità nazionale…, politica e culturale e il problema della riorganizzazione della società, della rivoluzione socialistica».[48] Anzi, come si è visto, l'antisemitismo veniva considerato, sotto certi aspetti, perfino funzionale al raggiungimento di tali scopi.

Si ricorderà che nelle *Note* i possibili esiti della tensione latente nel partito hitleriano tra istanze rivoluzionarie ed elementi tradizionalistici si presentavano ancora incerti. Nel prendere in esame i primi passi della legislazione nazionalsocialista, Cantimori faceva notare che i numerosi provvedimenti in materia di politica agraria non avevano colpito gli *Junker* nei loro interessi economici; anche la nuova normativa sul lavoro del gennaio 1934 gli appariva deludente sotto il profilo «sociale»: «Non si può dire … che favorisca la situazione economica o che accresca la dignità umana dei lavoratori»,[49] affermava, sottolineando che all'imprenditore era riconosciuto un ruolo decisionale negli affari dell'azienda.[50] Ciò nonostante, «un inizio d'attuazione del potente movimento di idee e di aspirazioni "socialistiche" e della volontà di "rivoluzione totale" dei giovani e delle moltitudini nazionalsocialiste» poteva essere ravvisato nelle istituzioni dell'*Arbeitsdienst*, che avevano il compito di «educare i giovani ed i lavoratori al cameratismo, alla disciplina militaresca, alla gioia del lavoro fisico compiuto in comune».[51]

Meritevoli di particolare attenzione, secondo Cantimori, erano le nuove leggi in tema di organizzazione dello Stato, le quali «non solo eliminano gli avanzi del federalismo dinastico ed assurde autonomie politiche, ma contribuiscono veramente alla formazione della nazione tedesca, alla elevazione del "Volk" tedesco a "Nation"». Soffermandosi sull'abolizione della sovranità dei *Länder* e sulla loro trasformazione in «circoscrizioni amministrative», Cantimori auspicava che fosse stato innescato un processo destinato ad eliminare soprattutto l'influenza della Prussia: «Lo Stato degli Hohenzollern aggranditosi nel secolo scorso con le armi e la diplomazia bismarckiana dovrà questa volta davvero dissolversi nella Germania, nella "Natio" tedesca». Egli dichiarava, dunque, che «il problema della formazione dell'unità nazionale tedesca» era stato «affrontato in pieno e con rigorosa coerenza dal governo

48. C a n t i m o r i, Note, p. 163.

49. Ibid., p. 188.

50. Lo squilibrio a favore degli imprenditori, che caratterizzava la vita economica della Germania nazionalsocialista, era giudicato in termini assai critici sulla stampa fascista che sosteneva posizioni corporative: cfr. D a S i l v a, Capitalismo, pp. 73-75 e i d., Partenza, pp. 289-292; S p i r i t o, Corporativismo, pp. 117-120. Accenna a tale dibattito D e G r a n d, Bottai, p. 171.

51. C a n t i m o r i, Note, pp. 188s.

hitleriano». Su un simile terreno si registrava, a suo avviso, anche un indebolimento dei ceti reazionari, i quali avevano «perduto ogni partecipazione reale alla vita politica, alla riorganizzazione dello Stato, alla costruzione della nazione».[52]

Più ardua si presentava, invece, ai suoi occhi, la previsione di quali soluzioni sarebbero prevalse sul terreno della politica sociale, se «quelle volute dalle forze sostanzialmente intatte della *Reichswehr*, della grande industria, dell'alta finanza, degli agrari, o quelle ardentemente auspicate dalle folle dei giovani hitleriani».[53] In una nota aggiunta in seguito agli avvenimenti del 30 giugno 1934, Cantimori sembrava propenso ad interpretare quegli eventi come «una vittoria dell'elemento militare (*Reichswehr*) e "reazionario" su quello rivoluzionario»;[54] e all'inizio dell'anno seguente, facendo propria la chiave di lettura proposta da Arthur Rosenberg nell'opera *Geschichte der deutschen Republik* – appena pubblicata –, egli tendeva addirittura ad inquadrare l'intera vicenda del nazionalsocialismo al potere nell'ambito di una dinamica reazionaria che aveva avuto origine negli ultimi anni di Weimar. Una simile posizione fu espressa in una lettera a Federico Gentile del febbraio 1935, nella quale Cantimori gli segnalava il volume in vista di una possibile traduzione. Facendo osservare al suo interlocutore che l'autore considerava «finita col 1930 la storia della Repubblica tedesca, e compiuta la vittoria della "reazione"», così che «l'Hitlerismo e la sua vittoria sarebbero casi interni alla storia della reazione ormai vittoriosa, ma non rappresenterebbero nulla di più», egli commentava: «Trovo giusta, in genere, se non del tutto, questa concezione…»[55] Nelle parole dello studioso romagnolo si riflettevano probabilmente le tensioni e i contrasti che, tanto sul piano ideologico quanto su quello politico, caratterizzavano in quella fase i rapporti tra il fascismo e il nazionalsocialismo: non vanno dimenticati, in particolare, i drammatici avvenimenti austriaci dell'estate del 1934, di cui si è già detto, i quali favorirono una temporanea intesa dell'Italia con l'Inghilterra e, soprattutto, con la Fran-

52. Ibid., pp. 189-191.

53. Ibid., p. 191.

54. Cfr. ibid., p. 191 nota 42. Qui Cantimori presentava come «interpretazione opposta» alla sua quella di D a S i l v a, 30 giugno, pp. 273s. Secondo Da Silva, gli avvenimenti del 30 giugno avevano sancito la «decisa presa di possesso, da parte dello Stato, del primato e guida rivoluzionari, sottraendoli, o lasciandoglieli soltanto in quella misura utile allo Stato stesso, alle organizzazioni politiche sui quali esso sorge come loro naturale punto di confluenza. In questo senso si deve dire … che il regime nazionalsocialista esce dalla grave crisi rinforzato per aver spezzato infine, e sia pure in modo qualche poco energico, l'equivoco e la confusione fra la sua opera di movimento e la sua opera di Stato» (ibid., p. 274).

55. Cantimori a Federico Gentile, 19 febbraio 1935, in C a n t i m o r i, Politica e storia, p. 785.

cia in funzione antitedesca. Come è noto, quelle vicende suscitarono una reazione molto negativa nell'opinione pubblica italiana,[56] e lo stesso Cantimori ne fu profondamente colpito, al punto da collegarle ai fatti tedeschi del 30 giugno.[57] Tuttavia, tutto ciò non lo indusse – come vedremo più avanti – a ritenere esaurita la spinta delle aspirazioni rivoluzionarie nella Germania del Terzo *Reich*.

56. Si veda, al riguardo, P e t e r s e n, Hitler e Mussolini.

57. In una recensione pubblicata nell'ottobre del 1934, Cantimori affermava che gli eventi del 30 giugno in Germania e quelli del 25 luglio in Austria avevano «mutato radicalmente lo scacchiere politico europeo» (C a n t i m o r i, Politica, in "Leonardo", V [1934], p. 468).

V
Cantimori e Schmitt

Le *Note sul nazionalsocialismo*, dopo essere state pubblicate nel 1934 nell' "Archivio di studi corporativi", furono inserite nell'edizione italiana di alcuni saggi di Carl Schmitt, tradotti dallo stesso Cantimori, che apparve l'anno successivo con il titolo *Principii politici del Nazionalsocialismo*. Una simile iniziativa rifletteva il notevole interesse che si era creato in Italia intorno alla figura e all'opera del giurista renano a seguito della presa del potere da parte di Hitler: è noto che, a partire dal 1933, Schmitt fu apprezzato soprattutto dal gruppo di intellettuali fascisti che si raccoglievano attorno alla rivista "Lo Stato", diretta da Carlo Costamagna, il quale vi fece pubblicare in traduzione italiana diversi suoi scritti.[1]

Il primo confronto di Cantimori con il pensiero di Schmitt era avvenuto nel 1930, allorquando egli aveva presentato ai lettori di "Vita Nova" un resoconto dei lavori del sesto congresso della Federazione internazionale delle Unioni intellettuali, che si era tenuto l'anno prima a Barcellona sul tema del «problema sociale della cultura». Tra gli interventi, che lo studioso romagnolo aveva potuto conoscere grazie alla loro pubblicazione sulla "Europäische Revue", quello di Schmitt, incentrato sul ruolo della tecnica nel mondo moderno e sullo spirito «antireligioso» che essa aveva alimentato nelle masse, lo aveva particolarmente interessato, sebbene egli avesse trovato poco convincenti le conclusioni dell'autore, il quale ravvisava nel sistema sovietico l'applicazione più autentica e conseguente «dei principii elaborati dalla storia europea più recente». In tale circostanza, Cantimori aveva ribadito la sua convinzione che la risposta più adeguata «ai bisogni della civiltà europea» fosse quella data dal fascismo, con il suo sforzo di «assimilare tutta la importanza della tecnica, alla quale le masse si volgono con desiderio ed ammirazione, ad un organismo superiore ed animato da una intensa vita morale, come è lo Stato italiano».[2]

1. Cfr., in proposito, S c h i e d e r, Carl Schmitt, pp. 3s.
2. C a n t i m o r i, Cultura, pp. 74-76.

Come detto, con la vittoria del nazionalsocialismo l'attenzione della cultura italiana per il pensiero di Schmitt aumentò, e ciò vale anche per Cantimori. Il progetto della raccolta di saggi pubblicati nel volume *Principii politici del Nazionalsocialismo* era stato avviato all'inizio del 1934, quando lo studioso romagnolo, che si trovava allora in Germania, nel fornire a Federico Gentile una serie di indicazioni per l'attività editoriale della casa editrice Sansoni, gli segnalò tre scritti schmittiani: *Der Begriff des Politischen*, *Politische Theologie* e *Staat, Bewegung, Volk*. Questi, si precisava in una lettera del 23 gennaio, erano opera «di un autore molto importante, incaricato della preparazione della nuova costituzione tedesca, redattore e collaboratore di importanti nuove leggi, critico della vecchia costituzione»; Cantimori proponeva, quindi, di tradurli e di raccoglierli in un unico volume, motivando la sua scelta in questi termini:

> «Li reputo i più adatti a render chiaro bene, pel mondo intellettuale italiano, quel che vogliono politicamente (nel senso lato della parola), i Nazionalsocialisti, od almeno una forte e preponderante parte di loro, al di là di ogni romanticismo generalizzatore. Il "Concetto della politica" (Concetto di ciò che è politico) … è uno scritto molto vivace, chiaro, ricco di formulazioni suggestive, ed è una risposta, implicitamente, alle tante osservazioni sulla eccessiva "politicizzazione" dei giovani, ecc. degli avversari del Fascismo tedesco. Il secondo contiene fra l'altro una notevole elaborazione dei principii della filosofia politica del De Maistre e del De Bonald, notevole anch'esso per la chiarezza d'esposizione, e la nettezza delle formulazioni. Il terzo è una interpretazione interessantissima del problema dei rapporti tra Stato e Partito unico, come se lo deve prospettare la nuova costituzione tedesca, ed un esame dei problemi politici sollevati dalla unificazione completa della Germania… I tre saggi costituiscono veramente una unità, dal punto di vista della concezione e del motivo politico fondamentale. Insomma credo che questi tre scritti rimarranno per molto tempo fra i più adatti a far comprendere con formulazioni chiare, non equivoche, non nebulose, senza travisamenti opportunistici, la parte più importante della nuova attività politica interna della Germania…»[3]

Alcuni giorni dopo Cantimori incontrò personalmente Schmitt a Berlino e lo mise al corrente della sua idea, come risulta da una lettera scritta a Federico Gentile l'8 febbraio: «Sono stato finalmente dallo Schmitt, che prima pareva non volesse ricevermi, e poi ha finito per invitarmi a pranzo… Si è mostrato contento della traduzione, e delle informazioni che gli ho dato sulla casa Sansoni».[4] Una visita successiva consentì di apportare delle modi-

3. Cantimori a Federico Gentile, 23 gennaio 1934, in C a n t i m o r i, Politica e storia, pp. 783s.

4. Cantimori a Federico Gentile, 8 febbraio 1934, in P u g l i e s e, Germania, p. 29.

fiche al previsto piano editoriale: la *Politische Theologie* fu sostituita con un altro scritto di imminente pubblicazione, dal titolo *Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches*. Scriveva, in proposito, Cantimori il 6 marzo:

> «Sono stato sabato scorso dallo Schmitt, col quale ci siamo accordati in questo senso: lo scritto "Politische Theologie", troppo poco "attuale" verrà sostituito da un altro, di carattere storico-retrospettivo, ancora in istampa, e che mi verrà inviato a giorni, di viva attualità politica. Io avevo tirato le cose un po' in lungo, perché nei circoli berlinesi circolava insistente la voce della "caduta in disgrazia" dello Schmitt, come antico "Kronjurist" del gabinetto von Papen: e allora, dato il modo di fare che hanno in Germania, sarebbero stati capaci di far ritirare dalla circolazione i suoi scritti… Ma poi la voce non ha avuto seguito».[5]

Con il trasferimento a Zurigo, i rapporti tra Cantimori e Schmitt proseguirono per via epistolare. Con una lettera scritta alla fine di marzo il giurista renano, venendo incontro ad una richiesta di informazioni in vista della pubblicazione del volume che Cantimori gli aveva fatto pervenire, gli inviava «alcuni ragguagli biografici»:[6] «La bibliografia – aggiungeva – è meglio che la prenda dalla "Politische Teologie"… Un piccolo saggio sul fascismo (recensione del libro di Erwin von Beckerath) è uscito nello Schmollers Jahrbuch… Il mio nuovo saggio uscirà nel corso del mese di aprile e Lei lo riceverà subito».[7] Il 26 aprile Schmitt annunciava a Cantimori che erano pronte le «bozze»[8] del suo ultimo lavoro, e a distanza di quattro giorni, in risposta ad una lettera del suo interlocutore, scriveva:

> «Del terzo scritto, "Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches, der Sieg des Bürgertums über den Soldaten", Lei riceverà immediatamente le bozze dall'editore. Le confermo nuovamente il diritto alla traduzione in italiano. Con grande piacere ho appreso dalla sua lettera che Lei ha già completato la traduzione dei due scritti "Begriff des Politischen" e "Staat, Bewegung, Volk"».[9]

5. Cantimori a Federico Gentile, 6 marzo 1934, ibid., p. 35.

6. «Einige biographische Notizen», Schmitt a Cantimori, 27 marzo 1934, ACSNSP.

7. «Die Bibliographie entnehmen Sie am besten aus der "Politischen Teologie"… Ein kleiner Aufsatz über den Faschismus (Besprechung des Buches von Erwin von Beckerath) ist in Schmollers Jahrbuch… erschienen…. Meine neue Abhandlung wird im Laufe des April erscheinen und Jhnen sofort zugehen», ibid.

8. «Korrekturbogen», Schmitt a Cantimori, 26 aprile 1934, ibid.

9. «Von der dritten Schrift "Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches, der Sieg des Bürgertums über den Soldaten" erhalten Sie von dem Verlage unmittelbar die Revisionsbogen. Jch bestätige Jhnen nochmals das Uebersetzungsrecht für die Uebersetzung ins Italienische. Mit grosser Freude habe ich aus Jhrem Brief entnommen, dass Sie die Uebersetzung der beiden Schriften "Begriff des Politischen" und "Staat, Bewegung, Volk" bereits vollendet haben», Schmitt a Cantimori, 30 aprile 1934, ibid.

Cantimori poteva, così, tranquillizzare Federico Gentile, che all'inizio di maggio gli chiedeva notizie del «terzo» saggio schmittiano da inserire nel previsto volume:[10] «Attendo di giorno in giorno le bozze del nuovo scritto dello Schmitt: credo che in una quindicina di giorni l'avrà», scriveva nella risposta; qui egli affrontava anche il problema di come intitolare la raccolta: «… Il titolo potrebbe essere "Idee nazionalsocialiste" o "Principii nazionalsocialisti" per non attribuire a tutto il nazionalsocialismo le idee dello Schmitt, che ne rappresenta tendenze importantissime, ma non tutte!»[11] Nella lettera successiva, ritornando sull'argomento, aggiungeva: «… Forse sarebbe bene "Idee *politiche* del Nazionalsocialismo" dato che gli accenni al razzismo e al resto saranno pochi».[12]

Alla fine, come è noto, il volume uscì con un titolo un po' diverso. Alla luce di simili affermazioni, val la pena, comunque, di ribadire ancora una

10. Federico Gentile a Cantimori, 1 maggio 1934, in P u g l i e s e, Germania, p. 47.

11. Cantimori a Federico Gentile, 4 maggio 1934, ibid., p. 48. In prossimità della pubblicazione dell'opera, la questione del titolo aveva coinvolto lo stesso Schmitt, il quale, di fronte alla proposta di intitolare il volume *Le idee politiche del nazionalsocialismo*, manifestò a Cantimori le sue perplessità: «Così potrebbe, forse, dare l'impressione che non ci siano altre idee politiche del nazionalsocialismo. Per la mia sensibilità linguistica… sarebbe più giusto "Idee …" (senza articolo).» [Dabei könnte vielleicht der Eindruck entstehen, als gäbe es keine anderen politischen Ideen des Nationalsozialismus. Für mein Sprachgefühl… wäre "Idee…" (ohne Artikel) richtiger».] (Schmitt a Cantimori, 21 gennaio 1935, ACSNSP). Nella lettera successiva il giurista renano aveva posto anche la questione della corretta indicazione del suo nome: «Finora, in tutte le traduzioni dei miei scritti (in francese, spagnolo, inglese e così via) il mio nome "Carl" non è stato tradotto. Anche nei quotidiani italiani, finora, quando venivo nominato, ero indicato come "Carl Schmitt". Il cognome Schmitt è così ampiamente diffuso che il nome di battesimo diventa una parte dell'intero nome, e, per quanto riguarda in particolare "Carl Schmitt", questo è già quasi più un marchio che un nome. Perciò vorrei pregarLa di prendere in considerazione se, anche nella traduzione italiana, non si possa lasciare invariato "Carl Schmitt" al posto di "Carlo Schmitt". Tuttavia, io conosco troppo poco la lingua italiana e i suoi usi per avere qui un giudizio sicuro. Ma se dal punto di vista linguistico è permesso, preferirei che anche la traduzione italiana potesse uscire con il nome usuale e corrente nella cerchia degli esperti». [«In allen bisherigen Uebersetzungen meiner Schriften (im Französischen, Spanischen, Englischen usw.) ist mein Vorname "Carl" nicht übersetzt worden. Auch in italienischen Tageszeitungen wurde ich bisher, wenn ich genannt wurde, als "Carl Schmitt" bezeichnet. Bei der großen Verbreitung des Namens Schmitt ist es so, daß der Vorname ein Teil des Gesamtnamens wird, und was insbe[sondere] "Carl Schmitt" angeht, so ist das fast schon mehr eine Marke als ein Name. Deshalb möchte ich Sie bitten, in Erwägung zu ziehen, ob man nicht auch in der italienischen Uebersetzung statt "Carlo Schmitt" unverändert "Carl Schmitt" setzen könnte. Ich kenne allerdings die italienische Sprache und ihre Gepflogenheiten zu wenig, um hier ein sicheres Urteil zu haben. Aber wenn es sprachlich angängig ist, wäre es mir lieber, wenn auch die italienische Uebersetzung unter dem sonst üblichen und in Fachkreisen geläufigen Namen erschienen könnte».] (Schmitt a Cantimori, 22 gennaio 1935, ibid.)

12. Cantimori a Federico Gentile, 5 maggio 1934, in P u g l i e s e, Germania, p. 50.

volta che al centro dell'interesse di Cantimori per il nazionalsocialismo, a metà degli anni Trenta, vi era la dimensione della politica. In tale ambito, la riflessione schmittiana appariva allo studioso romagnolo un contributo fondamentale nel panorama della pubblicistica nazionalsocialista, come risulta evidente in alcuni scritti pubblicati su "Leonardo" nel corso del 1934, prima che uscissero i *Principii politici del Nazionalsocialismo*. Schmitt veniva chiamato in causa nella recensione al volume di Ernesto Codignola *Il rinnovamento spirituale dei giovani*, nella quale Cantimori, rimproverando all'autore di aver concepito «cultura (etica) e politica come termini contrapposti da conciliare», e di non essere riuscito ad affermare il principio «della riduzione della politica all'etica», riconosceva, invece, al «notissimo giurista e scrittore politico tedesco» il merito di aver chiarito «che è follia liberale volere porre una sfera della cultura come indipendente da quella della politica».[13] Poco dopo, nel presentare brevemente sulla rivista diretta da Federico Gentile i tre scritti di Schmitt che sarebbero apparsi in edizione italiana, Cantimori sottolineava come essi fossero stati «composti con vera mente politica», e insisteva sulla loro «grande utilità per chi voglia comprendere e studiare direttamente le idee politiche del nazionalsocialismo, al di sopra della propaganda e delle polemiche», richiamando l'attenzione su quella «tedeschissima concezione della politica» che vi era esposta «con estrema chiarezza e decisione»:

> «Il concetto della politica – spiegava Cantimori – si riduce alla distinzione fra nemico e amico, *hostis* e *amicus*, *Feind* und *Freund*. Politico è tutto ciò che involge una tale distinzione, e tutto ciò che ne è implicato. Nemico, "Feind", è "l'altro", la cui esistenza, per ciò stesso che è data, costituisce essenzialmente una negazione della nostra, e che noi in sostanza dobbiamo distruggere per affermare noi stessi, per non esser distrutti. "Freund" in Germania era originariamente il membro della "Sippe", l'affine, il consanguineo, nel senso di quelle amicizie cementate con cerimonie d'incisioni di vene, ecc. Tutta la politica è imperniata su questa distinzione, il cui carattere militare è evidente».[14]

La pubblicazione dei *Principii politici del Nazionalsocialismo* suscitò la positiva reazione di Schmitt, il quale ebbe modo di vedere l'edizione italiana dei suoi saggi durante un viaggio in Italia nella primavera del 1935. In una lettera scritta da Padova il giorno di Pasqua, egli volle esprimere a Cantimori la sua gratitudine, affermando che la traduzione condotta dallo studioso romagnolo rappresentava una «eccellente prestazione scientifica e intellettuale».[15] «Conosco … – aggiungeva – la particolare fatica che richiede una

13. C a n t i m o r i, recensione di Codignola, pp. 194s.

14. I d., recensione di Schmitt, pp. 197-199.

15. «Hervorragende wissenschaftliche und geistige Leistung», Schmitt a Cantimori, Ostersonntag 1935, ACSNSP.

riproduzione fedele di pensieri duri, inusuali e perciò oltremodo esposti a malintesi. Tanto più grande è la mia ammirazione per il Suo lavoro assolutamente creativo».[16] Per di più, il giurista renano si considerava onorato di «essere fatto conoscere con un realismo così intelligente e nobile ad una nazione, verso il cui grandioso contributo intellettuale ogni studioso europeo si sente molto obbligato»[17]. Nello stesso tempo, però, Schmitt dichiarava di non poter esprimere giudizi «sul modo»[18] in cui veniva presentato al pubblico italiano: «Il grado e la misura in cui "l'autore della prefazione" o il curatore di un libro o di una traduzione si vuole distanziare dall'opera edita, è totalmente cosa di sua scelta, come pure la forma nella quale egli si distanzia è lasciata, in definitiva, al suo gusto».[19]

Erano parole che lasciavano trasparire un certo disagio per l'attacco che gli aveva rivolto, nella prefazione al volume, Arnaldo Volpicelli, direttore, insieme a Spirito, della Scuola di scienze corporative che aveva sede a Pisa. Volpicelli, infatti, aveva messo sotto accusa la concezione della politica «*guerriera* e *nazionalistica*» del nazionalsocialismo, incentrata sulla contrapposizione "amico/nemico" di matrice schmittiana, in base alla quale il nemico è «lo *straniero* o l'appartenente ad una diversa comunità», e poneva, invece, l'esigenza di perseguire un ideale politico teso al «superamento incessante della separazione e dell'inimicizia» in una prospettiva internazionalistica. Muovendo da simili presupposti, Volpicelli affermava la superiorità della sintesi etica del corporativismo fascista sul nazionalsocialismo, in nome della quale veniva contestato anche il primato attribuito da Schmitt al partito, che, invece, era da considerarsi «un'entità transeunte» destinata a risolversi nello Stato totalitario.[20] Il pensiero del giurista renano veniva, così, collocato in un preciso ambito culturale, quello tedesco; di conseguenza, era escluso che potesse essere funzionale agli obiettivi dell'Italia fascista.

Nel rispondere a Schmitt, Cantimori mostrava di aver colto bene lo stato d'animo di disagio del suo interlocutore per la prefazione polemica di Vol-

16. «Ich kenne … die besondere Mühe, die eine getreue Wiedergabe sauer [sic!], ungewohnter und daher besonderen Missverstandnissen ausgesetzter Gedanken bereitet. Um so grösser ist meine Bewunderung Ihrer durchaus schöpferischen Arbeit», ibid.

17. «In einer so verständnisvollen und noblen Sachlichkeit einer Nation vermittelt zu werden, deren grossartiger geistiger Leistung jeder europäische Gelehrte auf das Tiefste verpflichtet ist», ibid.

18. «über die Art und Weise», ibid.

19. «Der Grad und das Mass, in welchem der "Vorredner" oder der Herausgeber eines Buches oder einer Übersetzung sich von dem edierten Werk distanziiren [sic!] will, ist durchaus Sache seiner Entscheidung, ebenso wie die Form, in der er sich distanziiert [sic!], schliesslich seinem Geschmack überlassen bleibt», ibid.

20. V o l p i c e l l i, Prefazione a S c h m i t t, Principii, pp. V-X.

picelli. Egli, dunque, richiamava la sua attenzione su quelle pagine delle *Note sul nazionalsocialismo* in cui ne aveva tracciato il profilo, «non tanto dal punto di vista scientifico, quanto da quello più strettamente politico». «E spero – aggiungeva – che questo modo di presentarLa al più vasto pubblico italiano non Le sia dispiaciuto».[21] Nelle *Note* i riferimenti a Schmitt erano sporadici: questi veniva ricordato come l'ispiratore, con la sua dottrina della costituzione, del «governo autoritario» di von Papen, e per il ruolo svolto come legale del governo medesimo nel processo davanti allo *Staatsgerichtshof* di Lipsia, al quale si erano rivolti i membri più autorevoli del gabinetto socialdemocratico del *Land* prussiano, Braun e Severing, dopo che il cancelliere li aveva dichiarati decaduti, applicando proprio «le teorie sulla dittatura del capo del governo elaborate da Schmitt».[22] Cantimori sottolineava anche l'attiva partecipazione del giurista renano, dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo, alla preparazione della *Reichstatthaltergesetz*, con la quale il nuovo regime aveva soppresso l'autonomia dei *Länder*; prendendo spunto da una siffatta legge, egli metteva in rilievo che nel pensiero schmittiano «confluiscono anche motivi di quel radicale attivismo politico che esige una "rivoluzione totale" della organizzazione politica e sociale tedesca».[23]

Una simile conclusione lasciava intravedere il carattere sovversivo dell'impostazione teorica di Schmitt e del nuovo regime politico, con il quale costui veniva identificato. Durante il periodo trascorso in Germania, infatti, Cantimori aveva potuto osservare la rapidità e la determinazione con la quale il nazionalsocialismo procedeva sulla via della costruzione di un regime totalitario. Profonda impressione aveva suscitato in lui la dinamica con la quale erano state liquidate le altre forze politiche e con cui era stata demolita «prima di fatto e poi di diritto tutta l'impalcatura del vecchio Stato».[24] Si trattava di un'esperienza destinata ad incidere sensibilmente sul suo rapporto con il fascismo, un rapporto che, in quella fase, attraversava un momento di crisi, legato al fallimento della prospettiva del corporativismo.[25] Come è noto, infatti, l'attuazione dell'ordinamento corporativo in Italia agli inizi del 1934 fu vissuto come una grande delusione dai suoi sostenitori, dal momento che si risolse nella creazione di un meccanismo fortemente burocratizzato e scarsamente efficiente, non adatto a soddisfare le esigenze dei lavoratori e tanto

21. Cantimori a Schmitt, 24 aprile 1935, in S i m o n c e l l i, Cantimori, p. 152.

22. C a n t i m o r i, Note, pp. 178s. Cfr., al riguardo, le osservazioni di M a n g o n i, Cesarismo, pp. 47s.

23. C a n t i m o r i, Note, p. 190.

24. Ibid., p. 182.

25. Tale aspetto è stato approfondito da C i l i b e r t o, Intellettuali, pp. 28s. Cfr. anche B o n g i o v a n n i, Rivoluzione, p. 805.

meno a realizzare un sistema economico alternativo sia a quello capitalistico sia a quello comunista.[26] Tutto ciò non ebbe, però, come conseguenza il distacco dal regime da parte di coloro che erano stati sedotti da quel mito: come ha fatto notare Gianpasquale Santomassimo, proprio «mentre la discussione sul corporativismo si inaridisce o assume un rilievo secondario, proseguono in forma ormai quasi del tutto autonoma diffusione e relativo radicamento del cosiddetto fascismo di sinistra. Anzi saranno proprio questi gli anni in cui si troveranno le espressioni più compiute di questa varia ideologia». È un fenomeno, questo, le cui motivazioni sono riconducibili all'«aspettativa di una "seconda ondata"» che si fa strada nella mente di «quanti cominciano a interpretare il fascismo come una rivoluzione incompiuta, che è dovuta venire a patti, onerosi, con la vecchia Italia che voleva sovvertire».[27] In un simile contesto, i nuovi sviluppi della politica tedesca non potevano restare senza significato: agli occhi di «molti fascisti delusi o impazienti», infatti, il nazionalsocialismo si presentava «come un fascismo che "faceva sul serio", travolgeva barriere ed equilibri prudenziali che il regime italiano aveva accettato e subìto».[28] In questi termini, contrariamente a quanto sostiene Santomassimo, esso veniva percepito dallo stesso Cantimori, al quale non sfuggiva che nel progetto messo in atto da Hitler convergevano anche i fermenti ideali della *Konservative Revolution*. Questi trovavano espressione, a suo avviso, anche nelle posizioni dell'intellettuale che aveva dato il contributo più importante al processo di riorganizzazione dello Stato tedesco, cioè Schmitt.

Non stupisce, quindi, che le *Note sul nazionalsocialismo* siano state molto apprezzate dal giurista renano, il quale in una lettera a Cantimori del 6 giugno 1935 le definì «eccellenti»,[29] aggiungendo: «Non conosco nessuna esposizione non tedesca della situazione intellettuale della Germania che penetra così in profondità e che dimostra così tante conoscenze di particolari importanti dal punto di vista della storia spirituale, come il Suo prospetto. Perciò mi farebbe anche molto piacere se il Suo libro fosse conosciuto in altri paesi…».[30] A tal proposito, Schmitt lo incoraggiava ad inviare una copia del volume a Edmond Vermeil, che in Francia era tra i maggiori esperti di storia tedesca: «Lo considero uno studioso estremamente acuto e ben informato,

26. Si veda, al riguardo, D e F e l i c e, Mussolini, I, pp. 9s., 291.
27. S a n t o m a s s i m o, Terza via, p. 223.
28. Ibid., pp. 201s.
29. «Ausgezeichnet», Schmitt a Cantimori, 6 giugno 1935, ACSNSP.
30. «Ich kenne keine ausserdeutsche Darstellung der geistigen Lage Deutschlands, die so tief eindringt und so viele Kenntnisse geistesgeschichtlich wichtiger Einzelheiten aufweist, wie Ihre Uebersicht. Es würde mich infolgedessen auch sehr freuen, wenn Ihr Buch in andern Ländern bekannt würde…», ibid.

che si adopera con molto impegno per capire la Germania. Credo, tuttavia, che potrebbe imparare molto dalla Sua introduzione».[31] Nello stesso tempo, egli comunicava a Cantimori che anche il suo amico Erwin von Beckerath, il quale era stato il migliore conoscitore del fascismo durante la Repubblica di Weimar,[32] «considera la Sua traduzione molto riuscita».[33] Simili giudizi non lasciavano indifferente il giovane studioso romagnolo, che alcuni giorni dopo li riferiva a Federico Gentile: «Sa che lo Schmitt giudica il mio saggio "il migliore uscito sinora fuori di Germania" e il Beckerat [sic!] "uno dei migliori"?» [34]

Non vi è dubbio che la positiva reazione del giurista renano alla traduzione dei suoi scritti e alle *Note sul nazionalsocialismo* dovesse contribuire a rafforzare l'interesse di Cantimori verso le sue opere, come pure i loro legami personali. È stato giustamente rilevato che nel periodo fascista egli fu «l'interlocutore principale» di Schmitt in Italia.[35] Nella lettera già ricordata del 24 aprile 1935, Cantimori gli preannunciava che avrebbe approfondito l'analisi del suo pensiero in un saggio «che uscirà prossimamente in una rivista italiana (forse la rivista dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, dove ora sono assistente)».[36] L'articolo sarebbe apparso sul quarto fascicolo di "Studi Germanici" del 1935 con il titolo *La politica di Carl Schmitt*.

A partire da quell'anno, la sua riflessione sulla Germania si sviluppò in stretta interazione con l'attività svolta presso l'Istituto italiano di studi germanici di Roma, dove – come si leggeva nella lettera a Schmitt – egli era stato chiamato come assistente nell'autunno del 1934. Di questo nuovo incarico

31. «Ich halte ihn für einen überaus feinen und kenntnisreichen Gelehrten, der sich mit grossem Eifer um das Verständnis Deutschlands bemüht. Trotzdem glaube ich, dass er aus Ihrer Einleitung vieles lernen könnte», ibid.

32. Professore di scienza dello Stato all'Università di Colonia, Beckerath aveva pubblicato nel 1927 il primo libro tedesco che affrontava in maniera analitica il tema del fascismo italiano dopo il passaggio di Mussolini alla dittatura (cfr. B e c k e r a t h, Wesen), e negli anni seguenti aveva continuato ad approfondire tale problematica in articoli e saggi su riviste. Il suo volume, essendo una fonte di informazione indispensabile per gli intellettuali tedeschi che si interessavano al fascismo, venne ampiamente recensito e discusso. Lo stesso Schmitt gli dedicò un breve saggio (cfr. S c h m i t t, Wesen), che, come già ricordato, segnalò allo stesso Cantimori. Su Beckerath si veda il saggio di S c h i e d e r, Faschismus, pp. 267-283; cfr. anche P e t e r s e n, Faschismus, pp. 324-334.

33. «Halte Ihre Uebersetzung für sehr gelungen», Schmitt a Cantimori, 6 giugno 1935.

34. Cantimori a Federico Gentile, 10 giugno 1935, in P u g l i e s e, Germania, p. 120.

35. L'espressione è di B o n g i o v a n n i, Cantimori, p. 24. Sui rapporti tra Cantimori e Schmitt, cfr. anche S i m o n c e l l i, Cantimori. Sulla recezione di Schmitt in Italia durante il periodo fascista, si vedano, oltre al già menzionato lavoro di S c h i e d e r, Carl Schmitt, pp. 3-8, G a l l i, Carl Schmitt, pp. 81s.; S t a f f, Staatsdenken, pp. 25ss.

36. Cantimori a Schmitt, 24 aprile 1935.

Cantimori aveva dato comunicazione anche a Burdach in una lettera del 12 novembre, annunciandogli il previsto trasferimento nella capitale per «la fine di questo mese». «Spero – aggiungeva – che la mia nuova occupazione mi permetterà di continuare meglio i miei studi tedeschi, e di visitare qualche volta la patria di Goethe».[37] Nell'Istituto con sede in Villa Sciarra sul Gianicolo, durante il I semestre del 1935, Cantimori tenne un corso sulle dottrine politiche della Germania contemporanea;[38] in quello stesso anno, inoltre, iniziò la sua collaborazione a "Studi Germanici", la rivista ivi pubblicata.

37. Cantimori a Burdach, 12 novembre 1934, NLBABBAW.
38. Cfr. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 340.

VI

La collaborazione a "Studi Germanici"

L'Istituto italiano di studi germanici era stato fondato nel 1932, in occasione del centenario della morte di Goethe, e venne inaugurato da Mussolini in persona con un discorso in tedesco. Nato con l'obiettivo di rafforzare i legami intellettuali tra Italia e Germania attraverso attività editoriali ed iniziative culturali, l'istituto riuscì a ritagliarsi uno spazio di autonomia rispetto alle direttive del regime, nonostante lo stretto rapporto che lo vincolava alle autorità governative.[1] Non vi è dubbio, comunque, che la sua fondazione, portata a compimento in una fase in cui nel pensiero e nell'azione di Mussolini si era imposta l'idea del "fascismo universale", era dettata anche da motivazioni di tipo propagandistico: si voleva dimostrare che l'Italia fascista non aveva «paraocchi nazionalistico-sciovinisti»[2] ed intendeva valorizzare le migliori esperienze culturali provenienti da altre nazioni.

Fin dall'inizio l'istituto fu presieduto da Giovanni Gentile, mentre la direzione venne affidata al germanista piemontese Giuseppe Gabetti, uno studioso nel quale l'interesse verso la cultura tedesca era parte di una più generale fascinazione per le civiltà nordiche, in particolare per quella scandinava. Ai fini dei rapporti italo-tedeschi, l'attività di Gabetti come promotore ed organizzatore culturale fu molto importante: è noto che, all'inizio degli anni Trenta, egli collaborò con l'allora borgomastro di Colonia Konrad Adenauer alla fondazione del *Petrarca Haus* – un centro per lo studio della cultura

1. Per alcune informazioni sulla storia dell'Istituto italiano di studi germanici negli anni Trenta, si vedano: H o f f e n d, Kultur-Achse, pp. 90s.; 294-298, C h i a r i n i, Giovanni Gentile, pp. 150-155 e P e d u l l à, Mercato, pp. 85s. Recentemente Massimo Mastrogregori, con l'ausilio della documentazione residua conservata presso l'istituto stesso, ha messo in discussione l'immagine di un centro di ricerche estraneo alla vita politica e alle sollecitazioni del regime fascista: cfr. M a s t r o g r e g o r i, Collaborazione, pp. 153s. Sull'«importanza politica» dell'Istituto italiano di studi germanici ha insistito anche D i o n i s o t t i, Delio Cantimori, p. 267.

2. «Nationalistisch-chauvinistischen Scheuklappen». L'espressione è usata da H o f f e n d, Kultur-Achse, p. 91.

italiana – nella città renana; fu, inoltre, un protagonista di primo piano nella conclusione del trattato di cultura Roma-Berlino del novembre 1938. In veste di direttore dell'Istituto italiano di studi germanici, Gabetti invitò noti e qualificati studiosi a tenere conferenze, e diede impulso a vivaci attività pubblicistiche.[3] Dopo la sua scomparsa, avvenuta nell'aprile del 1948, Carlo Antoni, che era stato, insieme a Cantimori, uno dei più stretti collaboratori di Gabetti, ricordò che questi non aveva mai rinunciato a difendere l'autonomia della cultura:

> «Egli [Gabetti] volle accanto a sé dei giovani … che avevano interessi culturali diversi dai suoi, non dunque dei discepoli immediati da formare, ma dei collaboratori nello studio della vita e della storia dei popoli germanici. Ci lasciò piena libertà di lavoro… Quali mai fossero gli scopi politici del governo di allora, all'inizio del 1932, nel consentire l'erezione di questo istituto, certo è che Gabetti riuscì a mantenere ad esso una sorprendente indipendenza… Egli aveva fortissimo il senso dell'autonomia della cultura… Imperante già il nazismo invitò a parlare scrittori e professori tedeschi tutt'altro che grati a quel regime. Viceversa, quando, per effetto del primo tentativo nazista di manomissione dell'Austria si scatenò da noi una campagna ufficiale contro la cultura tedesca, continuò imperturbato a svolgere il suo programma. Quando giunsero le leggi razziali si rifiutò di togliere dalla biblioteca i libri di Heine, di Hofmannstahl e di altri autori non ariani. Ma la testimonianza più chiara della sua indipendenza è fornita dalle annate della rivista "Studi Germanici", che non si è mai peritata di sottoporre ad un vaglio severo quanto allora si andava stampando in Germania».[4]

La rivista dell'Istituto – sulla quale lo stesso Antoni pubblicò le ricerche che sarebbero poi confluite in due sue famose opere: *Dallo storicismo alla sociologia* (1940) e *La lotta contro la ragione* (1942) – uscì a partire dal 1935, edita dalla casa editrice Sansoni, e poté contare sulla collaborazione di figure tra le più autorevoli della cultura italiana ed europea. Inoltre, "Studi Germanici" si caratterizzò per la notevole ampiezza dei temi trattati: non soltanto la letteratura dei paesi di lingua tedesca vi trovava spazio, ma anche la storia politica e religiosa, e la filosofia del mondo germanico. Gli interventi avevano un taglio rigorosamente scientifico e dedicavano particolare attenzione ai

3. La fondazione di un istitito di cultura italo-germanico con sede a Roma era stata originariamente concepita parallelamente all'istituzione del *Petrarca Haus* a Colonia, nel quadro di un progetto di scambi culturali tra l'Italia fascista e la Renania. La vicenda è stata ricostruita da H o f f e n d, Conrad Adenauer, pp. 481s. Un profilo di Gabetti è stato scritto da D o l e i, Giuseppe Gabetti, pp. 577-594; cfr. anche P e t e r s e n, Cantimori, p. 824.

4. Il testo della commemorazione di Gabetti, tenuta da Carlo Antoni il 16 dicembre 1948 nella sede dell'Istituto italiano di studi germanici, è stata pubblicata molti anni dopo su "Studi Germanici": cfr. A n t o n i, Ricordo, pp. 5-18. Il passo citato è alle pp. 15s.

problemi del presente, in linea con l’impostazione che Gabetti aveva indicato nell’articolo di presentazione della rivista:

> «… Tutta la realtà sociale, politica, letteraria, artistica della Germania contemporanea continua a esserci nota per lo più soltanto attraverso una, per necessità, occasionale, anche se intelligente, informazione giornalistica… Tutto ciò ha creato nel nostro giudizio sulla cultura germanica uno squilibrio, che ha permesso il determinarsi di esagerazioni in ogni senso, con una facile tendenza a esaltare e a deprimere, dove si tratta soltanto di comprendere. Il volto spirituale della cultura di un popolo non è, difatti, qualcosa di astratto e di immobile che si possa fissare una volta per sempre in una formula o si possa definire da uno solo dei suoi aspetti: è, come tutto ciò che è vita viva e vera, una realtà infinitamente varia e mutevole, a seconda delle forze storiche che vi si riflettono; e soltanto entro la visione d’insieme di questa sua mobile varietà, è possibile coglierne lo spirito, riconoscerne le forze, le tendenze, i valori. Questa nostra rivista si propone perciò di sottoporre a considerazione e a studio, gradualmente e entro i limiti del possibile, tutto ciò che, nei vari paesi e nei vari campi della cultura umanistica germanica sembri essere elemento di rilievo, vitale. E tanto le indagini sulla storia del passato, quanto la discussione di problemi che più sono vivi nel presente o l’analisi di opere di arte o di pensiero, di dottrina o di poesia saranno condotte naturalmente secondo quello che è il nostro spontaneo modo di sentire e di pensare».[5]

La riflessione sull’attualità tedesca rappresentò il terreno privilegiato della collaborazione di Cantimori. Come già ricordato, la sua attività presso l’Istituto italiano di studi germanici ebbe inizio nell’autunno del 1934, cioè in una fase nella quale i rapporti tra l’Italia fascista e la Germania nazista erano ancora molto tesi a causa delle drammatiche vicende che avevano scosso l’Austria nell’estate di quello stesso anno. Proprio facendo riferimento a quegli eventi, Carlo Dionisotti ha sostenuto che «nell’Istituto di Studi germanici la competenza di Cantimori era presupposta e richiesta in funzione di una politica contraria alla Germania nazionalsocialista».[6] È un giudizio discutibile, alla luce dei numerosi contributi – lunghi saggi e recensioni – che lo studioso romagnolo scrisse a partire dal 1935 per “Studi Germanici” su vari autori ed aspetti della cultura e della politica tedesca coeva. In essi, infatti, si dava risalto soprattutto agli scrittori che avevano esercitato maggiore influenza sul nazionalsocialismo, il quale veniva presentato ancora una volta come un fenomeno attraversato da una «tensione» tra elementi reazionari ed aspirazioni rivoluzionarie tendenti verso «soluzioni di tipo nuovo»

5. “Studi Germanici”, 1935, pp. 2s. Sul profilo della rivista, si vedano anche le osservazioni di P e d u l l à, Mercato, pp. 86-88.

6. D i o n i s o t t i, Delio Cantimori, p. 267.

sul terreno politico e sociale.[7] È vero che la pubblicistica cantimoriana della metà degli anni Trenta, come ha fatto notare Giovanni Miccoli, si caratterizza per la scelta di un criterio di esposizione analitica e distaccata, «con un netto prevalere del momento … informativo su quello di interpretazione e discussione, che, in termini espliciti, è sempre misurato e comunque raro» – e ciò vale certamente per i contributi apparsi sulla rivista diretta da Gabetti. Ma è difficile condividere la conclusione di Miccoli, secondo cui «assolutamente inequivoco è il giudizio complessivo, nettamente antinazista, dell'autore».[8]

Prima di entrare nel merito di questi scritti, converrà chiarire la genesi della collaborazione di Cantimori a "Studi Germanici". Fu lo stesso Gabetti ad invitarlo con una lettera del 25 marzo 1934, nella quale gli comunicava che un suo impegno in tal senso era auspicato anche da Gentile. Inoltre, dichiarando di essere stato informato da Luporini che Cantimori stava lavorando alla traduzione dei saggi di Schmitt, gli chiedeva: «Non potrebbe fare uno studio sopra l'ideologia politica del nazionalsocialismo? O in forma di uno o più articoli o in forma di un gruppo di recensioni?»[9] Alla lettera era allegata una circolare, nella quale si annunciava la pubblicazione della rivista a partire dal successivo mese di aprile e con periodicità bimestrale; nello stesso tempo, se ne delineavano il profilo e le finalità:

> «… Conterrà articoli sull'arte, la letteratura, la filosofia e la storia civile e politica dei popoli germanici (Germania, Austria, Svizzera tedesca, Danimarca, Norvegia, Olanda, Svezia). Non sarà rivista di semplice informazione, ma d'indagine e discussione e avrà per scopo di stabilire un immediato diretto contatto fra la nostra vita intellettuale e le civiltà nordiche. Ogni fascicolo comprenderà, accanto a una serie di studi e saggi critici, una serie di recensioni delle opere più recenti nei vari campi della cultura».[10]

La convinta adesione di Cantimori al progetto di Gabetti si desume dal contenuto della lettera successiva che il direttore dell'Istituto gli inviò all'inizio di maggio:

> «Sta bene tutto. Quando Ella avrà pronto uno dei due articoli accennati, me lo mandi. Quanto alle recensioni di libri inglesi sulla riforma, trattandosi di pubblicazioni importanti, si possono recensire anche da noi, purché si parli della Germania o di relazioni Germania-Italia… Sta bene per le recensioni di cultura politica: proprio in questo campo ho bisogno di collaborazione che non sia giornalistica ma scientifica».[11]

7. Tale aspetto è stato colto da C o l l o t t i, Scritti, p. 817.
8. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 140.
9. Gabetti a Cantimori, 25 marzo 1934, ACSNSP.
10. Ibid., allegato (18 febbraio 1934).
11. Gabetti a Cantimori, 2 maggio 1934, ACSNSP.

Come già si è accennato, “Studi Germanici” vide la luce soltanto l’anno successivo. Cantimori fece il suo esordio sul primo fascicolo con un saggio dedicato a Jünger, che prendeva spunto dalla riedizione della famosa opera *Der Arbeiter*, un libro che lo studioso romagnolo considerava come «uno dei più atti ad illuminarci sui motivi spirituali e ideologici del movimento rivoluzionario tedesco». La sua attenzione era attratta dall’atteggiamento fortemente critico di Jünger nei confronti del mondo ideale della borghesia, rigettato in nome dell’esaltazione della figura del «"milite del lavoro", l’asceta costruttore di una nuova società»:[12]

> «La parola “Bürger” che usa lo Jünger per designare l’opposto di “Arbeiter” corrisponde a volta a volta al “borghese” dei militari, al cittadino, al “citoyen” dei giuristi e dei politici, e al “borghese” della propaganda socialistica. Ma in genere non ha significato preciso e definito, e assomma quei vari significati in uno solo… “Bürger” è tanto l’uomo delle prime città libere (il “mercator” sprezzato dallo Hutten come corruttore della salute morale della “deutsche Nation”, del “Ritter”), quanto il *citoyen* dell’ottantanove francese, quanto quell’odiato tipo di “capitalista liberale” che i nazionalsocialisti vedono impersonato in uomini come il Rathenau, quanto in genere l’uomo della città, il “civile” inesperto di terre e foreste, d’armi e pericoli. Questo spregio del “civile” come ce lo ha tramandato la tradizione, della sua coltura intellettuale e morale, della vita secondo norme razionali, fonde nella appassionata declamazione dello Jünger tutti gli altri motivi».[13]

Cantimori non mancava di sottolineare la centralità di quella «esperienza fondamentale» che era stata la Grande Guerra nella riflessione di Jünger. Era in un simile contesto, infatti, che lo scrittore tedesco aveva visto sorgere «il tipo dell’uomo nuovo» rappresentato dal «milite del lavoro», destinato a prendere il posto dell’«individuo borghese» e a realizzare il passaggio dalla democrazia liberale ad una «nuova forma di vita politica, un’istanza superiore»,[14] i cui contenuti restavano, però, imprecisati. Si tratta di una problematica di cui Cantimori approfondirà le implicazioni negli scritti successivi. Qui, invece, veniva privilegiato uno dei motivi dominanti della riflessione di Jünger, quello «del rifiuto assoluto e della critica… del mondo e della società esistente», un aspetto che, agli occhi dello studioso romagnolo, presentava delle interessanti analogie con l’esperienza storica della Riforma tedesca:

> «… Ricorda le invettive luterane contro Roma e contro il papato mediceo “mercante” e sfruttatore, armato di falsi ideali, ma fa ripensare soprattutto ai

12. C a n t i m o r i, Ernst Jünger, p. 209.
13. Ibid., p. 220.
14. Ibid., pp. 211, 214, 216, 218.

> libelli e alla posizione dei cavalieri imperiali tedeschi, impoveriti nella doppia competizione con le città libere e con le grandi costruzioni territoriali dei principi. La "deutsche Nation" alla quale il portavoce di quei cavalieri si rivolgeva in forme popolaresche, aveva allora tanta concretezza quanto il "tipo del Lavoratore" che oggi lo Jünger si forma a ideale: e lo Hutten è ancor oggi chiamato a servire di modello ideale ai giovani tedeschi».[15]

La medesima ostilità ai valori liberali caratterizzava anche le concezioni ideali di Moeller van den Bruck. Come si ricorderà, Cantimori aveva già sottolineato l'importante funzione che queste avevano svolto ai fini della propaganda nazionalsocialista. La sua attenzione tornava, quindi, su *Das Dritte Reich*, l'opera grazie alla quale Moeller era divenuto la guida intellettuale dei gruppi giovanili neoconservatori. Il libro ruotava attorno all'idea che, dopo la sconfitta in guerra e il crollo del vecchio ceto dirigente, fosse necessario superare il nuovo assetto politico della Germania, basato sulla competizione tra molti partiti incapaci di rispondere all'esigenza di ricostruire una coscienza nazionale, perché privi di una *Weltanschauung* universale. Moeller si dichiarava un rivoluzionario, ma la «vera rivoluzione» non era per lui quella del novembre 1918 che aveva aperto la strada alla repubblica di Weimar, bensì «quella nazionale da venire». Essa non andava confusa con un progetto reazionario finalizzato a «restaurare uno Stato, delle leggi, una monarchia che non hanno più nessuna reale importanza per la nazione»; mirava, invece, alla «*conservazione* dei veri ed eterni valori nazionali e tradizionali», muovendo dalla consapevolezza che occorreva «rivoluzionare le forme per conservare la sostanza». Con simili argomentazioni, osservava Cantimori, lo scrittore tedesco aveva esercitato una considerevole influenza sulle inquiete masse giovanili del dopoguerra:

> «Il Moeller van den Bruck è stato in Germania uno dei primi a vedere, sull'esempio storico della Rivoluzione Francese e su quello a lui contemporaneo del Fascismo, le grandi possibilità d'agire sulle folle insite nella fusione del motivo patriottico-nazionale con quello ribellistico-rivoluzionario: e a fornirci la formulazione teorica di questa fusione, e una serie di considerazioni molto acute sul valore rivoluzionario dei motivi tradizionalistici».[16]

Al pari di Jünger, anche Moeller aveva di mira il liberalismo, che identificava con il «capitalismo occidentale», accusato di aver ridotto in schiavitù il popolo tedesco, e contro il quale chiamava a far causa comune «i partiti estremi», i nuovi movimenti politici nati dalla Grande Guerra. A tal proposito, Cantimori faceva notare come un simile appello venisse legittimato da

15. Ibid., p. 223.
16. C a n t i m o r i, Arthur Moeller, p. 233.

Moeller attraverso il riferimento ad un antecedente storico «altamente suggestivo» e largamente presente nelle riflessioni degli scrittori nazionalsocialisti: quello «della riforma luterana e della guerra dei contadini» [17] – quest’ultima concepita come la prima tappa della rivoluzione nazionale tedesca.[18]

I saggi su Jünger e Moeller van den Bruck suscitarono la viva approvazione di Schmitt, al quale Cantimori li aveva inviati. Il giurista renano si complimentò con lui in una lettera dell’autunno 1935, nella quale affermava «che essi provano una capacità assolutamente non comune di penetrare nello spirito tedesco. Credo che “Studi Germanici” difficilmente potrebbe trovare un collaboratore migliore, per costruire i ponti tra lo spirito italiano e quello tedesco».[19] Mentre riconosceva a Cantimori i meriti della sua importante funzione di mediazione intellettuale nei rapporti culturali italo-tedeschi, Schmitt esprimeva anche alcune riserve sul modo in cui avveniva la ricezione del suo pensiero in Italia, a partire dalla mancata comprensione della questione amico-nemico: «Questa ovvia distinzione – chiedeva – è davvero così difficile da capire?» [20]

Nell’articolo successivo intitolato *La politica di Carl Schmitt*, a cui si è già fatto cenno, Cantimori si misurava proprio con i concetti fondamentali della teoria politica schmittiana, la cui spiegazione, a suo avviso, non andava ricercata «in sede di pensiero filosofico e teoretico», ma «nel mondo empirico degli avvenimenti». Il decisionismo e la contrapposizione amico-nemico, dunque, venivano interpretati dallo studioso romagnolo alla luce delle convulse vicende tedesche degli ultimi anni, nelle quali Schmitt aveva trovato molta «fortuna» tra gli spiriti «più agitati ed estremisti», a partire da Jünger, passando per i fratelli Ernst e Bruno von Salomon, fino a Albrecht E. Günther, Ernst Niekisch, Moeller van den Bruck e molti altri, tutti determinati a battersi «contro la società “borghese”»:

> «Il mondo della Germania del dopo guerra, con gli inetti e timidi politici della socialdemocrazia, pavidi contro le forze della ribellione delle plebi, e perciò strumento in mano degli antichi avversari politici, con la disgregazione morale e materiale di un paese in disfatta, vivente, per quanto riguarda la vita spirituale, sugli avanzi di convinzioni dimostrate vane dalla storia, su vaghe speranze o

17. Ibid., p. 235.

18. Cfr., al riguardo, B o n g i o v a n n i, Rivoluzione, pp. 807s.

19. «Dass sie eine ganz ungewöhnliche Fähigkeit beweisen, in den deutschen Geist einzudringen. Ich glaube, daß die Studi Germanici kaum einen besseren Mitarbeiter finden können, um die Brücke zwischen dem italienischen und deutschen Geist zu erbauen», Schmitt a Cantimori, 28 ottobre 1935, ACSNSP.

20. «Ist diese selbstverständliche Unterscheidung wirklich so schwer zu begreifen?», ibid.

atroci determinazioni, caotico, in continuo sommovimento, pieno d'incertezza. In quel mondo, quegli uomini non potevano inserirsi, a meno di rinunciare a se stessi, di cedere alla sua ipocrisia, a quelle convenzioni che l'inesperienza giovanile, questa volta indurita e incapace di svolgimento per aver compiuto l'immane impresa della guerra, non era capace di accettare per superare. Essi che cercavano certezza non potevano trovarla in quel disfacimento: e si misero ad accelerarlo con la loro opera di distruzione, nei campi opposti, ma sullo stesso piano, del comunismo estremista e del radicalismo nazionalista: nella ribellione… A tale situazione risponde la filosofia politica dell'*aut-aut* che ci offre lo Schmitt: decidersi, o *amici*, o *nemici*. Se si pensa alle battaglie dei *Freikorps* nella Germania postbellica, al polarizzarsi della lotta politica sui due estremi, alle preoccupazioni di politica estera del paese sconfitto, si capisce il *pathos* freddo ma intensissimo degli scritti dello Schmitt, della sua ansia di decisione, l'evidenza e la ricchezza di suggestione e di motivi che debbono sentirvi e vedervi nel suo paese le persone interessate alla politica. Non solo per i giuristi e per la scienza loro che doveva apprestarsi a servire la dittatura con tanto interesse studiata attraverso tempi e luoghi dallo Schmitt, ma anche pei giovani dei circoli più estremi, ecco la parola: decisione; ecco la soluzione dei problemi sulla lotta politica: o amici, o nemici».[21]

Cantimori registrava un'evoluzione del pensiero di Schmitt a seguito della presa del potere da parte del nazionalsocialismo. Si trattava di un mutamento di prospettiva maturato «soprattutto attraverso il problema pratico del riordinamento giuridico, istituzionale, e politico della Germania unificata nazionalmente» – problema alla cui soluzione il giurista tedesco aveva dato un notevole contributo con la sua diretta partecipazione all'attività legislativa del nuovo regime. Nel sostenere che il crollo dell'Impero era stato provocato dal «predominio dell'elemento civile, liberale, parlamentare, dei partiti, sul militare», Schmitt aveva fatto propria una tesi che era «in sostanza quella dell'estrema destra», ma che era stata accolta, sia pure da un «opposto punto di vista», anche da «scrittori d'estrema sinistra» come Arthur Rosenberg.[22] La differenza fondamentale, secondo Cantimori, stava nel fatto che mentre quest'ultimo aveva denunciato «la situazione di compromesso fra Stato costituzionale e Stato militare», in quanto aveva «impedito una decisa politica rivoluzionaria», il giurista renano ne aveva tratto motivo, invece, per esaltare il militarismo e per indicare come obiettivo della politica nazional-

21. C a n t i m o r i, Politica di Schmitt, pp. 246-248.

22. Ibid., pp. 249s. Non è un caso che l'anno precedente Cantimori avesse suggerito a Federico Gentile la traduzione dell'opera *Die Entstehung der deutschen Republik* insieme alla già ricordata raccolta degli scritti schmittiani: «Ci sarebbe poi il volume del Rosenberg … sulla Origine della Repubblica tedesca… Certo è meno di attualità degli scritti dello Schmitt; ma è di grande importanza storica…» (Cantimori a Federico Gentile, 23 gennaio 1934).

socialista la restaurazione di un ordine che coincideva con l’organizzazione statale prussiana. Pertanto, il suo *Dezisionismus*, sottolineava Cantimori, andava a sfociare nell’*Ordnungsdenken*:

> «Così possiamo considerare chiarito il motivo fondamentale del pensiero politico dello Schmitt, che trova la sua quiete e il contenuto della “decisione” nel più rigido e conservatore concetto dello Stato, nel più classico esempio di Stato “autocratico” che la storia conosca: lo stato militare prussiano. Tutte le istanze “rivoluzionarie” che sembravano adombrarsi nelle critiche decisionistiche allo stato di cose esistente prima della vittoria delle destre in Germania … si rivelano come pure istanze polemiche e meramente negative dal punto di vista che più comunemente si suole chiamare rivoluzionario, poiché si risolvono nell’esaltazione dell’ordine istituzionale della tradizione prussiana militare».[23]

Giunto ad una simile conclusione, Cantimori riconosceva, ad ogni modo, che negli scritti del giurista renano «il processo storico e spirituale della vita tedesca postbellica» era presentato con chiarezza, senza ricorrere a «parole suggestive presso la massa», come avevano fatto, invece, Jünger e Moeller van den Bruck. Lo studio del suo pensiero doveva considerarsi, quindi, «quanto mai utile alla comprensione delle lotte politiche … che agitano l’Europa moderna».[24]

La reazione di Schmitt, al quale Cantimori aveva inviato anche lo scritto a lui dedicato, fu piuttosto interlocutoria: «Mi ha interessato in modo speciale – si leggeva in una lettera del 25 marzo 1936 – il saggio “La Politica di Carl Schmitt”. In quanto a questo, molte cose mi hanno fatto piacere, mentre altre hanno suscitato il mio dissenso».[25] Egli non precisava quali fossero i punti che avevano destato le sue perplessità, ripromettendosi di parlarne personalmente con Cantimori in occasione della sua prossima visita a Roma, dove il mese seguente avrebbe tenuto una conferenza all’Istituto italiano di studi germanici.[26]

23. C a n t i m o r i, Politica di Schmitt, pp. 250s. Val la pena di osservare che, a distanza di circa un decennio, un simile giudizio sarebbe stato riconfermato nel corso universitario dedicato alle *Interpretazioni tedesche di Marx*, sul quale ci si è già soffermati. Qui il giurista renano era definito «teorico dell’ala reazionaria» del nazionalsocialismo ed «esaltatore della tradizione prussiana, militaristica, assolutistica» (i d., Studi, p. 210), mentre il suo decisionismo veniva bollato come «nichilistico» (ibid., p. 217).

24. I d., Politica di Schmitt, p. 252.

25. «Der Aufsatz: “La Politica di Carl Schmitt” hat mich ganz besonders interessiert. Ich habe mich über vieles darin gefreut, anderes hat meinen Widerspruch erregt», Carl Schmitt a Cantimori, 25 marzo 1936, ACSNSP.

26. Tale appuntamento avrebbe dovuto svolgersi nel corso dell’anno precedente ed era stato più volte rinviato (cfr. Schmitt a Cantimori, 21 gennaio e 28 ottobre 1935, ibid.) Nella lettera del 26 aprile 1936, scritta dopo il suo ritorno in Germania, Schmitt ringraziava Cantimori

Dopo il saggio su Schmitt, la collaborazione dello studioso romagnolo alla rivista di Gabetti proseguì con un contributo intitolato *Deutscher Sozialismus* e dedicato alle concezioni ideali del movimento populista che si era sviluppato parallelamente al nazionalsocialismo nell'universo delle destre rivoluzionarie, per poi essere convogliato nel partito hitleriano. Qui Cantimori denunciava il carattere utopistico e romantico dell'ideologia del «socialismo tedesco», che difettava di senso pratico, esaurendosi in un generico ribellismo: «È sempre la cavalcata senza meta, – scriveva – dietro la bandiera nera dei disperati».[27] Il nazionalsocialismo, al contrario, aveva dimostrato maggiore concretezza, scegliendo di organizzarsi come partito sul terreno della lotta politica. In tal modo, esso «ha avuto nel campo delle destre politiche tedesche, e proprio per il semplicismo tante volte rimproveratogli dagli avversari, una funzione chiarificatrice, catalizzatrice, che ha contribuito non poco a dargli la vittoria nelle altre forme di ribellione nazionale alla rivoluzione di sinistra».[28] Il nazionalsocialismo era, a suo avviso, «l'unico movimento davvero politico nel mondo delle destre rivoluzionarie». Nel partito hitleriano avevano finito per acquietarsi le ansie di quei gruppi giovanili che a seguito della guerra erano stati presi da uno stato d'animo «di disperazione ed esasperazione nichilistica». Questi, uniti dalla convinzione che «la lotta per la liberazione dal predominio straniero nella vita economico-finanziaria e dalla oppressione politica non era possibile se non sostenuta dalla grande maggioranza della nazione», avevano avvertito l'esigenza di «uscire dal generico ribellismo "antiborghese"», che si esprimeva nel misticismo e nell'irrazionalismo di ideologie a sfondo teologico o romantico, quali quelle del «nazionalismo rivoluzionario».[29]

Tra gli «spiriti ribelli» approdati al nazionalsocialismo Cantimori segnalava gli esempi di August Winnig, un pubblicista di origini artigiane proveniente dalle file della socialdemocrazia, fautore della «resistenza» contro la penetrazione dello «spirito dell'Occidente» quale punto di incontro tra «forze rivoluzionarie e forze reazionarie» nella Germania di Weimar, e del conte

e la moglie «per l'impegno e la cura con cui si sono dedicati alla preparazione della mia conferenza a Roma [«für die Mühe und Sorgfalt, mit der Sie sich der Vorbereitung meines Vortrages in Rom gewidmet haben»]. Nello stesso tempo, egli si dichiarava soddisfatto anche della conferenza tenuta nei giorni seguenti presso il circolo giuridico di Milano, dove aveva fatto tappa nel viaggio di ritorno da Roma (cfr. Schmitt a Cantimori, 26 aprile 1936, ibid.). Il contributo di Schmitt fu pubblicato in un volume curato da Oreste Ranelletti: S c h m i t t, Caratteri, pp. 37-52. Alla conferenza milanese di Schmitt accenna G a l l i, Carl Schmitt, p. 99. Più in generale, sul suo soggiorno italiano, cfr. S t a f f, Staatsdenken, p. 9.

27. C a n t i m o r i, Sozialismus, p. 264.

28. Ibid., p. 256.

29. Ibid., pp. 257s.

Ernst von Reventlow, considerato «il più caratteristico e tipico rappresentante della evoluzione degli irregolari provenienti dal ceto degli *Junker* e da quello dell’alta borghesia verso il riconoscimento del bisogno di rinnovare profondamente la costituzione della società tedesca».[30] Agli occhi dello studioso romagnolo, Winnig e Reventlow erano gli esponenti «più rappresentativi» del fenomeno «dei *Bünde* di estrema destra, spesso toccantisi con l’estrema sinistra, fioriti, anzi pullulati nella Germania postbellica».[31] Si trattava di una realtà che, in quel clima convulso, aveva assunto vari significati:

> «La “fratria greca”, il “fascio” del primo fascismo, il “sindacato” soreliano, il “club” della rivoluzione francese, la “consorteria” dei comuni, la “cellula” comunista – nella letteratura tedesca del dopoguerra il *Bund* è un po’ di tutto ciò, fortemente idealizzato… C’è anche qualcosa dell’amicizia umanistica, della confraternita militare-cavalleresca medievale; il *Bund* è insomma, un’aristocrazia, una *élite* su fondamento mistico-estetico, a tendenza “antiborghese”».[32]

Nello stesso tempo, Cantimori osservava come l’esperienza del *Bund* non fosse stata priva di rilevanza per il successo dello stesso movimento guidato da Hitler:

> «Lo spirito di quei *Bünde* rivive nel Nazionalsocialismo, ed ha costituito una delle grandi forze di esso, la forza che ha impedito al partito di Hitler di divenire una pedina di più fra i grandi partiti di masse, tenendo vivo il senso della solidarietà di lotta, del cameratismo soldatesco, della scioltezza di movimento, ed evitando lo spirito burocratico e il culto dell’organizzazione in quanto tale, già così dominante presso la socialdemocrazia tedesca… La stretta solidarietà fra i capi e il riconoscimento incondizionato dell’autorità del Führer, lo spirito d’intransigenza di fronte all’avversario sono stati due dei maggiori vantaggi che questo *bundischer Geist* ha dato al Nazionalsocialismo, permettendogli di superare le dissensioni interne e le crisi esterne. Più grande ancora è stata la forza che è derivata al Nazionalsocialismo dall’aver portato la lotta politica sul terreno della *Weltanschauung*, non più delle dottrine e dei programmi strettamente politici, economici, sociali. Anche questa era una tradizione dei *Bünde*, che quando la loro primitiva attività militare di corpi franchi era per forza cessata, s’erano rifugiati nel romanticismo storico, vagheggiando la guerra dei contadini, il Münzer, il Sickingen, Ulrich von Hutten…»[33]

Quindi, pur non essendo riuscito a definire una propria prospettiva politica, restando sul terreno di un generico moralismo, assai distante dal realismo che improntava, invece, il *Mein Kampf* hitleriano, il movimento ideale del

30. Ibid., pp. 258, 264, 266.
31. Ibid., p. 274.
32. C a n t i m o r i, recensione di Helbing, pp. 345s.
33. I d., Sozialismus, pp. 274s.

Deutscher Sozialismus aveva avuto, in ogni caso, una notevole rilevanza, e non soltanto sul piano pratico, cioè «come strumento polemico e propagandistico, … in funzione però di una politica ben determinata e specificata, quella che è la politica del Nazionalsocialismo».[34] Miccoli ha affermato, al riguardo, che la principale preoccupazione di Cantimori sarebbe stata quella di far emergere il carattere di copertura ideologica delle tendenze populiste e socialisteggianti della Germania postbellica e di indicare i termini «in cui si svolse e si attuò una colossale manovra di mascheratura controrivoluzionaria e reazionaria».[35] Al contrario, lo studioso romagnolo era convinto che l'importanza del «socialismo tedesco» nella vita culturale della Germania non fosse venuta meno con l'avvento al potere della NSDAP. Si trattava, infatti, di un movimento le cui radici erano «lontane nel tempo», e che prospettava «una soluzione solidaristica» dei problemi politici e sociali «all'interno della comunità etnica», facendo appello «ai sentimenti nazionali e patriottici». Cantimori osservava come nell'ultima parte dell'Ottocento simili concezioni erano rimaste vive «nel mondo politico-culturale germanico» in opposizione al «marxismo della socialdemocrazia»,[36] per poi riemergere con tutta la loro forza nella convulsa situazione della Germania postbellica. Le caratteristiche del *Deutscher Sozialismus* venivano descritte così:

> «È una ideologia che esprime un complesso di aspirazioni, di propositi, di desideri, di volontà e di velleità, di passioni, di affetti, di sentimenti e di risentimenti più o meno vaghi, ma schietti ad ogni modo e vigorosi, attorno al problema ben chiaro della riorganizzazione della società, in Germania per opera di tedeschi, altrove per opera di altri… Si va dal richiamo a Lutero a quello di Federico II, da Lassalle a Hegel, dal Sickingen al Bismarck, dalla razza e dalla eugenica alla predestinazione e alla ubbidienza alla volontà divina, dall'antisemitismo all'antiborghesismo, e via dicendo: ma c'è soprattutto un'ingenua e radicale aspirazione ad un rinnovamento *ab integro*».[37]

Sono parole, queste, che contribuiscono, forse, a chiarire come mai, nella seconda metà degli anni Trenta, Cantimori fosse lontano dal considerare il nazionalsocialismo come un fenomeno reazionario. Non è privo di significato, al riguardo, ciò che egli scriveva nel 1937, commentando le tesi esposte dallo studioso francese Roger Bonnard nell'opera *Le droit et l'état dans la doctrine Nationale-Socialiste*:

> «Il Nazionalsocialismo non s'oppone tanto integralmente come pare allo stato presente delle cose nella vita politico-giuridica degli stati, né alle idee politiche

34. Ibid., p. 281.
35. M i c c o l i, Delio Cantimori, p. 146.
36. C a n t i m o r i, recensione di Schinkel, pp. 287s.
37. Ibid., p. 302.

più diffuse nel mondo francese e anglosassone. Non urta la concezione attuale della democrazia tanto come si suol comunemente credere. Il punto di distacco è solo nell’individualismo delle democrazie, e nell’anti individualismo del Nazionalsocialismo. Ora nulla vieta la costruzione d’una democrazia su base antiindividualistica e autoritaria, come stanno diventando di fatto, anche se non formalmente, le democrazie moderne, e come è – con una mistica speciale – il Nazionalsocialismo… Anche nel nazionalsocialismo il fine e l’essenza della costruzione politica è il popolo; concepito etnicamente, ma il popolo».

Val la pena di osservare che, nello stesso tempo, lo studioso romagnolo prendeva le distanze da Bonnard sul tema della differenza tra la concezione fascista dello Stato e quella nazionalsocialista, ravvisata dall’accademico transalpino nel fatto che la prima era «fondata sulla tradizione giuridica dello “Stato di diritto”», mentre l’ultima era «tutta volta contro questa concezione». Secondo Cantimori, una simile argomentazione era accettabile soltanto su un piano «strettamente giuridico», mentre ai suoi occhi «le affinità politiche» tra i due regimi erano assai più significative «delle differenze formali».[38] Del resto, non va trascurata l’influenza che proprio in quella fase l’Asse Roma-Berlino esercitava sulla scienza giuridica dei due paesi, impegnata nello sforzo di ridimensionare le divergenze tra le rispettive tradizioni, fondate l’una sul diritto romano, l’altra su quello germanico, e di far emergere i tratti comuni e i legami tra le due concezioni.[39] In ogni caso, la riflessione cantimoriana, alla luce del passo citato prima, appare centrata sul riconoscimento dell’«anti individualismo» come fondamentale elemento di convergenza tra fascismo e nazionalsocialismo, di fronte al quale le implicazioni razziste connesse al concetto di *Volksgemeinschaft* passavano in secondo piano.[40]

38. I d., recensione di Bonnard, p. 354.

39. Cfr., al riguardo, S o m m a, Giuristi, p. 288, e la relativa documentazione presentata in appendice, in particolare pp. 373-376; 386-392. Di diverso avviso è H o f f e n d, Kultur-Achse, pp. 322-324, secondo la quale, nonostante le dichiarazioni ufficiali, permaneva un antagonismo latente tra il diritto romano e quello germanico, di cui i giuristi dei due paesi erano consapevoli. Si veda, in proposito, anche C a n t i m o r i, recensione di Lavagna, pp. 389-394: qui Cantimori osservava come «la forza della tradizione riesca ad imporsi sullo studioso italiano, ad onta della evidente simpatia con la quale s’è avvicinato al suo argomento, e quasi gli impedisca di accettare il postulato nazionalsocialista della concezione organica e totalitaria della vita filosofica, politica, religiosa, giuridica, sociale, economica» (p. 389). Nello studio di Lavagna, a suo avviso, era possibile cogliere «l’urto fra due concezioni del tutto diverse della vita politica e giuridica, quella italiana romanistica, e quella tedesca: urto tanto più suggestivo quanto maggiori sono la simpatia e le affinità reciproche fra le dottrine politiche che accettano da una parte gli studiosi tedeschi e dall’altra parte lo studioso italiano che si occupa del loro pensiero» (p. 391).

40. Cfr., su questo punto, B e l a r d e l l i, Fantasma, p. 380.

Non è difficile cogliere nelle affermazioni di Cantimori riportate nelle pagine precedenti la presenza di motivi che, in seguito, saranno ripresi ed approfonditi da George L. Mosse. Basti pensare – per restare all'ultimo punto – all'interpretazione del nazionalsocialismo come «democrazia di massa» a carattere essenzialmente religioso, tesa ad affermare il culto del popolo e della nazione, che è stata formulata dal celebre storico ebreo-tedesco.[41] Ma le convergenze tra le analisi di Cantimori e di Mosse non finiscono qui: entrambi riconoscono l'importanza fondamentale, ai fini della definitiva vittoria di Hitler, dell'ideologia nazional-patriottica (*völkisch*), che conquistò un vasto seguito in Germania all'indomani della sconfitta nella Grande Guerra e della costituzione della repubblica, grazie alla mobilitazione del movimento giovanile dei *Wandervögel*, che divenne l'avanguardia di un progetto di trasformazione della società in un senso corrispondente alla volontà e allo spirito del popolo tedesco; sia l'uno che l'altro sottolineano il significato che in un simile movimento aveva assunto il *Bund*, la comunità spirituale che aveva il compito di cementare la fede dei suoi membri nei valori nazionalpatriottici e, nello stesso tempo, fungeva da modello per la futura riorganizzazione sociale; un'ulteriore concordanza si registra nell'aver rilevato la maggiore concretezza di Hitler rispetto al movimento giovanile, per aver egli saputo dare al nazionalsocialismo una struttura organizzativa ispirata ai princìpi del partito politico di massa, in confronto all'organizzazione elitaria e settaria del *Bund*.[42]

Il confronto con la linea interpretativa di Mosse testimonia, certo, della notevole lucidità di analisi, con la quale Cantimori si era accostato ai fenomeni culturali e politici del mondo tedesco; non va dimenticato, tuttavia, che l'approccio dello studioso romagnolo, diversamente da quello di Mosse, era caratterizzato non solo dall'ammirazione per l'ideologia del nazionalsocialismo, nella misura in cui questa configurava un'alternativa ai valori liberal-borghesi, ma anche dalla convinzione che il movimento hitleriano avesse svolto una funzione positiva nella storia tedesca, realizzando finalmente un'autentica unificazione nazionale di tutto il paese. Tale aspetto avrebbe trovato un'importante occasione di approfondimento nella tappa successiva della riflessione cantimoriana sulla Germania: la collaborazione al *Dizionario di politica*.

41. Cfr. M o s s e, Nazionalizzazione, in particolare il I capitolo (pp. 7-26). Anche Cantimori sosteneva che «il nazionalismo rivoluzionario è stato un movimento religioso, un culto politico della nazione» (C a n t i m o r i, Sozialismus, p. 257).

42. Cfr. M o s s e, Origini.

VII

I contributi per il *Dizionario di politica*

Il *Dizionario di politica* del PNF fu avviato agli inizi del 1936, ma vide la luce soltanto nel 1940. Con una simile iniziativa il regime puntava a realizzare il suo progetto totalitario anche nell'ambito culturale, superando i residui della tradizione liberale e definendo con chiarezza i presupposti dottrinari del fascismo.[1] Tra le numerose voci del *Dizionario* redatte da Cantimori si segnalano quelle dedicate a temi e personaggi della storia e della cultura tedesca.[2] Va detto che la sua riflessione sulla Germania trovava spazio anche in altri interventi di argomento più generale: basti pensare, ad esempio, alla voce «Riforma», nella quale si sottolineava il contributo decisivo venuto dalla terra tedesca a «quel movimento di idee» e a quella «tendenza di azione», orientati a mettere in discussione l'autorità spirituale della Chiesa di Roma, che pure erano stati un fenomeno di dimensioni europee. In Germania, infatti, spiegava Cantimori,

> «la ribellione alle decisioni di Roma trovò largo seguito di predicatori nel clero secolare e regolare, di umanisti nelle università e nelle città, di principi, di borghesia cittadina, di masse artigiane e contadine; quivi s'iniziò in larga scala nel secolo XVI quel "reformare sacra per homines" al quale finora solo qualche setta, rimasta al bando della società, era giunta, mentre tutti gli altri movimenti si erano sempre in sostanza fermati davanti alla massima opposta: "reformare homines per sacra". Non era più un ritorno degli uomini, laici od ecclesiastici, alle sacre leggi ed istituzioni e alle norme della vita cristiana, senza trasformazioni dottrinali nei settori più delicati della vita religiosa, come la dottrina dei sacramenti e i dogmi in essa implicati; ma era, sotto la forma di ritorno alla

1. Per la genesi e la struttura dell'opera, che si componeva di quattro volumi, si rinvia allo studio di P e d i o, Cultura.

2. Si vedano, al riguardo: Otto von Bismarck, Germania: storia e problemi politici, Georg Friedrich Wilhelm Hegel, Immanuel Kant, Nazionalsocialismo, Neopaganesimo, Friedrich Nietzsche, Romanticismo, Umanesimo, Costituzione di Weimar, tutti riprodotti in C a n t i m o r i, Politica e storia, pp. 395-520. Sulla collaborazione di Cantimori al *Dizionario di politica*, cfr. P e d i o, Delio Cantimori, pp. 424-442.

> dottrina primitiva, "evangelica" della Chiesa stessa, il rifiuto di tutta la tradizione di secoli e secoli, e delle dottrine e delle istituzioni fondamentali della Chiesa; rifiuto che rovesciava, con la dottrina della giustificazione per la fede e con la limitazione a due dei sacramenti di diritto divino, con la dottrina della libertà dell'uomo cristiano e con quella del sacerdozio universale, le fondamenta della vita religiosa e di quella sociale che aveva la sua forma nella Chiesa come s'era venuta organizzando da Innocenzo III in poi».

Nel mettere in luce la rilevanza delle trasformazioni, sul piano dottrinale e istituzionale della vita religiosa, che il moto riformatore tedesco aveva innescato, Cantimori non poteva fare a meno, ovviamente, di riconoscere il ruolo svolto da Lutero, il quale era diventato il punto di riferimento di «tutte le voci dissonanti della Germania disorientata ed anarchica, fermentante di passione e di risentimenti religiosi, politici, sociali». Certo, allo studioso romagnolo non sfuggivano i limiti e le implicazioni negative dell'azione luterana, a partire dalla posizione di ostilità da lui assunta nei confronti «delle masse contadine», e dal suo insistere «sull'obbedienza assoluta all'autorità politica e sul rispetto assoluto dello *status quo* sociale ed economico»;[3] per non parlare, poi, delle divisioni interne al movimento protestante, provocate dalle dispute dottrinarie, che avevano avuto la conseguenza di limitare fortemente l'espansione della Riforma tedesca, circoscrivendone il raggio di influenza ad una parte della Germania e ai Paesi scandinavi. Ciò nonostante, «gli effetti politico-sociali della Riforma» apparivano a Cantimori di indubbio rilievo. Parlando della «ridistribuzione delle proprietà ecclesiastiche alla "borghesia", alla nobiltà, alla monarchia, a spese della gerarchia ecclesiastica», ad esempio, egli osservava come un simile processo avesse contribuito in maniera significativa alla «formazione consapevole delle prime autonomie nazionali (su base economico-politica, religiosa e culturale) nella storia d'Europa»:

> «All'autorità unitaria e centralistica della Chiesa romana e dell'Impero – spiegava – si sostituisce definitivamente un insieme di autorità, altrettanto conservatrici in quanto alla riorganizzazione sociale radicale che pure larghe masse e alti spiriti avevano tentato d'attuare e augurato, ma non più centralistiche, anzi autonome e del tutto indipendenti e uguali fra di loro, almeno in principio».

Cantimori riconosceva, allo stesso tempo, la funzione importante che il fenomeno della «ridistribuzione della ricchezza ecclesiastica» aveva avuto «nella formazione sociale del mondo moderno» – inteso nei termini di «democrazia, "borghesia", "capitalismo"» –, accanto «agli effetti indiretti e alle lontane conseguenze della dottrina protestante della vocazione»; tuttavia, ciò

3. C a n t i m o r i, Riforma, p. 54.

che più gli premeva sottolineare era l'impulso determinante che la Riforma aveva dato alla genesi delle idee di nazione e di popolo. Si tratta, come è evidente, della ripresa di motivi già presenti nella sua riflessione giovanile: non poteva mancare, allora, il richiamo all'esempio di Hutten, «che oppone i diritti della nazione tedesca al fiscalismo e all'universalismo romano ispirando il *Messaggio alla nobiltà tedesca* di Lutero»; vi era, inoltre, il riferimento alla traduzione della Bibbia in tedesco per opera dello stesso Lutero e «all'introduzione dei volgari al posto del latino nei servizi divini delle varie chiese», le quali si erano venute, così, organizzando «su base nazionale-linguistica». Erano tutti aspetti, questi, che avevano agito, secondo Cantimori, nel senso di favorire una

> «elaborazione del concetto di popolo come entità distaccata dalle dinastie spesso sopranazionali… La Riforma ha grandemente contribuito, con la definitiva rottura dell'universalismo e dell'accentramento della Chiesa di Roma, al definirsi e all'affermarsi in suo luogo, nella vita religiosa e culturale prima che in quella politica, delle nuove entità "nazione" e "popolo", ancora indistinte in molti casi, ancora vaghe o regionalmente e socialmente limitate (come in Germania), ma pur feconde, attraverso la preparazione religiosa, di svolgimenti culturali e poi politici».

In ciò risiedeva, a suo avviso, lo «spirito democratico della Riforma», alla quale andava ascritto anche un altro importante merito: quello di aver stimolato una «partecipazione più larga delle masse alla vita religiosa».[4]

Nelle osservazioni sopra riportate, non è difficile distinguere le tracce delle concezioni ideali che erano state alla base dell'adesione di Cantimori al fascismo. Colpisce, tuttavia, il fatto che nel sottolineare il contributo fondamentale del mondo protestante alla nascita delle idee di nazione e di popolo, la sua attenzione si concentri sull'azione delle chiese riformate e, in particolare, di quella tedesca. Nessun ruolo specifico in tal senso viene riconosciuto, invece, alle «tendenze realmente democratiche» del movimento ereticale, come l'anabattismo e, soprattutto, il «socinianesimo», alla cui diffusione nell'Europa del Cinquecento Cantimori aveva dedicato il suo impegno di storico. Anzi, gli sviluppi di lungo periodo a cui «le idee del socinianesimo e delle altre sette religiose, combattute dalla Riforma», hanno dato luogo, sarebbero da ricollegarsi alle vicende del protestantesimo anglosassone, al quale avrebbero conferito «quel carattere di liberalismo religioso che è rimasto per lungo tempo un tratto tipico di esso, assieme al sostanziale conservatorismo sociale».[5] Si tratta di una conclusione certamente sorprendente, se

4. Ibid., p. 56.
5. Ibid., pp. 56s.

considerata alla luce delle riflessioni sull'interpretazione del significato degli eretici italiani nella prospettiva storica, che sono state richiamate nella parte iniziale del presente lavoro. È da escludere, in ogni caso, che un simile giudizio possa suonare come una rivalutazione del liberalismo, se si tiene conto non solo di quelle che erano allora le posizioni politiche di Cantimori, ma anche dei princìpi ispiratori dell'opera in cui questo tipo di analisi trovava spazio. Esso, messo a confronto con l'enfatizzazione degli effetti della Riforma, sembra indicare, piuttosto, il venir meno della convinzione dello studioso romagnolo circa la superiorità della tradizione culturale italiana rispetto a quella tedesca; insomma, delle due concezioni della modernità che si dipartivano dal movimento riformatore del Cinquecento, quella luterano-hutteniana che sfociava nel nazionalismo e quella ereticale, promotrice del liberalismo, la prima aveva avuto, ai suoi occhi, conseguenze senza dubbio di maggiore rilievo.

Ciò non vuol dire, va ricordato, che egli non avesse ben presenti anche i limiti di quella esperienza. Nella voce del *Dizionario di politica* dedicata ai problemi storici e politici della Germania, ad esempio, veniva sottolineato come «la riforma luterana» fosse stata «politicamente fatale», dal momento che, «con le lotte fra principi territoriali protestanti e cattolici e con le chiese locali organizzate sulla base della dottrina luterana», si erano consolidate «le divisioni e i particolarismi degli staterelli tedeschi».[6] Qui la riflessione di Cantimori si misurava con il problema del «particolarismo anarchico», che era stata «la caratteristica della storia tedesca fino ad epoca recentissima».[7] A suo avviso, le origini di un simile fenomeno risalivano molto indietro nel tempo, e precisamente all'epoca postcarolingia, che aveva visto un rafforzamento del ruolo della nobiltà feudale, un ceto sociale che «non mostrava nessuna coscienza politica, occupata com'era solo dei propri interessi particolari, di carattere economico e giuridico»: «La gran forza della nuova classe – affermava – fu la ereditarietà dei feudi con le funzioni inerenti; e il successivo spegnersi delle grandi dinastie imperiali, con le conseguenti lotte per la successione che favorivano le pretese e le richieste di privilegi dell'aristocrazia, impedì una politica accentratrice continuativa, come invece fu possibile in Inghilterra e in Francia». Al riguardo, Cantimori osservava come il processo di indebolimento dell'autorità monarchica, accentuatosi durante il periodo della «lotta per le investiture»,[8] non si fosse arrestato neppure con il «dissolvimento del sistema feudale»: «I signori territoriali vennero prendendo sempre più il sopravvento, definitivamente riconosciuto con la bolla d'oro,

6. C a n t i m o r i, Germania: storia, p. 412.
7. Ibid., p. 406.
8. Ibid., p. 407.

che sanciva l'elettività della corona regia e imperiale, e il diritto esclusivo d'elezione dei sette elettori».[9]

Il problema del particolarismo territoriale aveva certamente rappresentato un grave impedimento al raggiungimento dell'unificazione nazionale tedesca, ma non era stato l'unico ostacolo da superare. Secondo lo studioso romagnolo, la storia della Germania era stata segnata anche da un altro aspetto che aveva avuto implicazioni di lunga durata assai negative: l'incapacità dei soggetti che di volta in volta detenevano il potere, di includere tutte le componenti sociali nella vita politica. Era un limite, questo, che si era già reso evidente quando, a seguito della «profonda trasformazione» che aveva attraversato la società tedesca a partire dal XII secolo, «forze nuove» avevano cominciato a farsi strada, sia nelle campagne che nei centri urbani. Cantimori faceva notare come i ceti emergenti – contadini, artigiani, mercanti, cavalieri –, che in una prima fase avevano tratto vantaggio dalla crisi del mondo feudale e che rivendicavano, quindi, il riconoscimento del loro ruolo nella società tedesca, vennero, invece, duramente penalizzati dal rafforzamento «della politica assolutistica e centralizzatrice degli stati territoriali» nei secoli XIV e XV.[10] Vessati economicamente e discriminati giuridicamente, i «ceti inferiori» avevano dato vita a vasti movimenti di lotta, che nelle città erano finalizzati soprattutto ad ottenere «l'osservanza delle norme corporative, comunali, tendenti a una equa distribuzione del lavoro, delle imprese e dei profitti», sebbene ci fossero anche casi in cui si manifestavano «tendenze più profondamente rivoluzionarie» – come nelle Fiandre e in Boemia –, che puntavano ad «un rovesciamento radicale della situazione sociale»;[11] nelle campagne, invece, sottolineava Cantimori, i fermenti di rivolta non erano provocati

> «dalle cattive condizioni economiche, ma dalla insufficienza e oppressività della legislazione che determinavano una profonda insoddisfazione in questo ceto che ascendeva economicamente ed era conscio della sua importanza nella vita sociale, ma non otteneva alcun posto nella organizzazione della vita cittadina… Specie nella Germania meridionale per tutto il secolo XV avevano continuato a sorgere movimenti rivoluzionari di contadini, che guardavano con invidia all'esempio degli Svizzeri, che si erano data una costituzione autonoma e rispondente alle proprie esigenze, sottraendosi al giogo comune».[12]

Lo studioso dei movimenti ereticali non poteva fare a meno di rilevare come questo insieme di moti di ribellione si fosse spesso espresso con «for-

9. Ibid., p. 409.
10. Cfr. ibid., pp. 408s.
11. Ibid., p. 410.
12. Ibid., p. 411.

mulazioni di tipo teologico e religioso».[13] Ciò aveva fatto sì che, con l'affermarsi dell'azione di Lutero, le forze sociali che rivendicavano maggiore spazio nella società tedesca «cercarono di volgere la riforma religiosa in movimento di rivoluzione sociale», ma la sconfitta subìta ad opera dei «signori territoriali» significò, soprattutto per i contadini, il fallimento del loro «tentativo di affermare la propria importanza e i propri diritti entro la compagine sociale della Germania».[14]

Un simile evento, secondo Cantimori, era destinato ad avere conseguenze negative di lungo periodo sul processo di unificazione nazionale in Germania, reso più difficile, tra l'altro, dagli esiti della riforma luterana, la quale, oltre ad aver rafforzato – come si è già accennato – le divisioni territoriali, aveva dato origine a quel «dualismo confessionale» che sarebbe stato sancito dalla pace di Augusta del 1555. Ancora nel secolo successivo alla guerra dei Trent'anni, osservava lo storico romagnolo, «la vita tedesca è contraddistinta … da una tenace persistenza degli ordinamenti sociali medievali, irrigiditi dopo la guerra dei contadini entro la forma degli stati territoriali assoluti, impacciati l'un dall'altro negli antagonismi locali, e chiusi nel quadro del Sacro Romano Impero».[15] E sostanzialmente invariata si presentava, ai suoi occhi, la situazione della Germania che usciva dal periodo napoleonico, che pure aveva suscitato in quella terra importanti «fermenti di rinnovamento sociale e di necessità di raccoglimento politico»: all'indomani del congresso di Vienna, faceva notare Cantimori, quella tedesca era la realtà europea rimasta più legata «alle tradizioni feudali»; essa era attraversata, nello stesso tempo, da contraddizioni e squilibri che si manifestavano in modo esemplare nel caso della Prussia, lo Stato che

> «racchiudeva in sé coi suoi problemi gli elementi della vita sociale ed economica della intera Germania: la differenza fra i territori ad occidente e ad oriente dell'Elba; le differenze confessionali; quelle sociali, politiche: cattolicesimo e protestantesimo, media e piccola proprietà agraria da una parte, grande proprietà fondiaria dall'altra, attività capitalistica della borghesia ad occidente dell'Elba, scarsa attività ad oriente, influenza della vita politica inglese e francese da una parte, rigida fedeltà alla tradizione luterano-assolutistica dall'altra».

La Germania, quindi, «si affacciava all'età contemporanea»[16] portandosi dietro i nodi irrisolti della sua storia, che avrebbero pesato anche sugli eventi successivi. Cantimori sottolineava, infatti, che il «particolarismo» e, soprat-

13. Ibid., p. 410.
14. Ibid., p. 412.
15. Ibid., p. 413.
16. Ibid., pp. 414s.

tutto, l'atteggiamento di chiusura della «borghesia liberale» di fronte al «profilarsi delle rivendicazioni del "quarto stato"», avrebbero segnato le sorti del movimento rivoluzionario del 1848, decretando il fallimento di quella che, a suo avviso, era stata pur sempre l'occasione «della tentata affermazione dell'unità nazionale di tutte le popolazioni di lingua tedesca».[17]

Neppure la soluzione data da Bismarck, con la costituzione del *Reich*, al problema dell'unificazione della Germania aveva rappresentato un effettivo superamento dei limiti di fondo dell'esperienza storica tedesca. A tal proposito, Cantimori segnalava come la compagine imperiale, da un lato, avesse mantenuto «una forma federale» e, dall'altro – attraverso «l'unione dell'autorità imperiale e di quella regia di Prussia in una sola persona», a cui si accompagnava l'«unione dell'autorità di cancelliere del *Reich* e di presidente del consiglio dei ministri prussiano in una sola persona ancora» –, avesse conferito alla Prussia stessa un «predominio assoluto nella vita politica della Germania».[18] Nello stesso tempo, egli metteva l'accento sul fatto che l'unificazione tedesca era stata realizzata mediante un «compromesso fra l'elemento feudale e fondiario e quello capitalistico moderno, industriale commerciale e finanziario»;[19] al movimento operaio, che era in forte crescita per via del poderoso sviluppo industriale, non era stata, invece, riconosciuta «nessuna funzione politica e sociale attiva» nella nuova organizzazione imperiale. L'atteggiamento di esclusione dei lavoratori, secondo Cantimori, non poteva essere messo in discussione neanche tenendo conto della «legislazione sociale» bismarckiana:

> «… Si tratta – spiegava – della continuazione della politica di Federico II onde la monarchia prussiana non deve lasciar disperdere nessuna forza nazionale; non si tratta di soluzione politica moderna di un problema moderno, ma di una soluzione tradizionale di un problema tradizionale con mezzi moderni. Infatti, benché tale politica trovasse dalla parte delle classi operaie un sostenitore, il Lassalle, lasciò aperto il problema delle nuove forze sociali fino al dopoguerra e al nazionalsocialismo».[20]

Anche la riflessione cantimoriana sull'azione di Bismarck tendeva, dunque, a mettere in risalto quello che, agli occhi dello studioso romagnolo, appariva come un tratto permanente della storia tedesca: l'incapacità dei ceti dirigenti di favorire la partecipazione alla vita della comunità delle forze sociali emergenti; ciò valeva anche per lo statista prussiano, il quale, non

17. Ibid., p. 420.
18. Ibid., pp. 424s.
19. Ibid., p. 422.
20. Ibid., p. 428.

avendo fatto proprio il «concetto che tutte le classi e i ceti debbono assumere una loro funzione nella vita dello Stato»,[21] non era riuscito a realizzare un'autentica unificazione nazionale.

Cantimori osservava come i nodi fondamentali della storia tedesca fossero rimasti insoluti anche con la svolta del dopoguerra, per venire drammaticamente al pettine con la crisi economica del 1929. Esaminando la costituzione di Weimar, egli faceva notare che, sul piano politico-costituzionale, essa «rinunciava all'unificazione» del paese, dal momento che «i vecchi *Länder* venivano conservati nella loro autonomia di Stati indipendenti entro la federazione».[22] Più in generale, l'infelice esperienza della repubblica tedesca lo spingeva a dire che «nessuna delle vecchie forze politiche della Germania» era stata in grado di affrontare con successo «i problemi politici e sociali vecchi e nuovi», posti dalla mutata situazione storica seguita alla sconfitta bellica:

> «La vecchia aristocrazia feudale, ripiegata su se stessa dopo il suo quasi totale sacrificio in guerra, riusciva a salvare in sostanza la sua posizione privilegiata nell'economia della nazione, e la base della sua potenza, ma rimaneva chiusa nelle aspirazioni legittimistiche, nel pensiero della rivincita contro la Francia, nella sua ideologia conservatrice. La borghesia, organizzata in vari gruppi e partiti, aveva in realtà il potere, ma non sapeva fare una politica realmente nazionale che soddisfacesse tutto il paese. La socialdemocrazia si trovava nella stessa situazione, priva com'era degli elementi più vivi e attivi che s'erano distaccati e guidavano un movimento per la rivoluzione radicale e totale, che raccoglieva molte speranze fra le masse, ma rimase sconfitto».[23]

Non è possibile prescindere dalla linea interpretativa con la quale Cantimori leggeva l'esperienza storica della Germania, per intendere il giudizio sul nazionalsocialismo formulato nei suoi scritti del *Dizionario di politica*. Era proprio a partire dal confronto con i problemi fondamentali della vicenda tedesca, infatti, che lo studioso romagnolo poteva giungere alla conclusione che il movimento guidato da Hitler interpretasse aspirazioni latenti e fosse venuto incontro ad un'esigenza "profonda" di riorganizzazione in senso nazionale dell'intera vita politica, sociale e religiosa della Germania. Egli riconosceva, dunque, alla NSDAP il merito di aver fornito delle risposte concrete a quelle pulsioni mai soddisfatte che venivano da lontano, tese a ottenere «riforme politiche e sociali, che dessero soddisfazione a tutto il popolo tedesco, e gli offrissero una salda struttura politica».[24] Non è difficile cogliere

21. C a n t i m o r i, Bismarck, p. 401.
22. I d., Costituzione, p. 517.
23. I d., Germania: storia, p. 434.
24. Ibid., p. 432.

nelle riflessioni sulla storia tedesca del *Dizionario di politica* la medesima chiave di lettura – sia pure riferita ad un contesto in parte diverso – che era stata adoperata negli scritti giovanili per sottolineare la funzione fondamentale svolta dal fascismo nella vicenda italiana. Non a caso, Cantimori interpretava la legislazione nazionalsocialista del lavoro in termini di «riorganizzazione "corporativa" della società». Particolare rilievo assumevano, ai suoi occhi, anche le leggi in materia di riordino territoriale e costituzionale del *Reich*, in forza delle quali tutto il potere veniva «concentrato nel governo». Egli poteva, dunque, sintetizzare la nuova situazione tedesca in questi termini:

> «Sotto il nazionalsocialismo la Germania ha cominciato un'opera di riorganizzazione interna sociale e politica nel senso della costruzione di uno Stato totalitario e del compimento dell'unità nazionale, eliminando anche i residui di particolarismo che la repubblica di Weimar non era riuscita a sopprimere… Il partito unico e la riorganizzazione sociale del lavoro e dell'agricoltura hanno dissolto nello stato totalitario, almeno formalmente, le differenze sociali ed economiche… Le leggi sociali tendono a far scomparire le secolari differenze di classe nell'unità popolare…»[25]

Non meno importanti apparivano a Cantimori i risultati della politica nazionalsocialista nei confronti delle confessioni religiose. Si trattava, a suo avviso, di un'autentica svolta rispetto alla «linea conservatrice» seguita dalla costituzione del *Reich* e ripresa da quella di Weimar, in base alla quale le chiese venivano considerate come «corporazioni privilegiate di diritto pubblico»:

> «La grande varietà di chiese nel seno del protestantesimo e la potenza politica raggiunta dalla Chiesa cattolica a mezzo dei concordati e dell'azione del Centro sono scomparse dopo l'avvento del nazionalsocialismo, il quale ha unificato il protestantesimo (*Reichskirche*) e attraverso il concordato del 1933 e specialmente attraverso la prassi degli ultimi anni ha anche limitato i diritti della Chiesa cattolica».[26]

Nell'attività del nazionalsocialismo in campo religioso egli intravedeva la prospettiva del superamento del dualismo confessionale della Germania, che avrebbe dato vita a «nuove concezioni».[27] Ciò corrispondeva, evidentemente, ad un suo auspicio di lunga data: quello di veder affermarsi una religiosità al di fuori delle chiese tradizionali. Del resto, il suo atteggiamento favorevole alla politica religiosa del nazionalsocialismo è testimoniato dalle

25. Ibid., pp. 437s.
26. C a n t i m o r i, Costituzione, p. 520.
27. I d., Germania: storia, p. 438.

parole con le quali veniva giudicata la resistenza opposta dall'ortodossia protestante «contro il penetrare delle tendenze neopagane e "tedesco-cristiane"» nella società tedesca, che si accompagnava alla diffusione delle concezioni razziste: «Sotto questa lotta – spiegava – si cela anche l'ultimo tentativo di resistenza della borghesia tedesca, in genere dei gruppi sociali che formavano la base del partito "tedesco-nazionale" del Hugenberg e in ispecie dell'aristocrazia terriera prussiana, fedelissima al luteranesimo».[28]

Appare chiaro, dunque, che la rinnovata riflessione di Cantimori sul nazionalsocialismo nei contributi del *Dizionario di politica* riproponeva in termini ancora più espliciti il convincimento che la NSDAP non fosse riducibile allo schema della pura reazione. Anzi, lo studioso romagnolo si preoccupava di precisare che con l'esperienza storica del fascismo e del nazionalsocialismo «l'idea di "rivoluzione" e di "progresso sociale"» si era separata «da quella di "sinistra"», con la quale si era identificata «durante tutto il XIX secolo», indicando di volta in volta il liberalismo, la democrazia e il socialismo.[29] Va osservato, al riguardo, che su alcuni punti Cantimori riprendeva la chiave interpretativa delle *Note* del '34. Nel soffermarsi sull'ideologia del movimento hitleriano, egli ribadiva che il nazionalsocialismo era il punto di incontro di tendenze diverse: accanto alla «tradizione prussiana del dovere e dello stato militarmente inteso» erano presenti anche «forti motivi socialistici e collettivistici». Le sue componenti fondamentali erano rappresentate «dall'idea nazionale e populista (etnicista: *völkisch*), rafforzata ed esasperata dal razzismo con la sua conseguenza immediata dell'antisemitismo, e dall'ideale del rinnovamento sociale, economico, morale del popolo (razza) tedesco». Questo insieme di elementi erano stati alla base dell'affermazione del nazionalsocialismo sulle altre forze politiche:

> «Adolfo Hitler, facendo proprie tutte quelle ideologie, quei sentimenti, quelle aspirazioni e quelle tradizioni, improntandole di una espressione e una coesione corrispondenti alle esigenze della situazione politica e sociale della Germania postbellica, facilitando ed imponendo la fusione nel suo partito dei gruppi che rappresentavano quelle tendenze nelle più differenti coloriture, ha dato al nazionalsocialismo la forza di conquistare la Germania contro le idee e i gruppi del socialismo marxistico, del comunismo, del liberalismo, della democrazia radicale, e anche contro il conservatorismo di tutte le specie, da quello monarchico-prussiano (detto oggi in Germania "reazionario") a quello cattolico in tutte le sfumature del Centro».[30]

28. I d., Nazionalsocialismo, p. 486.
29. Cfr. i d., Sinistra, p. 667.
30. I d., Nazionalsocialismo, p. 452.

A Cantimori non sfuggiva come, in una prima fase, «i motivi anticapitalistici, antiliberali, antiborghesi, che nel programma erano fortissimi»,[31] fossero stati decisivi per conquistare al partito ampi consensi sia nelle aree industriali della Germania settentrionale sia nelle campagne. In seguito, tali istanze radicali erano state fortemente limitate, allorquando, all'inizio degli anni Trenta, il nazionalsocialismo era riuscito a penetrare fra i ceti sociali legati alle forze conservatrici; ciò aveva suggerito a Hitler di adottare una tattica legalitaria nella sua marcia verso la conquista del potere. Il conflitto latente tra le due anime del movimento avrebbe trovato la sua conclusione nella crisi interna attraversata dalla NSDAP nell'estate del 1934. Scriveva, al riguardo, Cantimori:

> «Le giornate della fine di giugno e dei primi di luglio 1934 furono la soluzione violenta e decisiva di una situazione molto tesa di contrasto entro il nazionalsocialismo. La tendenza legalizzatrice, conservatrice e normalizzatrice veniva ad urti continui con la tendenza "di sinistra" estremista e radicale. Gli uni consideravano la rivoluzione nazionalsocialista come sostanzialmente compiuta, gli altri volevano una "seconda ondata" che facesse piazza pulita di tutto il "vecchio", e abbattesse finalmente il capitalismo e il predominio dell'alta banca… Nel nazionalsocialismo germanico vinse la tendenza normalizzatrice e gradualista. I motivi estremisti erano stati per Hitler, come egli preannunciava nel *Mein Kampf*, uno strumento propagandistico per attirare le masse nell'orbita nazionale; e l'interesse nazionale della Germania stava in una salda disciplina e in una rapida normalizzazione (senza però adeguamenti al passato) per potere dedicare tutte le forze alla riorganizzazione militare ed economica in vista di una assoluta indipendenza di movimenti nel quadro della politica europea».[32]

Merita di essere segnalata una divaricazione tra il passo appena citato e le conclusioni cui Cantimori era giunto nelle *Note* del '34: come si ricorderà, allora la cosiddetta "notte dei lunghi coltelli" era stata vista come l'affermazione «dell'elemento militare… e "reazionario" su quello rivoluzionario»,[33] qui si parla, invece, della vittoria della «tendenza normalizzatrice e gradualista» su quella «estremista e radicale», un esito che non doveva essere considerato come un ritorno «al passato». Si tratta di una differenza significativa, rafforzata dalla sottolineatura – assente nel testo precedente – che nella resa dei conti interna al nazionalsocialismo, «contemporaneamente alla repressione della rivolta di sinistra», erano stati colpiti anche «vari elementi di estrema destra conservatrice del circolo del von Papen».[34]

31. Ibid., p. 457.
32. Ibid., p. 465.
33. C a n t i m o r i, Note, p. 191, nota 42.
34. I d., Nazionalsocialismo, p. 464.

Nello stesso tempo, Cantimori non mancava di riconoscere il «posto precipuo» che era assegnato alla «dottrina razzistica» nella «visione del mondo» propria del nazionalsocialismo, come pure le «implicazioni politiche» che ne derivavano.[35] L'antisemitismo rappresentava un elemento fondamentale della «nazionalizzazione delle masse» perseguita da Hitler, in virtù della natura «etnico-razzista», e non «storico-culturale», del «concetto nazionalsocialista di "popolo"»,[36] su cui si fondava la *Volksgemeinschaft*, che indicava l'appartenenza ai valori di «comunanza e solidarietà» fra «individui dello stesso sangue», e che si era forgiata nell'esperienza della Grande Guerra, «quando nelle trincee tutti i ceti della Germania si sono trovati per la prima volta fusi in un popolo solo».[37] Agli occhi dello studioso romagnolo, il valore fondamentale della *Volksgemeinschaft* risiedeva nella sua inconciliabile opposizione ai princìpi dell'individualismo liberale:

> «L'uomo… non deve esser concepito come individuo, poiché come tale non vale, ma solo in quanto membro della comunità, in quanto *Volksgenosse*, concetto che ha del "compatriota", del "confratello", del "compaesano", del "camerata", del "compagno" e del "correligionario" allo stesso tempo. Di qui non solo l' "antiliberalismo nazionalsocialista" (che è volto non solo contro la forma politica borghese capitalistica del liberalismo del secolo XX e dello scorcio del XIX ma tutt'insieme contro la tradizione di pensiero umanistico che ha inizio con il Rinascimento italiano) ma anche il concetto della unificazione nazionale della Germania su una base di uniformità antiparticolaristica (contro gli "Stati" o *Länder*) e religiosa (lotta contro l'autonomia delle confessioni nel campo della educazione e per l'uniformità della vita culturale, contro i cenacoli e le scuole filosofiche, per l'avvicinamento dell' "alta cultura" al popolo); di qui anche l'idea della soppressione dei partiti che corrisponde non solo a una esigenza politica della rivoluzione, ma anche a un principio dottrinale della *Weltanschauung* nazionalsocialista».[38]

Cantimori giungeva, dunque, alla conclusione che il razzismo era l'elemento fondamentale sul quale poggiava tutto il progetto nazionalsocialista di riorganizzazione della vita politica, sociale, religiosa e culturale della Germania. Si trattava del punto di arrivo di una lunga riflessione, avviata nei primi scritti sulla «Germania giovane» alla fine degli anni Venti: già allora, come si ricorderà, si era fatta strada in lui l'idea che la diffusione di orientamenti razzisti nei gruppi nazionalisti tedeschi fosse legata al bisogno di riappropriarsi delle proprie radici storiche; a distanza di un decennio, egli

35. Cfr. i d., Neopaganesimo, p. 490.
36. I d., Nazionalsocialismo, p. 467.
37. Ibid., p. 469.
38. Ibid., p. 470.

riconosceva apertamente le implicazioni "rivoluzionarie" del razzismo in funzione di un obiettivo, quale quello della costruzione di una comunità nazionale "integrale", che corrispondeva da sempre alle sue convinzioni politiche.[39] È significativo, al riguardo, ciò che Cantimori scriveva a proposito della *Volksgemeinschaft*: «… In essa non v'è contrasto fra comunità e individuo, in quanto la comunità vive nell'individuo stesso, nel suo sangue. Solo lo straniero o l'uomo di sangue misto non si sente libero in questa comunità; la purezza del sangue equivale a libertà, perché impedisce ogni sentirsi estraneo alla comunione popolare, quindi di sentir questa come imposizione».[40]

Allo studioso romagnolo non sfuggiva neppure che, rispetto ai movimenti nazionalrivoluzionari del periodo di Weimar, i quali avevano affermato l'antitesi di nazione e Stato, suscitando il suo disappunto, il nazionalsocialismo si era dimostrato capace di realizzare un rapporto organico tra i due concetti. Non a caso, egli insisteva sull'attività del nuovo regime tedesco riguardo all'organizzazione dello Stato e del lavoro, in termini simili alla riflessione condotta nelle *Note* del '34. Nel riconoscere nuovamente al partito hitleriano il merito di aver «saputo risolvere un problema secolare della Germania, e completare il lento processo di unificazione nazionale», Cantimori faceva riferimento, ancora una volta, alle leggi che avevano eliminato la sovranità dei singoli Stati, realizzando «quella soppressione del particolarismo tedesco che invano si erano attese dalla Repubblica di Weimar»;[41] quanto alla politica sociale del regime, veniva rinnovato l'apprezzamento per la creazione dell'*Arbeitsdienst* con parole che ripetevano quasi alla lettera un passo delle *Note*,[42] mentre la legge nazionalsocialista sul lavoro era giudicata, questa volta, non esclusivamente a vantaggio dell'imprenditore, bensì «molto elastica», nel senso che poteva essere «interpretata ed applicata in tutti i sensi, tanto in modo favorevole ai datori di lavoro, quanto in modo favorevole agli operai».[43] Uno spazio più ampio veniva dedicato alla politica agraria del Terzo *Reich*: agli occhi di Cantimori, assumeva un particolare significato la cosiddetta *Erbhofgesetz*, alla quale egli aveva soltanto accennato nello scritto precedente. Non è superfluo notare, al riguardo, che il suo interesse per la legge sulle fattorie ereditarie, emanata alla fine di dicembre del 1933 –

39. Non mi sento di condividere, a tal proposito, il giudizio di Collotti, secondo cui Cantimori avrebbe sottovalutato la centralità del razzismo: cfr. C o l l o t t i, Scritti, p. 815.

40. C a n t i m o r i, Nazionalsocialismo, p. 471.

41. Ibid., p. 479. Cfr., al riguardo, C o l l o t t i, Scritti, p. 817.

42. Cfr. C a n t i m o r i, Nazionalsocialismo, p. 485.

43. Ibid., p. 484. Per una diversa lettura dell'interpretazione della politica sociale nazionalsocialista da parte di Cantimori, si veda C o l l o t t i, Scritti, p. 818.

attraverso la quale il regime nazionalsocialista intendeva creare un «ceto contadino» permanente, indissolubilmente vincolato alla terra, il quale avrebbe dovuto formare, nelle sue intenzioni, «la nuova nobiltà tedesca» –,[44] coincideva con quello manifestato anche da altri esponenti della cultura fascista, anch'essi propensi a riconoscere nell'obiettivo del ricongiungimento dell'uomo con la natura, del ripristino «del legame fra *Blut und Boden*» perseguito da un simile provvedimento, il «cardine della *Volksgemeinschaft*».[45]

Cantimori osservava, inoltre, che la nuova legislazione tedesca era quella che teneva in maggior considerazione il concetto di «onore»:

> «In Germania è stata … istituita una giurisdizione speciale per i membri del Partito nazionalsocialista, che verte soprattutto sull'onore. Anche l'onore professionale ha ricevuto una sanzione giuridica positiva, con la ricostituzione dell'onore corporativo (*Standesehre*) o sociale (la cui discriminante sta nel principio: l'utile pubblico prevale su quello privato) e con la nuova legislazione sui doveri professionali. L'applicazione più interessante dell'idea dell'onore, con espresso richiamo alla civiltà germanica preromana, è quella che ha avuto luogo nella legge dell'ordinamento sul lavoro nazionale (20 gennaio 1934), accompagnata da quella sull'artigianato, e dall'istituzione della Corte d'onore (*Ehrengericht*) per giudicare di controversie fra datori di lavoro e lavoratori (non considerati più come tali, ma come capi e "seguito" dell'impresa, formante un tutto organico…)».

Tale aspetto, a suo avviso, conferiva all'ordinamento tedesco un tratto di superiorità rispetto alla «giurisdizione italiana del regime fascista», la quale, «pure avendo accentuato l'importanza dell'onore, non gli ha dato quell'estensione che abbiam notato in Germania».[46]

Alla luce della riflessione sviluppata da Cantimori nelle voci scritte per il *Dizionario di politica*, in una fase nella quale – a detta di molti – questi aveva già maturato la sua scelta comunista, non si può fare a meno di riflettere sui motivi che erano alla base dei suoi giudizi sul nazionalsocialismo. Essi non possono essere ricondotti semplicemente a ragioni di opportunità, legate alla percezione che la fine del fascismo non fosse imminente; più probabilmente, come è stato osservato, si tratta di spie che segnalano una «difficoltà ad uscire dall'orizzonte del regime».[47] È difficile, quindi, condividere il punto

44. C a n t i m o r i, Nazionalsocialismo, p. 484.

45. L u c h i n i, Servizio, p. 315.

46. C a n t i m o r i, Onore, pp. 309s.

47. B e l a r d e l l i, Fascismo, p. 399. Di diverso avviso è Gabriele Turi, per il quale la collaborazione di Cantimori al *Dizionario di politica* rappresenterebbe un esempio «delle smagliature nell'organizzazione del consenso» che «potevano verificarsi anche all'interno delle più ortodosse iniziative del regime». Una simile interpretazione è basata sulle variazioni lingui-

di vista di Gennaro Sasso, secondo il quale con «il sotterraneo passaggio al marxismo e al comunismo» sarebbe venuto meno «il serpeggiante consenso» verso il nazionalsocialismo che lo studioso romagnolo «in qualche caso» aveva manifestato, e il suo giudizio sarebbe stato riportato entro i «limiti dell'analisi e dell'informazione obiettive». Come pure sembra poco plausibile l'affermazione che l'interesse di Cantimori per il movimento guidato da Hitler sarebbe stato sollecitato dalle stesse ragioni che erano alla base della sua adesione al fascismo. Scrive, in proposito, Sasso:

> «Al pari del fascismo che, conclusasi la guerra, era sorto dal travaglio della classe dirigente liberale, e dalla sua incapacità di fronteggiare e governare la grave crisi che s'era aperta nella società italiana, anche il nazionalsocialismo nasceva da un'analoga, e ancor più grave, crisi. Anch'esso si proponeva di restituire la Germania a sé stessa, ossia al suo onore calpestato e umiliato. Anch'esso, in altri termini, … si stava affermando come una delle "potenze" a cui aveva messo capo la crisi delle vecchie idealità democratiche, massoniche, ipocritamente umanitarie: quella stessa crisi che, in un diverso, ma non opposto, contesto politico e culturale, era stata, secondo Cantimori, superata dal fascismo. Almeno questo, dunque, il nazionalsocialismo tedesco aveva in comune con il fascismo italiano: così che, mentre per un verso i suoi aspetti più torbidi e perversi suscitavano, nel coltissimo e raffinato osservatore italiano, disappunto e viva preoccupazione, per un altro era il suo esser lui pure nato alla vita intellettuale e politica dalla crisi che s'era manifestata nelle società italiana e tedesca a far sì che il distacco critico non si realizzasse con la compiutezza che egli stesso, forse, avrebbe desiderata».[48]

Si tratta di un'interpretazione discutibile. In primo luogo, va ricordato che Cantimori non considerava né il nazionalsocialismo né il fascismo semplicemente come gli effetti della crisi politica, sociale e morale prodotta dalla Grande Guerra; a suo giudizio, essi rappresentavano, piuttosto, lo sbocco di movimenti spirituali che avevano radici profonde nella storia e nella cultura italiana e tedesca. Ma, soprattutto, occorre considerare che la posizione di Cantimori nei confronti del nazionalsocialismo subì dei significativi mutamenti nel corso degli anni Trenta. Fino al 1933 il suo punto di vista, al riguardo, era stato decisamente critico: come anche Sasso ricorda, egli era convinto che il movimento hitleriano avesse raccolto l'eredità del pangerma-

stiche che emergono dal confronto tra la voce *Nazionalsocialismo* e le *Note* del '34, le quali dimostrano certamente che nel 1940 Cantimori aveva acquisito una maggiore familiarità con i concetti del marxismo. Da tutto ciò è difficile, tuttavia, ricavare la conclusione che nel giudizio dello studioso romagnolo sul nazionalsocialismo fosse intervenuto un significativo «mutamento di linea interpretativa»; cfr. T u r i, Stato, pp. 277s.

48. S a s s o, Delio Cantimori, pp. 56s.

nesimo ed escludeva, quindi, che potesse avere una qualche affinità con il fascismo, la cui superiorità risiedeva nella dottrina dello Stato etico corporativo.[49] Non va trascurato il significato della svolta seguita al soggiorno di Cantimori in Germania tra il 1933 e il 1934, durante il quale egli aveva potuto seguire da vicino il processo in corso della costruzione dello Stato totalitario da parte del nazionalsocialismo, un fenomeno che suscitò in lui profonda impressione. Nello stesso tempo, come si è visto, il fallimento della prospettiva del corporativismo in Italia fece entrare momentaneamente in crisi il suo rapporto con il fascismo. Ma, contrariamente a quanto comunemente si afferma, la sua fiducia nel regime mussoliniano non venne irrimediabilmente compromessa; anzi, essa fu rilanciata – come sembra suggerire soprattutto la polemica con Huizinga, sulla quale ci siamo soffermati all'inizio di questo lavoro – proprio dall'alleanza con la Germania nazista nel segno di una «nuova civiltà» che avrebbe travolto quella fondata sui valori borghesi. Nel nazionalsocialismo al potere, infatti, Cantimori vedeva in azione le spinte rivoluzionarie di quel socialismo nazionale tedesco che aveva avuto un notevole sviluppo nel dopoguerra. Inoltre, ai suoi occhi, non era privo di significato che il clima postbellico fosse caratterizzato da momenti di convergenza tra estremisti di destra e comunisti, sulla base della comune opposizione agli ideali del mondo occidentale:

> «… Il Radek – scriveva nelle *Note sul nazionalsocialismo* –, uno dei capi dell'Internazionale Comunista, teneva un discorso in onore di A. L. Schlageter, fucilato dai francesi per la sua attività terroristica nelle terre occupate; la vecchia comunista Clara Zetkin invitava nei suoi discorsi il proletariato a "conquistare la patria"; d'altra parte Beppo Römer, uno dei capi dell'Oberland, che aveva combattuto nella lotta clandestina contro i francesi nella Ruhr, doveva finire coll'entrare nel partito comunista tedesco. Il conte Brockdorff-Rantzau parlava del fronte unico tedesco-bolscevico contro "l'imperialismo delle potenze dell'Intesa"…».[50]

Affermazioni del genere non sono rare nella pubblicistica cantimoriana sulla Germania.[51] Esse rendono, forse, meno inverosimile di quanto non appaia a Sasso l'idea che «un uomo come Cantimori potesse pensare a un incontro ideologico» tra nazionalsocialismo e bolscevismo «sul fondamento di un patto di non aggressione militare»,[52] quale quello stipulato tra la Ger-

49. Cfr. ibid., pp. 53s.

50. C a n t i m o r i, Note, pp. 169-170. Cfr., in proposito, B e l a r d e l l i, Fascismo, p. 400.

51. Si veda anche C a n t i m o r i, Sozialismus, p. 259; i d., recensione di Schinkel, p. 288; i d., Nazionalsocialismo, p. 456.

52. S a s s o, Delio Cantimori, p. 63 nota 17.

mania e l'Unione Sovietica nel 1939. Perché per lo storico romagnolo non soltanto di questo si trattava. Non è casuale che l'anno seguente egli richiamasse l'attenzione sul «fallimento della politica del "fronte popolare"» e sulla «scissione fra comunismo della III Internazionale … da una parte e socialismo democratico e partito radicale dall'altra», per sottolineare la rilevanza della svolta in senso antidemocratico e totalitario compiuta dall'URSS, a seguito della quale, a suo avviso, i concetti di «sinistra» e di «democrazia» non indicavano più «l'estremismo comunistico», bensì il «liberalismo sociale» rappresentato dalle «correnti dominanti» in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nella stesso momento in cui registrava il mutamento della collocazione dell'Unione Sovietica nel quadro «della lotta internazionale fra le grandi potenze»,[53] Cantimori, come si è visto, coglieva nell'attività legislativa del nazionalsocialismo la presenza di tracce significative della sua «volontà di "rivoluzione totale" in una forma nuova».[54]

In ogni caso, non si tratta di riflessioni che possano essere derubricate a mero interesse intellettuale di un osservatore distaccato. Del resto, che nello sforzo di comprensione della realtà, per quanto condotto in termini oggettivi, bisognasse pur sempre fare i conti con i propri orientamenti ideali, lo avrebbe riconosciuto lo stesso Cantimori molti anni dopo, nella *Prefazione* del 1959 al volume *Studi di storia*, in cui affermava che «nessuno studioso di cose storiche può fare a meno… di criteri d'interpretazione o addirittura di una filosofia, o concezione del mondo o ideologia». «La differenza – proseguiva – fra quelli che ne riconoscono l'inevitabilità e quelli che assumono di esserne privi si riduce a una maggiore consapevolezza critica dei primi, che tengono al suo posto il furibondo cavallo ideologico, e a una indifferenza critica dei secondi, che possono avere anche le loro buone ragioni».[55] Era anche questa, probabilmente, una lezione ricavata dall'immersione nel mondo sotterraneo della Germania postbellica e nazionalsocialista, che tanta parte aveva avuto nella sua maturazione di storico, capace di cogliere nelle esperienze del presente il punto di arrivo di movimenti che avevano la loro origine in un lontano passato.

53. C a n t i m o r i, Sinistra, pp. 668s.
54. I d., Nazionalsocialismo, p. 485.
55. I d., Studi, pp. XI$s.

Appendici

1

«Nazis» *

Questo è il diminutivo a sigla con il quale vengono designati nel loro paese d'origine quei Nazionalsocialisti, che hanno fatto preoccupare con il loro trionfo America (Stati Uniti), Inghilterra, Francia, mentre la stampa italiana non ha nascosto la sua soddisfazione, nonostante le chiare riserve del Foglio d'ordini, ed il Comunismo s'è mostrato ostentatamente indifferente. La Democrazia ha cercato di liberarsi da tutte le preoccupazioni dichiarando che tale vittoria «reazionaria» è dovuta sopratutto al disagio economico della Germania: il che non può apparire a nessuno una ragione esauriente, benché se ne debba tenere il dovuto conto.

Nei giornali e nelle riviste italiane non abbiamo trovato molti dati precisi su Hitler ed i suoi seguaci; del resto essi hanno cominciato ad occuparsene solo dopo la loro vittoria elettorale; anzi, prima si ostentava quasi indifferenza verso di essi. E le ragioni sono evidenti: ragioni di delicatezza e di tatto politico, poiché è di pochi anni un processo intentato ad Hitler per una supposta e dimostratasi insussistente sua dipendenza finanziaria dall'Italia. Ora però noi troviamo nei giornali e nelle riviste poche notizie e molte spiegazioni invece sulla ideologia nazionalsocialista. Spesso anzi la soddisfazione naturale nel trovare altri segni di antidemocrazia in Europa si muta quasi in una esultanza per la simpatia dimostrata dagli Hitleriani verso il nostro paese e verso il Fascismo. Al qual proposito sembra opportuno ricordare che il vero politico non si commuove mai troppo, ma meno che mai alle proteste di amicizia; e che noi non abbiamo bisogno di simpatie, ma di accordi e di trattati, e che non basta proclamarsi nazionalisti, socialisti, reazionarî, anticomunisti, antisemiti, per essere fascisti, che anzi tutti quegli elementi possono spesso portare molto lontano dal Fascismo. Ai giovani la discussione è un dovere, quando non esca dai limiti: ma per la discussione seria occorrono dati di fatto e notizie sicure; altrimenti non si ha chiarezza di idee. Ci sembra quindi utile raggruppare qui alcune notizie sulle idee, le ideologie, la storia della «NSDAP» (Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori) [tutte tratte da fonti tedesche].

* Nelle carte di Cantimori vi sono due versioni di questo dattiloscritto. Qui si pubblica la seconda stesura, mentre tra parentesi quadre si riportano le espressioni presenti nella prima che sono state soppresse. I refusi sono stati eliminati.

PREISTORIA. Poco tempo dopo la rivoluzione tedesca del 1918 sorse a Monaco di Baviera una lega (Thulebund) che voleva far rinascere la Germania in base «ad antichissime tradizioni della razza» germanica: cerimoniale massonico, ma poco studio di questioni politiche. La lega fu disciolta sanguinosamente dai rivoluzionari comunisti, per falsificazione di passaporti ad uso di studenti che poi combattevano contro i comunisti. Nel 1919 i locali del Thulebund raccoglievano nel corpo volontario «Oberland» molti membri della disciolta lega. Anche qui cerimoniale tolto dalle più antiche tradizioni nordiche: i traditori sarebbero stati perseguiti da vendetta «so weit Wind fleht, Wasser wogt, Feuer flammt», secondo le antichissime parole della maledizione dell'Edda [la nota saga germanica]. Spesso presente, se non partecipe, era il bardo bavarese Dietrich Eckart con il suo amico Alfredo Rosenberg (redattore principale del «Volkischer Beobachter», il giornale di Hitler). Il poeta era stato l'animatore del Thulebund, e rappresentava il fiore delle idee razziste e pangermaniste bavaresi; morì poi nel 1922. Il Rosenberg introdusse Hitler nell'«Oberland». Questa lega sorse fra gli ex combattenti tedeschi per combattere il comunismo bavarese; partecipò poi al «Putsch» dei nazionalsocialisti. Ma le idee pangermaniste del Thulebund, i cui membri erano poi a capo dell'«Oberland» provenivano, nella loro speciale colorazione, da un visionario viennese, Guido von List, il quale diffuse durante la Guerra centinaia di migliaia di opuscoli, che dovevano ispirare ai tedeschi combattenti una nuova religione, della quale egli era il gran sacerdote (Der Hohe Arische Lehrer). Questa nuova religione sarebbe stata l'antichissima religione ariana, cioè germanica, quella di Wotan, il cui simbolo è la svàstica (croce uncinata). Il List aveva scoperto il senso geroglifico dei caratteri runici, – così egli affermava –, e ne aveva tratto che tutte le grandi correnti rinnovatrici della storia, Cristianesimo compreso, erano forme mascherate di «arianesimo», oppure erano state guidate segretamente da «Ario witz Aitharis», i gran sacerdoti predecessori del List. Così la croce cristiana, quella di Malta, etc. sono solo adattamento ai tempi della svastica; la dottrina del Figlio nella dogmatica cristiana, un simboleggiamento del rapporto fra gli arii e l'anima della razza aria, etc. Tutto unito in un sistema tanto coerente e dall'apparenza così scientifica da persuadere molti giovani, e da entusiasmarli, tanto che molti giovani ufficiali dell'esercito tedesco portavano dipinta sull'elmetto la svastica.[1]

Si capisce bene che nella confusione del dopoguerra, mentre si poteva prestare ascolto all'apocalittica dello Spengler, ci si afferrasse a tali idee, per chiamarle così, che offrivano la possibilità di sentirsi figli di una gran razza, collegati ad una lunghissima tradizione, vittoriosa di ogni sconfitta. La migliore gioventù tedesca, specialmente quella di nobile origine, che si sentiva più ariamente pura, viveva e trovava ragione di speranza, in queste idee, che rimanevano le stesse anche se spogliate delle visioni fantastiche del List.

[1 Teutonicus: Der Grossvater des Nationalsozialismus. Das Neue Reich, Vienna-Innsbrueck-Monaco, 15 Nov. 1930. D.N.R. è un settimanale cattolico molto serio, e bene informato, al quale collabora spesso Mons. Seipel. È però antifascista ed avversissimo ai nazionalsocialisti. Teutonicus pare che sia un ex ufficiale germanico.]

IL TERZO IMPERO. Infatti lo sfondo storico delle idee nazionalsocialiste, è meno fantastico, se pur fondato sui medesimi concetti pangermanisti e razzisti. Tutti i nazionalisti tedeschi del dopoguerra vivono nel mito del Terzo Impero (Das Dritte Reich: tale è anche il titolo della rivista ufficiale dell'«Oberland»). L'apostolo di questo mito è lo scrittore Moeller van den Bruck, del quale è recentemente uscita la seconda edizione di un'opera sulla «Bellezza Italiana», nella cui prefazione ci si richiama espressamente all'«Antieuropa» di Gravelli, e che vorrebbe essere il contr'altare del «Cicerone» del Burckhardt, con la sua scomposizione degli elementi etrusco, germanico, romano, etc. della vita artistica italiana. La prima edizione del libro «Das dritte Reich» risale al 1923, la terza [seconda] è di quest'anno [(50-60° migliaio, secondo gli annunzi della rèclame)]. Il movimento neo-conservativo vuole essere l'interprete autorizzato e più fedele del van den Bruck: la importanza della sua opera è dichiarata, anche da politici tedeschi molto seri, pari a quella dei «Discorsi alla Nazione tedesca» del Fichte, al cosmopolitismo liberale del quale ora si vuol reagire. Altri richiami, e forse più vicini al vero, si fanno ai «romantici cattolici» da Federico Schlegel ad Adam Mueller: lo sfondo lontano è, dichiaratamente, quello dello storicismo tedesco, dallo Herder al Moeser. Il Treitschke è per questi politici un liberale o progressista, così come lo Hegel.

Il terzo impero si pone senz'altro come il fine, sempre immanente ma irraggiungibile di fatto, del nazionalismo tedesco: «Il nazionalismo tedesco lotta per il regno finale: sempre profetato, mai realizzato. E non si realizzerà mai. Esso è il Perfetto, che si compie solo nell'Imperfetto». L'aspetto positivo e concreto di questo mito è reso non da ciò che si vuol fare, ma da ciò che si combatte nel presente: borghesia capitalistica, nazionalismo sciovinistico, democrazia «welsch» (è l'equivalente tedesco di barbaro). L'idea del «terzo impero», sorta con la caduta del primo impero tedesco (Il Sacro Romano Impero di Nazione germanica), infiacchitasi in una attesa millenaria, risorge ora, dopo che il secondo impero (quello creato da Bismarck, minato dal patriottismo a buon mercato dell'era guglielmina, terminato con la guerra e la rivoluzione) è finito definitivamente: si noti il grande valore politico di questa concezione, ed i suoi vantaggi realistici: si accetta in tutta la sua totalità l'opera della guerra e della rivoluzione, non si coltivano nostalgie restauratrici. La nazione tedesca creerà un impero di tutti i tedeschi, che non saranno solo quelli che parleranno tedesco, ma tutti quelli che vivranno secondo i valori tedeschi: questo Stato sarà guidato da una élite aristocratica tedesca. Si strapperà al «Bourgeois» (a proposito di questa parola, che costituisce anche il titolo del noto libro del Sombart, si ricordi che anche il sullodato economista è molto vicino ai circoli conservatori tedeschi dei quali parliamo), che ora lo detiene, lo Stato: e lo si darà al popolo, attraverso la élite che lo guiderà. Il Nazionalsocialismo mantiene specialmente queste idee nella loro purezza originaria: altri circoli conservatori cercano invece di attutirla, salvando il concetto della proprietà privata, negato dai nazionalsocialisti, come pure è da essi negato il diritto romano (diritto privato), in nome del diritto germanico, che non conosce proprietà privata, secondo le loro interpretazioni.[1]

1. Moeller Van den Bruck, Das Dritte Reich, Berlino 1923, passim; E. H. Posse, Die politischen Kampfbünde Deutschlands, Berlino 1930, pp. 75-76 (favorevole ai movimenti

I BATTAGLIONI D'ASSALTO. Le altre notizie sul partito hitleriano sono state pubblicate dalla stampa italiana abbastanza estesamente. Sembra però interessante vedere in particolare l'origine dei battaglioni d'assalto (o squadre d'azione: Sturmabteilungen – S.A. reparti d'assalto) dei Nazionalsocialisti. Notiamo subito come queste S.A. hanno un carattere molto particolare perché appartengono ad un partito parlamentare, anche se antiparlamentaristico. La partecipazione dei Nazionalsocialisti alla vita parlamentare ha portato molte modificazioni alla loro maniera di vedere: si pensi alla dichiarazione di Hitler, che, qualora egli dovesse salire al governo, adempirebbe ai patti del piano Young. Mentre dunque le altre leghe costituite per la difesa della patria in Germania hanno proclamato fino a qualche tempo fa di volersi tenere lontane dalla politica: così, dice Hitler, al momento buono il governo del «giudaismo internazionale» se ne è servito contro il popolo tedesco stesso, proclamando la patria in pericolo. Invece solo l'idea politica, con la sua forza, può condurre alla violenza vittoriosa della brutalità (Brutalität) che è necessaria al lottatore deciso: «La convinzione del diritto di usare le armi anche più brutali è sempre collegata con la presenza di una fede fanatica (fanatischen Glauben) nella necessità della vittoria di un nuovo ordinamento rivoluzionario su questa terra», così si esprime Hitler stesso. Questo è il segreto delle rivoluzioni russa, francese, italiana. L'uso della violenza è connaturato alla fede Nazionalsocialista: a che giova la convinzione più ferma, il cervello più fine, se viene calpestato?

In conseguenza i reparti d'assalto sono sorti per difendere le adunanze nazionalsocialiste, ed educati «all'assalto da eseguirsi ciecamente», per difendere la nazione contro i suoi danneggiatori. La prima organizzazione risale al 1920, la divisione in centurie ed in gruppi alla primavera del 1921. Nel novembre del 1921 si svolgeva una adunanza nazionalsocialista a Monaco, racconta Hitler, e la «truppa» vera e propria era rappresentata da soli cinquanta uomini. Si era venuti a sapere che si sarebbero avuti tentativi di disturbo, ma non si era più in tempo a far venire tutti gli uomini inquadrati. Hitler entra [nella sala] poco prima dell'ora fissata per cominciare il discorso, capisce dagli aggruppamenti che la cosa si farà seria. Fa chiudere i portoni del salone ed entrare i suoi uomini, spiega loro la situazione: nessuno di noi uscirà dalla sala prima degli avversari, ci debbano anche portar fuori morti; non credo che nessuno mi abbandonerà, se scorgerò qualcuno che si mostri vile gli strapperò io stesso il bracciale ed il distintivo. Hitler riesce a parlare quasi un'ora e mezzo fra le grida d'interruzione. Ad un certo punto la sua parola provoca gli avversari. «La danza non era ancora cominciata, che i miei Sturmtruppler – così essi si chiamano da quel giorno – assaltano già. Essi si lanciavano a gruppi di otto o dieci sugli avversari, come lupi, sempre da capo, e cominciarono a sbatterli alla lettera fuori della sala, a poco per volta. Dopo cinque minuti non vedevo già più nessuno di essi che non fosse coperto di sangue. Allora partirono improvvisamente dall'ingresso della sala due colpi di pistola verso il podio. E fu un selvaggio seguirsi di detonazioni. Pure il cuore quasi giubilava

nazionalisti, ma abbastanza serio) [Der Ring, Heft 43, 26 Ott. 1930. Il Ring è neoconservativo, diretto da amici del van den Bruck, morto da alcuni anni; ma sostiene la proprietà privata ed è avverso ai Socialnazionalisti, considerati come demagoghi].

di fronte a tale «Auffrischung alter Kriegserlebnisse». Il furore dei giovani Hitleriani crebbe in un baleno: «dopo venticinque minuti appena, gli ultimi disturbatori erano stati scacciati; nella sala, sembrava fosse scoppiata una granata».

Questa l'origine delle S.A. La loro storia è altrettanto movimentata: e non nel segreto esse agiscono, poiché, come dice Hitler, una organizzazione segreta è addirittura superflua, in un'epoca di lotte fra le masse, nella quale solo i movimenti popolari conducono allo scopo. Partecipazione alla adunata di tutte le unioni patriottiche contro la legge per la protezione della repubblica, nell'autunno 1922, a Monaco; vittoria contro gli operai comunisti di Kolberg, Ottobre 1922; riforma delle S.A. in una organizzazione militare di battaglia, durante l'occupazione della Ruhr (primavera-estate 1923); «Hitler-Putsch», cagionato dalla mancata approvazione delle sfere ufficiali nazionaliste alla proposta hitleriana di scacciare tutti i «marxisti» dalla Germania, e scioglimento della organizzazione (fine 1923); ricostituzione delle S.A. «come guardia di centomila uomini della idea nazionalsocialista, cioè della più profonda idea popolare», cioè nella loro formazione originaria, non in quella militarizzata del 1923. (1925). Nei giorni della vittoria parlamentare le S.A. contavano, secondo dati ufficiali, 90.000 uomini, guidati dal cap. v. Pfeffer.

Ecco alcune frasi tolte dalla conclusione dello scritto «Der unbekannte S.A.-Mann» (Lo squadrista ignoto), del Goebbels, il noto collaboratore di Hitler; esse mostrano chiaro lo spirito animatore delle S.A. «Su, giovani aristocratici dei nuovi lavoratori! Voi siete la nobiltà del terzo impero. Quel che voi seminate del vostro sangue, crescerà in magnifico raccolto! Serrate i pugni! Tendete le volontà! Lavorate e producete! La lotta sarà decisiva per l'aristocrazia! Frantumate l'uguaglianza della democrazia, che sbarra ai giovani lavoratori la via allo sviluppo storico. La democrazia è il suicidio della fronte e del pugno!

Il lavoro è la prima condizione per chi vuol comandare (Arbeit bedingt Führung). Produzione è nobiltà!

Sacrificatevi! Nel sacrificio si forma il giovane aristocratico! Siate fanatici! Se noi abbiamo ragione – e lo crediamo con l'incrollabilità del sangue –, tutti gli altri hanno torto».[2]

IL GIUDIZIO DELL'AVVERSARIO. Può essere molto utile conoscere il giudizio dei comunisti sopra i nazionalsocialisti; quello delle sinistre democratiche è già noto, anche implicitamente dalla polemica delle cronache italiane sull'argomento. Quello degli «amici» [è quello, anch'esso già visto, del «Ring»] si riassume in poche parole: si apprezza e si aiuta il nazionalismo, si teme il socialismo, coi suoi postulati collettivistici e contrarii all'economia individualistica. Si teme inoltre, ed è caratteristico dei circoli conservatori, il carattere popolare e di partito di masse del Nazionalsocialismo. I comunisti, naturalmente, considerano i nazionalsocialisti come fascisti, cioè come paladini o mercenari della cosiddetta reazione capitalistico-borghese; naturalmente affettano grande indifferenza di fronte alla ultima vittoria dei loro più radicali avversari. Le ragioni di questo sono in questa classificazione

2. Posse, Die politischen Kampfbünde etc., pp. 38-45; A. Hitler, Mein Kampf, passim.

dei sei milioni e mezzo di voti hitleriani: tre milioni per lo meno sono dovuti a «quei piccoli borghesi indispettiti che aspettano la rivalutazione dei loro buoni da mille marchi stampigliati di rosso, capicommessi e piccoli imprenditori rovinati, etc. Tutta gente, – come pure i piccoli impiegati, che vedono nella grande Germania solo i maggiori stipendî –, la quale non conta nulla nel senso di una politica attiva. Solo il nocciolo delle truppe di Hitler, le S.A., studenti nazionalisti, e figli di papà borghesi bene esercitati dagli sports, fanatizzati, ben addestrati, e in parte sinceramente credenti nella loro missione nazionale, sarebbero realmente capaci di fare una guerra civile, ma piccola. Bisognerebbe far andare Hitler al governo, in modo da farlo responsabile e «governamentale»; ma la socialdemocrazia è incapace di un tale coraggio. La posizione comunista resta dunque invariata, solo più vigile di fronte a questo rinvigorimento della corrente fascista internazionale.[3]

IL GIUDIZIO REALISTICO. S'intende, il giudizio realistico nella stampa politica europea: nella stampa italiana, esso è stato dato dal Foglio d'Ordini del P.N.F.

Il Prinz Rohan giudica da questo punto di vista (da lui considerato come l'unico punto di vista valido europeamente): in Germania occorre un governo che sappia mutare il governo parlamentare di tipo democratico-francese in uno più vicino alla sensibilità politica tedesca ed alla tradizione tedesca, uno stato comprendente la comunità del popolo tedesco, in modo corrispondente alle esigenze sociali ed economiche moderne. Esso dovrebbe perseguire pacificamente la libertà dei tedeschi, con finalità ultime tendenti ad una Europa unita, secondo l'antica tradizione imperiale tedesca. (Terzo impero!) L'importanza dei giovani nel Nazionalsocialismo è troppo grande, per poterlo spiegare solo col disagio economico; questo può avere aiutato la nascita della vittoria hitleriana, non certamente averla creata. Il Fascismo non si potrà sviluppare in Germania (dato che esso vinca il Comunismo, il suo avversario mondiale), con metodi dittatoriali: mancano le personalità che sappiano veramente imporsi. Quindi non temere assurdamente come fanno i socialdemocratici. Per la politica europea di consolidamento economico e politico il risultato delle elezioni tedesche rappresenta indubbiamente un ammonimento potente ed un gran pericolo. Pone di fronte ai Francesi la necessità di decidersi a cominciare una politica europea reale, corrispondente alle esigenze moderne, oppure di ritirarsi in una politica di nazionalismo piccolo borghese pieno di timori. Il pericolo europeo di queste elezioni consiste proprio nel fatto che la coscienza francese non è ancora matura, forse ancora troppo compresa ed impregnata del romanticismo chauviniste della vittoria, non ancora abbastanza aperta alle realtà ed alle necessità del XX° secolo per comprendere il grave avvertimento che le dà il popolo tedesco con la vittoria nazionalsocialista. La coalizione delle rivoluzioni antieuropee, italiana, tedesca, russa, preconizzata da molti estremisti tedeschi, unite per la lotta comune contro i «beati possidentes» della terra e la loro ricchezza economica, è la pericolosa visione

3. Intervista concessa alla «Weltbühne» dal deputato comunista Willi Münzenberg, riportata dal «Ring», n. 43, 5 Ott. 1930.

di fronte alla quale la vittoria nazionalsocialista pone l'Europa occidentale e l'America. Forse la guerra che quasi sicuramente ne uscirebbe sarebbe necessaria, per l'affermazione delle nuove forme economiche e la nuova organizzazione sociale: questo è l'avvertimento che le elezioni tedesche hanno dato al mondo. Ma, si chiede il Rohan, alla domanda che così ci si pone dinnanzi, è possibile che non si sappia dare alcuna risposta?[4]

Intanto i Nazionalsocialisti proseguono nelle loro vittorie elettorali, nonostante alcune minacce lanciate dal pergamo: rivolte più contro il «nazionalismo pagano» che contro altri elementi delle dottrine e della prassi nazionalsocialista. Occorre dunque guardare con interesse sì, ma con freddezza, a questo movimento ed alla sua azione: come ad una pedina della politica italiana, non come ad un fratello ideale: poiché è pur tradizione italiana la lotta contro le pretese degli imperatori del Sacro Romano Impero! Mentre è nostro interesse seguire ovunque l'accettazione dei principi dello stato corporativo italiano.

4. Deutschland-Frankreich-Europa, Europaeische Revue, a. VI°, n. 10, Ott. 1930, pp. 713-720.

2

Lettere di Hugo Fischer e di Carl Schmitt a Cantimori

Taucha (nei pressi di Lipsia), 1 ottobre '33
Lindnerstraße 391

Stimatissimo dott. Cantimori,

con grande piacere ho letto la recensione e La ringrazio tanto per essere stato così gentile da inviarmi questo numero della Sua assai prestigiosa rivista. Credo di dedurre dalla Sua penetrante recensione ciò che mi aveva già colpito nei miei viaggi in Italia: che la nuova Italia, per affinità interiore, ha una spontanea comprensione per la mentalità spirituale e per gli avamposti che la scienza tedesca conquista. Mi ha colpito, del resto, che gli studiosi italiani, come lo stesso Mussolini, nella rovina economicistica intendono il ruolo di Marx come critico della civiltà. Ho un libro nella casa editrice Gustav Fischer, Karl Marx und sein Verhältnis zu Staat und Wirtschaft (1932), che forse è importante per questi rapporti. Marx viene riportato nel XIX secolo e gli viene dato il posto che merita dal punto di vista storico-politico. Non è escluso che uno scritto di questo tipo Le interessi. La casa editrice potrebbe ancora preparare, come io spero, una copia per la recensione.

RingraziandoLa di nuovo sinceramente per la Sua attenzione, stimatissimo dott. Cantimori,
sono il Suo devotissimo
Hugo Fischer

Taucha (nei pressi di Lipsia), 10 ottobre 1933
Lindnerstraße 391

Stimatissimo professore,

del libro su Marx la casa editrice non mi mette più a disposizione una copia per la recensione, così io Le mando questa copia non rilegata. La prego di scusare l'esteriorità. Potrei sapere che ne pensa del libro? In Italia ho verificato nel corso di discussioni che c'è una predisposizione a questo realismo. Ma nelle pubblicazioni – a parte quelle di Mussolini – questo non lo si poteva trovare *esplicitamente*; io, però,

non ho una sufficiente visione d'insieme della letteratura per valutare tutto. Sono *molto* curioso della sua opinione. È giusto rendersi conto della mentalità ideale e politica che forma il granito sul quale, forse, si mette in mostra una crescente vegetazione.

Con ossequi di massima stima
Suo devotissimo
Hugo Fischer

Lei conosce il prof. Valsecchi, Lipsia, il nostro amico di qui?

Berlin-Steglitz, 27 marzo 1934
Schillerstr. 2

Stimatissimo signor Cantimori!

A causa di un viaggio ho ricevuto con ritardo la sua lettera del 14 marzo. La ringrazio molto e Le invio in allegato alcuni ragguagli biografici. La bibliografia è meglio che la prenda dalla «Politische Teologie», di cui Le mando volentieri un'altra copia. Un piccolo saggio sul fascismo (recensione del libro di Erwin von Beckerath) è uscito nello Schmollers Jahrbuch, anno 53 (1929), pagine 107-113. Io ho ancora soltanto un unico estratto. Probabilmente Lei troverà con facilità lo Schmollers Jahrbuch nella biblioteca di Zurigo. Il mio nuovo saggio uscirà nel corso del mese di aprile e Lei lo riceverà subito.

Con i migliori saluti e ossequi
sono il Suo sinceramente devoto
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 26 aprile 1934
Schillerstr. 2

Stimatissimo collega!

Sto leggendo le bozze del mio scritto «Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches». Posso chiederLe la cortesia di trasmettermi il Suo indirizzo, per inviarLe subito lo scritto? Vorrei anche mandarLe una copia del mio saggio su «Die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens».

Con i migliori saluti
il Suo sempre sinceramente devoto
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 30 aprile 1934
Schillerstr. 2

Stimatissimo collega!

La Sua lettera da Zurigo del 26 aprile si è incrociata con la mia richiesta del Suo indirizzo. Del terzo scritto «Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches, der Sieg des Bürgertums über den Soldaten» Lei riceverà immediatamente le bozze dall'editore. Le confermo nuovamente il diritto alla traduzione in italiano. Con grande piacere ho appreso dalla sua lettera che Lei ha già completato la traduzione dei due scritti «Begriff des Politischen» e «Staat, Bewegung, Volk».

Con lo stesso giro di posta Le spedisco una copia della mia conferenza «Ueber die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens». La prego di accettare questo piccolo scritto come segno della mia stima.

Da parte del signor Alessandro Passerin d'Entrèves ho ricevuto da Torino un estratto molto interessante dalla «Rivista Storica Italiana»: «Defensor Pacis». Già una volta Le ho chiesto di Passerin d'Entrèves e credo che sia un bravo studioso.

Con i migliori saluti
il Suo devotissimo
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 21 gennaio 1935
Schillerstr. 2

Stimatissimo collega!

Molte grazie per la Sua gentile lettera del 13 gennaio. La notizia che la Sua traduzione dei miei saggi è già stampata, mi ha fatto un immenso piacere. Per quanto riguarda il titolo, io non padroneggio abbastanza l'italiano per poter giudicare se il titolo «*Le* idee politiche del Nazionalsocialismo» è giusto. Così potrebbe, forse, dare l'impressione che non ci siano altre idee politiche del nazionalsocialismo. Per la mia sensibilità linguistica (che, come detto, non è determinante) sarebbe più giusto «Idee…» (senza articolo). Lascio a Lei la decisione.

Il 16 aprile devo tenere una conferenza a Roma, a Villa Sciarra, dove abita Lei. Spero di rivederLa in questa occasione e mi farà molto piacere parlare con Lei.

Con un rinnovato ringraziamento e i migliori ossequi
Suo sinceramente devoto
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 22.I.1935
Schillerstr. 2

Stimatissimo collega!

Posso permettermi ancora un suggerimento con riferimento alla mia lettera di ieri? Finora, in tutte le traduzioni dei miei scritti (in francese, spagnolo, inglese e così via) il mio nome «Carl» non è stato tradotto. Anche nei quotidiani italiani, finora, quando venivo nominato, ero indicato come «Carl Schmitt». Il cognome Schmitt è così ampiamente diffuso che il nome di battesimo diventa una parte dell'intero nome, e, per quanto riguarda in particolare «Carl Schmitt», questo è già quasi più un marchio che un nome. Perciò vorrei pregarLa di prendere in considerazione se, anche nella traduzione italiana, non si possa lasciare invariato «Carl Schmitt» al posto di «Carlo Schmitt». Tuttavia, io conosco troppo poco la lingua italiana e i suoi usi per avere qui un giudizio sicuro. Ma se dal punto di vista linguistico è permesso, preferirei che anche la traduzione italiana potesse uscire con il nome usuale e corrente nella cerchia degli esperti. Anche qui, come di solito per questioni del genere, lascio a Lei, fiducioso, la decisione.

Con i migliori ossequi e in sincera venerazione
Suo devotissimo
Carl Schmitt

Padova, domenica di Pasqua 1935

Stimatissimo collega!

Durante il mio viaggio ho trovato a Verona una copia della Sua traduzione dei miei scritti, di cui l'editore mi aveva già informato, ma che io soltanto qui in Italia ho potuto leggere. Non vorrei mancare di ringraziarLa sinceramente e di esprimerLe il mio più grande apprezzamento per l'eccellente prestazione scientifica e intellettuale che è contenuta nel suo lavoro di traduzione. Conosco le difficoltà che si incontrano in ogni traduzione, e anche la particolare fatica che richiede una riproduzione fedele di pensieri duri, inusuali e, perciò, oltremodo esposti a malintesi. Tanto più grande è la mia ammirazione per il Suo lavoro assolutamente creativo.

Purtroppo, della mia conferenza a Roma non se ne è fatto niente; mi avrebbe fatto molto piacere poterLe esprimere anche a voce la grande impressione che mi ha fatto la Sua traduzione. La prossima settimana devo essere già di nuovo a Berlino. Forse ci incontreremo ancora, qualche volta, sui nostri percorsi scientifici; per me sarebbe questo, comunque, un considerevole guadagno, per il quale mi vorrei, per quanto possibile, mostrare riconoscente.

Sul modo in cui io vengo presentato al lettore italiano non mi posso esprimere, a parte la Sua prestazione scientifica; il grado e la misura in cui «l'autore della prefazione» o il curatore di un libro o di una traduzione si vuole distanziare dall'opera edita, è totalmente cosa di sua scelta, come pure la forma nella quale egli si distanzia

è lasciata, in definitiva, al suo gusto. Con questa lettera a me importa solo comunicarLe il mio parere sulla Sua traduzione, e, sotto questo aspetto, posso dire che per uno studioso che conosce la fatica e le delusioni del lavoro scientifico per esperienza più che ventennale, è una grande e rara fortuna essere fatto conoscere con un realismo così intelligente e nobile ad una nazione, verso il cui grandioso contributo intellettuale ogni studioso europeo si sente molto obbligato.

Sono, stimatissimo signor Cantimori, in sincera venerazione
Suo sempre devoto
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 6 giugno 1935
Schillerstr. 2

Stimatissimo collega!

Se La ringrazio soltanto oggi per la Sua gentile lettera del 24 aprile, La prego di scusare ciò con il mio lungo viaggio. Oggi Le vorrei soprattutto comunicare che considero eccellente il Suo quadro introduttivo «Note sul Nazionalsocialismo». Non conosco nessuna esposizione non tedesca della situazione intellettuale della Germania che penetra così in profondità e che dimostra così tante conoscenze di particolari importanti dal punto di vista della storia spirituale, come il Suo prospetto. Perciò mi farebbe anche molto piacere se il Suo libro fosse conosciuto anche in altri paesi, in particolare in Francia. Poiché a me stesso è impedito, per via della premessa del professor Volpicelli, di attivarmi per la diffusione del libro, mi posso forse permettere di proporre che Lei o l'editore mandino una copia al professor Edmond Vermeil, Parigi, Sorbona. Vermeil è considerato uno dei migliori conoscitori francesi dell'intellettualità tedesca. Io lo ritengo uno studioso estremamente acuto e ben informato, che si adopera con molto impegno per capire la Germania. Credo, tuttavia, che potrebbe imparare molto dalla Sua introduzione. Se Lei gli vuol mandare una copia del libro, può farlo a mio nome, nel caso in cui lo ritenga utile.

Le sarei grato, inoltre, se Lei volesse disporre che il dottor Eschmann riceva una copia della traduzione a Berlin-Zehlendorf, Werderstrasse 18. Il signor Eschmann è un buon conoscitore del fascismo. Mi ha promesso di esprimere il suo parere sul libro e sulla Sua introduzione nella rivista «Die Tat».

Mi fa particolarmente piacere che il mio amico, il professor Erwin v. Beckerath, mi abbia scritto in questi giorni che considera la Sua traduzione molto riuscita. Spero che, all'occasione, egli dica questo anche pubblicamente, una volta.

Oggi Le scrivo di fretta e La prego di scusarmi per questo. Mi farebbe sinceramente piacere se ci potessimo presto rivedere.

Nel frattempo, con i migliori ossequi e saluti, continuo ad essere
il Suo devotissimo
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 28 ottobre 1935
Arno Holz Str. 6

Stimatissimo collega!

La prego di perdonare il mio lungo silenzio. In estate e in autunno, nonostante le ferie, sono stato coinvolto in una serie di lavori gravosi e a stento avevo un'ora tranquilla. Oggi Le scrivo solo per non dare l'impressione che io non Le sia grato per l'invio dei Suoi eccellenti saggi apparsi negli "Studi Germanici" su Möller van den Bruck e su Ernst Jünger. Sui due saggi posso confermare che essi provano una capacità assolutamente non comune di penetrare nello spirito tedesco. Credo che "Studi Germanici" difficilmente potrebbe trovare un collaboratore migliore, per costruire i ponti tra lo spirito italiano e quello tedesco.

Da Berlino ho potuto seguire solo parzialmente l'impatto dell'edizione italiana dei miei scritti. Ho visto un articolo di giornale di Tilgher e un saggio di Balbino Giuliano [1] nella «Bibliografia Fascista» [2] – entrambi molto intelligenti, però curiosamente non hanno compreso la questione amico/nemico. Questa ovvia distinzione è davvero così difficile da capire?

Non so ancora se quest'inverno posso tenere a Roma la conferenza programmata. Per questo oggi ho scritto al direttore Gabetti, Comunque, mi farebbe molto piacere, che sia in Italia o che sia in Germania, rivederLa presto e avere con Lei una lunga conversazione.

Continuo ad essere in sincera venerazione
il Suo sempre devoto
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz
Schillerstr. 2

Stimatissimo collega, Le faccio, anche a nome della signora Schmitt, i nostri più affettuosi auguri per il Suo matrimonio e La prego di trasmettere anche alla Sua sposa le nostre felicitazioni. Sarebbe per me un piacere particolare, se potessi farLe i miei auguri anche di persona, in occasione della mia visita a Roma, a metà aprile di quest'anno, e se allora avessi la gioia di rivederLa e di continuare il nostro dialogo.

In sincera venerazione
il Suo sempre devoto
Carl Schmitt

6.III.1936

1. Nell'originale «Guliano».
2. Nell'originale «Bibliographi Facista».

Berlin-Steglitz, 25 marzo 1936
Arno Holz Str. 6

Stimatissimo collega!

Molte grazie per la Sua gentile lettera e per l'invio dei Suoi due saggi. Mi ha interessato in modo speciale il saggio «La Politica di Carl Schmitt». In quanto a questo, molte cose mi hanno fatto piacere, mentre altre hanno suscitato il mio dissenso. Comunque, spero che a Roma possiamo discuterne dettagliatamente. Ho intenzione di arrivare lì alcuni giorni prima di Pasqua; spero, allora, di avere la possibilità di venirLa a trovare e di parlarLe.

PregandoLa di porgere alla Sua adorata consorte i miei migliori ossequi, continuo ad essere in sincera venerazione.

Il suo devotissimo
Carl Schmitt

Berlin-Steglitz, 26 aprile 1936
Arno Holz Str. 6

Stimatissimo collega!

Rientrato in Germania, vorrei ringraziare di tutto cuore Lei e la Sua adorata consorte per l'impegno e la cura con la quale si sono dedicati alla preparazione della mia conferenza a Roma. Mi è dispiaciuto particolarmente che Lei proprio in quei giorni fosse malato, così che non poterono aversi quelle lunghe conversazioni con Lei, che mi avrebbero fatto particolarmente piacere. Ciò nonostante, è stato per me una grande gioia averLa almeno vista, averLe parlato per un'ora e aver fatto la conoscenza della Sua consorte.

La mia conferenza a Milano si è svolta bene. Tuttavia la traduzione è costata molta fatica. La conferenza uscirà nella rivista del professor Ranelletti.

Spero di rivederLa presto in Germania e, allora, di poter ricambiare a Lei e alla Sua consorte la gentilezza che mi hanno dimostrato a Roma.

Rinnovando il mio ringraziamento e porgendo i miei più affettuosi saluti a Loro due, continuo ad essere in sincera venerazione

il Suo devoto
Carl Schmitt

3

Onore *

L'onore è il patrimonio morale d'una persona; soggettivamente inteso consiste nella consapevolezza che di tale patrimonio ha la persona stessa (dignità), e anche nel senso che la persona ha di comportarsi in conformità delle norme morali accettate dalla società nella quale vive, e di possedere le virtù da essa società pregiate (coraggio, lealtà, castità, onestà, ecc.); oggettivamente inteso consiste nel riconoscimento che gli altri tributano alle qualità sopraddette in una persona, nella reputazione, nell'estimazione e nella buona fama godute dalla persona stessa. Il concetto dell'onore varia a seconda delle varie civiltà e dei vari popoli (specialmente per quanto si riferisce ai popoli dell'antichità e alle società primitive), ed entro una civiltà e una società determinata varia a sua volta a seconda del ceto sociale, delle organizzazioni e dei gruppi sociali ai quali la persona appartiene. In generale si può dire che l'idea dell'onore, cioè il senso della propria dignità, il desiderio di comportarsi in modo da confermare od ottenere un'alta reputazione di quelle virtù e di quelle capacità che di volta in volta sono tenute in estimazione, ha la funzione di conservare entro il gruppo o entro la società una determinata tradizione, un determinato livello, e di impedire deviazioni, ma anche innovamenti.

Il concetto moderno dell'onore in Europa e dove è diffusa la civiltà europea, è derivato dal concetto dell'onore dell'aristocrazia feudale del Medioevo, che riunì concetti cristiani e tradizioni germaniche, e culminò in una creazione tipicamente retta dal sentimento dell'onore: la cavalleria. Nei secoli XVI e XVII gli ideali cavallereschi dell'onore vennero ripresi dai trattatisti italiani del gentiluomo (B. Castiglione) e soprattutto del duello e del punto d'onore (G. Muzio), imitati poi e considerati come testi in tutta Europa. In questa casistica permane il concetto che l'onore non può mai essere giudicato, ma solo vendicato; la controversia sorta sull'onore di una persona può essere risolta solo con un duello (dove si dimostrano a lor volta alcune delle virtù tipiche dell'onore: coraggio fisico, rispetto alle norme della cavalleria aristocratica più che a quelle dello Stato e della Chiesa non aristocratici che proibiscono il duello). Così le offese all'onore di un popolo o di uno stato non possono essere compensate da nessun giudizio arbitrale ma solo da una guerra.

* Dizionario di politica, III, Roma 1940, pp. 309s

Però alla vendetta, al duello, alla guerra si possono sostituire in certi casi (nelle società primitive, in Europa nell'antico diritto germanico, nelle questioni sull'onore professionale, e in generale nei rapporti fra stati) le indennità e gli atti di riparazione (scuse).

L'onore si può distinguere in onore generale (onore civile nel diritto tedesco), e in onore speciale, circoscritto a una particolare professione, a un ceto, ai soci di una particolare società, ai membri di un partito, di un determinato gruppo sociale. Ogni società, anche se considerata fuori delle norme comuni della moralità e dell'onestà, ha il suo fondamento d'onore che è limitato in genere, in questi casi, al coraggio fisico, alla lealtà fra i membri del gruppo, e alla fedeltà a certe norme; uno degli atti più disonorevoli è in genere la delazione, che costituisce una contravvenzione alle norme del coraggio e della lealtà. Nel caso dell'onore speciale le associazioni sono chiamate a tutelare e a controllare l'onore dei loro membri (onore professionale dei medici e degli avvocati, ecc.), oppure si ricorre a corti d'onore o a giurì d'onore.

Fra le legislazioni contemporanee, quella che lascia maggior posto all'onore è la tedesca, nella quale si è avuta una rinascita dell'antico diritto germanico (che, come s'è accennato, è in gran parte fondato sul concetto d'onore) e anche del diritto tedesco medievale; benché, accanto a questa rinascita, operi anche un concetto non giuridico e del tutto moderno, come quello dell'onore nazionale, che si ritrova nell'articolo 2 del programma del Partito nazionalsocialista, nel discorso di A. Hitler: «Per la pace e il diritto, per la libertà e per l'onore» del 14 ottobre 1933, e ancora nel proclama del governo tedesco per il ristabilimento del servizio militare, del 16 marzo 1935. In Germania è stata infatti istituita una giurisdizione speciale per i membri del Partito nazionalsocialista, che verte soprattutto sull'onore. Anche l'onore professionale ha ricevuto una sanzione giuridica positiva, con la ricostituzione dell'onore corporativo (*Standesehre*) o sociale (la cui discriminante sta nel principio: l'utile pubblico prevale su quello privato) e con la nuova legislazione sui doveri professionali. L'applicazione più interessante dell'idea dell'onore, con espresso richiamo alla civiltà germanica preromana, è quella che ha avuto luogo nella legge dell'ordinamento sul lavoro nazionale (20 gennaio 1934), accompagnata da quella sull'artigianato, e dall'istituzione della Corte d'onore (*Ehrengericht*) per giudicare di controversie fra datori di lavoro e lavoratori (non considerati più come tali, ma come capi e «seguito» dell'impresa, formante un tutto organico [art. 35 della legge]). L'adunata del Partito nazionalsocialista del 1936 è stata chiamata «dell'onore». La legislazione tedesca conosceva già una maggiore importanza dell'idea d'onore, in quanto i diritti civili vi erano conosciuti sotto il nome di «onore civile», onde, p. es. la nostra «perdita dei diritti civili» vi diventava «perdita dell'onore». L'antico diritto germanico conosceva, come quello romano, mestieri disonoranti (infami), che le giurisdizioni moderne non conoscono più.

La giurisdizione italiana del regime fascista ha dato una notevole importanza al concetto di onore nella valutazione dei delitti per causa d'onore (pei quali si concedono le attenuanti) rafforzando la tutela delle persone fisiche e private dalle offese contro l'onore; ma, pure avendo accentuato l'importanza dell'onore, non gli ha dato quell'estensione che abbiam notato in Germania. Lo statuto del Partito

nazionale fascista ha contenuto definizioni dello spirito fascista e delle qualità fasciste (fra le quali sempre disciplina, onestà, coraggio), che avrebbero potuto offrire lo spunto a una dottrina fascista dell'onore; ma queste formulazioni sono scomparse nell'ultima redazione di esso. Nel commento allo statuto del 1926 viene usato il concetto di dignità, in senso privato, riferita ai mezzi di vita, e in senso pubblico, riferita alla qualità di «italiano e di fascista». Nella dottrina fascista il concetto di onore è riassorbito in quello di disciplina e di dovere e «spirito fascista».

Bibliografia.

G. Salvioli, Storia del dir. ital., XI, Torino 1930, n. 36 I sgg.; Codice penale del regno d'Italia, art. 551, 594-599, 578, 588, 592, ecc., e le relazioni ministeriali al proposito; C. Di Maria Gomez, Dei delitti contro l'onore. Studio riassuntivo sui delitti d'ingiuria e di diffamazione secondo il nuovo codice penale con prefazione di E. Altavilla, Padova 1933; G. A. Colozzi, L'educaz. del sentimento dell'onore, Roma 1912; L. Jeudon, La morale de l'honneur, Parigi 1911; W. Gehl, Ruhm und Ehre bei den Nordgermanen, Studien zum Lebensgefühl der isländischen Saga, Berlino 1937; R. Ley, Durchbruch der sozialen Ehre, Berlino 1935.

Bibliografia

I. FONTI PRIMARIE

a) Fonti inedite

Archivio Cantimori, Scuola Normale Superiore, *Pisa* (ACSNSP).
Nachlass Burdach, Briefe von Cantimori, Archiv der Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, *Berlin* (NLBABBAW).

b) Fonti edite

b1) Opere di Delio Cantimori

Bernardino Ochino uomo del Rinascimento e riformatore, Pisa 1929.
Ulrico von Hutten e i rapporti tra Rinascimento e Riforma, Pisa 1930.
Eretici italiani del Cinquecento: ricerche storiche, Firenze 1939.
Utopisti e riformatori italiani 1794-1847: ricerche storiche, Firenze 1943.
Italiani a Basilea e a Zurigo nel Cinquecento, Roma-Bellinzona 1947.
Italienische Haeretiker der Spätrenaissance, Basel 1949.
Studi di storia, Torino 1959.
Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento, Bari 1960.
Conversando di storia, Bari 1967.
Storici e storia, Torino 1971.
Umanesimo e religione nel Rinascimento, Torino 1975.
Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942), a cura di L. Mangoni, Torino 1991.
Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti, a cura di A. Prosperi, Torino 1992.

b2) Epistolari

Il carteggio Venturi-Cantimori dal 1945 al 1955, in appendice a I m b r u g l i a, Girolamo, Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana, Napoli 2003.

P u g l i e s e, Orazio, Germania e Italia degli anni Trenta attraverso il carteggio Delio Cantimori-Federico Gentile 1932-1962, 2 voll., tesi di laurea discussa alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'a.a. 1982-83, relatore il prof. Renzo Pecchioli, vol. II.

T e d e s c h i, John (ed.), The correspondence of Roland H. Bainton and Delio Cantimori 1932-1966. An Enduring Transatlantic Friendship between two Historians of Religious Toleration, with an Appendix of Documents, Firenze 2002.

b3) Altre opere citate nel testo

A n t o n i, Carlo, Ricordo di Giuseppe Gabetti, Studi Germanici (nuova serie) 1 (1963).

v o n B e c k e r a t h, Erwin, Wesen und Werden des faschistischen Staates, Berlin 1927.

B o r g e s e, Giuseppe Antonio, La nuova Germania, Torino 1909.

B u r d a c h, Konrad, Umanesimo e Rinascimento, Leonardo 5 (1934).

—, Riforma-Rinascimento-Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne, Firenze 1935.

C a n t i m o r i, Delio, Confessione e libero pensiero in Italia e in Germania, Vita Nova 3 (1927) [Politica e storia contemporanea].

—, Germania giovane, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Germania giovane: Problemi culturali, ibid. 4 (1928) [Politica e storia contemporanea].

—, Germania giovane: Conservatorismo, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Germania giovane: Concezione dello Stato, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Germania giovane: Nazionalismo extraparlamentare, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Stato, razza, nazione, Alto Adige e relazioni fra Italia e Germania, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, "Questioni del giorno": Osservazioni sulla Società delle Nazioni, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, L'Italia e l'Europa, ibid. 5 (1929) [Politica e storia contemporanea].

—, Stati Uniti d'Europa, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, La cultura come Problema Sociale, ibid. 6 (1930) [Politica e storia contemporanea].

—, Fascismo, nazionalismi e reazioni, ibid. 7 (1931) [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Karl Anton Prinz Rohan, Umbruch der Zeit (1923-1930), Berlin 1930, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Fascismo, rivoluzione e non reazione europea, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Arthur Rosenberg, Geschichte des Bolschewismus. Von Marx bis zur Gegenwart, Berlin 1932, Leonardo 4 (1933) [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Konrad Heiden, Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee, Berlin 1932, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Karl Marx, Das Kapital, Berlin 1932 e Id., Der historische Materialismus. Die Frühschriften, Leipzig 1932, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Hugo Fischer, Nietzsche Apostata, oder die Philosophie des Ärgernisses, Erfurt 1933, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Hendrik De Man, Die sozialistische Idee, Jena 1933, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, L' "Agnes Bernauer" di Friedrich Hebbel e la rappresentazione romantica dello Stato, Civiltà moderna 5 (1933) – 6 (1934).

—, Note sul nazionalsocialismo, Archivio di studi corporativi 5 (1934) [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Ernesto Codignola, Il rinnovamento spirituale dei giovani, Milano 1933, Leonardo 5 (1934) [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Carl Schmitt, Der Begriff des Politischen, Hamburg 1933 e Id., Staat, Bewegung, Volk; Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches, Hamburg 1933-34, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Karl Barth, Parole de Dieu et Parole humaine, Paris 1933 e W. A. Visser't Hooft, Introduction à Karl Barth, Paris 1933, Giornale Critico della Filosofia Italiana 15 (1934) [Politica e storia contemporanea].

—, Ernst Jünger e la mistica milizia del lavoro, Studi Germanici 1 (1935) [Politica e storia contemporanea].

—, Arthur Moeller van den Bruck, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, La politica di Carl Schmitt, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Deutscher Sozialismus, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di O. Dietrich, Die philosophischen Grundlagen des Nationalsozialismus, Breslau 1935 e Th. Litt, Philosophie und Zeitgeist, Leipzig 1935, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di F. Schinkel, Preussischer Sozialismus, Breslau 1934; R. Craemer, Der Kampf um die Volksordnung, Hamburg 1933; K.V. Mueller, Der Aufstieg des Arbeiters durch Rasse und Meisterschaft, München 1935; H. Marr, Die Massenwelt im Kampf um ihre Form, Hamburg 1934; W. Sombart, Deutscher Sozialismus, Berlin-Charlottenburg 1934; Werner Sombarts Deutscher Sozialismus im Urteil der Presse. Ein Zeitbild zusammengestellt von den Verlegern Buchholz und Weisswange, Berlin-Charlottenburg 1935, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, recensione di Konrad Burdach, Die Wissenschaft von deutscher Sprache: Ihr Werden, Ihr Weg, Ihre Führer, Berlin-Leipzig 1934, Leonardo 6 (1935) [Politica e storia contemporanea].

—, Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo XVI di fronte alla Riforma, Rivista Storica Italiana 53 (1936) [Umanesimo e religione nel Rinascimento].

—, Konrad Burdach, ibid. [Storici e storia].

—, recensione di J. Huizinga, Im Schatten von Morgen. Eine Diagnose des kulturellen Leidens unserer Zeit, Bern-Leipzig 1935, Leonardo 7 (1936) [Politica e storia contemporanea].
—, Interpretazioni di Lutero, Studi Germanici 2 (1937) [Politica e storia contemporanea].
—, recensione di Werner Kaegi, Nationale und universale Denkformen im deutschen Humanismus des 16. Jahrhunderts, Deutsche Zeitschrift 60 (1935-36), pp. 87-99, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, recensione di Lothar Helbing, Der Dritte Humanismus, 3ª ed., Berlin 1935; W. Frommel (a cura di), Vom Schicksal des deutschen Geistes, ibid. 1934; H. Weinstock, Polis, ibid. 1934; id., Die Höhere Schule im deutschen Volksstaat, ibid. 1936; R. Koenig, Vom Wesen der deutschen Universität, ibid. 1935, W. Picht, Das Schicksal der Volksbildung in Deutschland, ibid. 1936, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, Adolf von Harnack, ibid. [Storici e storia].
—, recensione di R. Bonnard, Le droit et l'état dans la doctrine Nationale-Socialiste, Paris 1936; W. Gueydan De Roussel, L'évolution du Pouvoir exécutif en Allemagne, 1919-1934, in Revue du Droit public et de la Science politique, 1935; C. Schmitt, Légalité. Legitimité, Introduction par W. Gueydan de Roussel, Paris 1936; H. Krupa, Carl Schmitts Theorie des "Politischen", Leipzig 1937, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, La vita come ricerca, Giornale Critico della Filosofia Italiana 18 (1937) [Politica e storia contemporanea].
—, recensione di H. Forsthoff, Das Ende der Humanistischen Illusion, Berlin 1933; E. Franz, Deutsche Klassik und Reformation. Die Weiterbildung protestantischer Motive in der Philosophie und Weltanschauungsdichtung des deutschen Idealismus, Halle Saale 1937, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, recensione di Georg Wünsch, Evangelische Ethik des Politischen, Tübingen 1936, Studi Germanici 3 (1938) [Politica e storia contemporanea].
—, recensione di C. Lavagna, La dottrina Nazionalsocialista del Diritto e dello Stato, Milano 1938, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, Incontri italo-germanici nell'età della Riforma, ibid. [Umanesimo e religione nel Rinascimento].
—, Otto von Bismarck, Dizionario di politica, I, Roma 1940 [Politica e storia contemporanea].
—, Germania: storia e problemi politici, ibid., II [Politica e storia contemporanea].
—, Georg Friedrich Wilhelm Hegel, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, Immanuel Kant, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, Nazionalsocialismo, ibid., III [Politica e storia contemporanea].
—, Neopaganesimo, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, Onore, ibid.
—, Riforma, ibid., IV.
—, Sinistra, ibid. [Politica e storia contemporanea].
—, Costituzione di Weimar, ibid. [Politica e storia contemporanea].

—, Nota introduttiva a Max Weber, Il lavoro intellettuale come professione, Torino 1948 [Studi di storia].
—, Lettere del Burckhardt, Rivista Storica Italiana 65 (1954) [Studi di storia].
—, Federico Chabod, Belfagor 15 (1960) [Storici e storia].
C r o c e, Benedetto, L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra, Bari 1965.
—, Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924), a cura di A. Croce, introduzione di G. Sasso, Milano 1981.
—, Vite di avventure di fede e di passione, a cura di G. Galasso, Milano 1989[3].
D a S i l v a, Mario, Basi dello Stato nazional-socialista, Critica fascista 10 (1 giugno 1932).
—, Il "socialismo" di Hitler, ibid. (15 luglio 1932).
—, Lettera dalla Germania. Lunghezza d'onda: Roma, ibid. 11 (1 maggio 1933).
—, Lettera dalla Germania. Dopo Norimberga, ibid. (1 ottobre 1933).
—, Lettera dalla Germania. tra il capitalismo privato e lo statalismo, ibid. 12 (15 febbraio 1934).
—, Lettera dalla Germania. Dopo il 30 giugno, ibid. (15 luglio 1934).
—, Lettera dalla Germania. Partenza verso il corporativismo?, ibid. 13 (15 maggio 1935).
E n g e l y, Giovanni, Costruendo la nuova Europa, ibid. 15 (1 novembre 1936).
—, Dopo il discorso di Hitler, ibid. (15 febbraio 1937).
F e d e r i c i, Federico, Nazionalsocialismo, Milano 1937.
F e r r e r o, Guglielmo, L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord, Milano 1897.
G l a e s s e r, Gustav, La lotta fra razzismo e universalismo nella Germania di oggi, Critica fascista 9 (1 giugno 1931).
—, La nuova generazione rivoluzionaria tedesca, ibid. 11 (1 luglio 1933).
L a b r i o l a, Antonio, Scritti filosofici e politici, a cura di F. Sbarberi, 2 voll., Torino 1973.
L u c h i n i, Alberto, "Servizio di lavoro" ed Erbhof, Critica Fascista 16 (15 agosto 1938).
M a r i a n i, Mario, Il ritorno di Machiavelli. Studi sulla catastrofe europea, Milano 1916.
Marx-Engels Gesamtausgabe (MEGA1), Berlin 1929-1932.
M a r x, Karl, Der historische Materialismus. Die Frühschriften, hrsg. von S. Landshut und J.P. Mayer, unter Mitwirkung von F. Salomon, 2 voll., Leipzig 1932.
—, Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie, ungekürzte Ausg. nach der 2. Aufl. von 1872, hrsg. und eingel. von K. Korsch, Berlin 1932.
P a s q u a l i, Giorgio, Socialisti tedeschi, Bari 1919.
P i c c o l i, Valentino, Problemi della nuova Germania, Critica Fascista 10 (15 agosto 1932).
—, Autopsia del nazismo, ibid. 12 (15 agosto 1934).
S c h m i t t, Carl, Wesen und Werden des faschistischen Staat, Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche 53 (1929).

—, Principii politici del nazionalsocialismo, scritti scelti e tradotti da D. Cantimori, prefazione di A. Volpicelli, Firenze 1935.
—, I caratteri essenziali dello Stato nazionalsocialista, in Gli Stati europei a partito politico unico, Milano 1936.
S p i r i t o, Ugo, Il corporativismo nazionalsocialista, Critica Fascista 12 (15 marzo 1934).
v o n T r e i t s c h k e, Heinrich, Historische und politische Aufsätze, Leipzig 1886.
—, La politica, traduzione di E. Ruta, 4 voll., Bari 1918, [ed. orig. Politik: Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin, hrsg. von M. Cornelicius, 2 voll., Leipzig 1897-1898].

II. LETTERATURA SECONDARIA

a) Scritti su Delio Cantimori

B a n d i n i, Bruno Valerio (a cura di), Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori, Atti del convegno tenuto a Russi (Ravenna) il 7-8 ottobre 1978, Roma 1979.
—, Delio Cantimori e Max Weber, in: ibid., pp. 116-127.
B a r b e r a, Sandro/C a m p i o n i, Giuliano, Dalla filosofia alla storiografia: gli inizi di Delio Cantimori (1922-1937), in: C a m p i o n i, Giuliano/L o M o r o, Franco/B a r b e r a, Sandro, Sulla crisi dell'attualismo: Della Volpe, Cantimori, De Ruggiero, Lombardo-Radice, introduzione di E. Garin, Milano 1981, pp. 37-106.
B e l a r d e l l i, Giovanni, Dal fascismo al comunismo. Gli scritti politici di Delio Cantimori, Storia contemporanea 24 (1993), pp. 379-403 [riprodotto in i d., Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista, Roma-Bari 2005, pp. 141-173].
B e r e n g o, Marino, La ricerca storica di Delio Cantimori, Rivista storica italiana 79 (1967), pp. 902-943.
B o n g i o v a n n i, Bruno, Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice, Ventesimo secolo 2 (1992), pp. 21-44.
—, Rivoluzione e controrivoluzione conservatrice, Studi Storici 34 (1993), pp. 799-810.
C a p a t i, Massimiliano, Cantimori, Contini, Garin: crisi di una cultura idealistica, Bologna 1997.
C a r a v a l e, Giorgio, Delio Cantimori e il fascismo, Nuova storia contemporanea 4 (2000), pp. 135-150.

C e r v e l l i, Innocenzo, "Storici e storia" nel pensiero e nella critica di Delio Cantimori, Belfagor 27 (1972), pp. 625-652.

C h i a n t e r a - S t u t t e, Patricia, Europeismo e rivoluzione conservatrice: riflessioni su alcuni scritti e appunti giovanili di Delio Cantimori, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento 27 (2001), pp. 155-184.

—, Tensione etica e riflessione politica in alcune lettere di Delio Cantimori (1928-1935), Intersezioni 25 (2005), pp. 541-554.

—, Res nostra agitur. Il pensiero di Delio Cantimori. In appendice lettere con Capitini e Rossi, Bari 2005.

C i l i b e r t o, Michele, Intellettuali e fascismo. Note su Delio Cantimori, Studi storici 17 (1976), pp. 57-93.

—, Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori, Bari 1977.

—, Cantimori e gli eretici. Filosofia, storiografia e politica tra gli anni venti e gli anni trenta, in: B a n d i n i (a cura di), Storia e storiografia, pp. 152-193.

C o c h r a n e, Eric/T e d e s c h i, John, Delio Cantimori Historian (1904-1966), The Journal of Modern History 39 (1967), pp. 437-445.

C o l l o t t i, Enzo, Gli scritti di Cantimori sulla crisi tedesca, Studi Storici 34 (1993), pp. 811-818.

D i o n i s o t t i, Carlo, Delio Cantimori, Belfagor 53 (1998), pp. 261-276.

D i R i e n z o, Eugenio, Delio Cantimori e il dopoguerra storiografico (1943-1962), Nuova Storia Contemporanea 9 (2005), n. 1, pp. 67-100.

—, Caro Prosperi, questo è il vero Cantimori, Corriere della sera, 4 aprile 2005.

F e l i c i, Lucia, Alle origini degli "Eretici italiani del Cinquecento". Nuovi documenti del carteggio Bainton-Cantimori (1932-1940), Archivio storico italiano 163 (2005), pp. 531-593.

F i r p o, Massimo, Per una discussione su Delio Cantimori e la nuova edizione degli "Eretici italiani", Studi Storici 34 (1993), pp. 737-756.

G a r i n, Eugenio, Delio Cantimori, Belfagor 22 (1967), pp. 623-660 [riprodotto in i d., Intellettuali italiani del XX secolo. Nuova edizione, Roma 1987, pp. 171-213].

—, Delio Cantimori e gli studi sull'età del Rinascimento, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa 37 (1968), pp. 221-232.

G i u g l i a n o, Antonello, Sul concetto di "Storia della cultura" nel giovane Cantimori e la critica antigentiliana di Croce, in: D i G i o v a n n i, Piero (a cura di), Giovanni Gentile. La filosofia italiana tra idealismo e anti-idealismo, Milano 2003, pp. 123-139.

K a e g i, Werner, Ricordo di Delio Cantimori, Rivista storica italiana 79 (1967), pp. 883-901.

M a n a c o r d a, Gastone, Gli "Studi di storia" di Delio Cantimori, in: i d., Rivoluzione borghese e socialismo. Studi e saggi, Roma 1975, pp. 373-385.

—, Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il partito comunista, in: B a n d i n i (a cura di), Storia e storiografia, pp. 61-109.

M a n g o n i, Luisa, Europa sotterranea, introduzione a C a n t i m o r i, Delio, Politica e storia contemporanea, pp. XIII-XLII.

M a r i, Giovanni, Cantimori, Febvre e le "Annales", in: B a n d i n i (a cura di), Storia e storiografia, pp. 201-225.

M e s s i n a, Dino, Cantimori, ultimo intoccabile in nome dell'ortodossia, Corriere della sera, 31 marzo 2005.

—, Il Cantimori segreto che nessuno può leggere, Corriere della sera, 1 aprile 2005.

—, Prosperi: ma con gli scoop non si fa storia, Corriere della sera, 3 aprile 2005.

M i c c o l i, Giovanni, Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica, Torino 1970.

—, Aspetti della riflessione storiografica di Delio Cantimori fra guerra e dopoguerra, in: B a n d i n i (a cura di), Storia e Storiografia, pp. 26-60.

—, La ricerca storica come "storia positiva", Studi Storici 34 (1993), pp. 757-768.

M o n t i n a r i, Mazzino, Delio Cantimori e Nietzsche, in: B a n d i n i (a cura di), Storia e Storiografia, pp. 128-151.

P a g g i, Leonardo, Religione senza teologia nell'opera al nero di Cantimori, Il Manifesto, 19 luglio 1991.

P e d i o, Alessia, Delio Cantimori e il "Dizionario di politica" del PNF (1940): una presenza problematica, Giornale critico della filosofia italiana 78 (1999), pp. 424-442.

P e r i n i, Leandro, Gioacchino Volpe e Delio Cantimori, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa 37 (1968), pp. 241-248.

—, A proposito degli "Eretici italiani" di Delio Cantimori, Archivio Storico Italiano 152 (1994), pp. 669-673.

—, Delio Cantimori: un profilo, Roma 2004.

P e r t i c i, Roberto, Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943), Storia della storiografia 31 (1997), numero monografico.

—, La parabola politica di Delio Cantimori, in: D e s s ì, Giovanni/P a r l a t o, Giuseppe (a cura di), Interpretazioni del Novecento italiano. Storiografia, cultura e politica, Roma 2003, pp. 89-106.

P e t e r s e n, Jens, Cantimori e la Germania, Studi Storici 34 (1993), pp. 819-825.

P r o s p e r i, Adriano, Introduzione a C a n t i m o r i, Delio, Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti, pp. XI-LXII.

—, "Eretici da rileggere", Studi Storici 34 (1993), pp. 727-735.

—, Delio Cantimori, maestro di tolleranza, Il Manifesto, 30 marzo 2005.

—, Ricordare Cantimori, o del cattivo uso dei centenari, Belfagor 60 (2005), pp. 213-216.

—, Cantimori nazista e bolscevico: se è vero, fuori le prove, Corriere della sera, 17 aprile 2005.

—, A quel "Corriere della Sera" mancava un Dionisotti, Belfagor 60 (2005), pp. 349-351.

—, Cantimori, gli eretici e il fascismo, Il Sole 24Ore, 31 luglio 2005.

R a g i o n i e r i, Ernesto, Delio Cantimori: un intellettuale appassionatamente partecipe dei problemi del suo tempo, in i d., Storiografia in cammino, a cura di G. Santomassimo, Prefazione di E. Garin, Roma 1987, pp. 222-225.

R o t o n d ò, Antonio, Alcune considerazioni su "Eretici italiani del Cinquecento", Studi Storici 34 (1993), pp. 769-775.
S a s s o, Gennaro, Delio Cantimori. Filosofia e storiografia, Pisa 2005.
S e c h i, Salvatore, Delio Cantimori e la storiografia marxista in Italia, Il movimento di liberazione in Italia 20 (aprile-giugno 1968), pp. 3-39 [riprodotto in i d., Movimento operaio e storiografia marxista, Bari 1974, pp. 261-316].
S e i d e l M e n c h i, Silvana, "Ein neues Leben": contributo allo studio di Delio Cantimori, Studi Storici 34 (1993), pp. 777-786.
S e s t a n, Ernesto, Cantimori e i giacobini, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa 37 (1968), pp. 233-240.
S i m o n c e l l i, Paolo, Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti, Milano 1994.
—, Note cantimoriane, Storia contemporanea 26 (1995), pp. 57-73.
—, Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo, Nuova Storia Contemporanea 1 (1997), n. 1, pp. 143-151.
—, Le sirene totalitarie che ammaliarono Cantimori, Corriere della sera, 9 aprile 2005.
S z c z u c k i, Lech, Delio Cantimori e le ricerche ereticali in Polonia, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa 37 (1968), pp. 249-257.
T e d e s c h i, John, Delio Cantimori: "Per la storia degli eretici italiani", Giornale critico della filosofia italiana 84 (2005), pp. 236-268.
T e n e n t i, Alberto, Delio Cantimori storico del Cinquecento, Studi storici 9 (1968), pp. 3-29.
V i t t o r i a, Albertina, Il PCI, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori, Studi storici 44 (2003), pp. 745-888.
V i v a n t i, Corrado, Politica e riflessione storiografica: Delio Cantimori, Studi storici 32 (1991), pp. 777-797 [riprodotto in i d., Incontri con la storia. Politica, cultura e società nell'Europa moderna, a cura di M. Gotor e G. Pedullà, presentazione di M. Aymard, Formello (RM) 2001, pp. 491-514].
—, Le approssimazioni al marxismo di Delio Cantimori, Critica storica 27 (1991), pp. 893-950 [riprodotto in ibid., pp. 515-564].
—, Intorno a Umanesimo e Riforma, Studi Storici 34 (1993), pp. 787-798 [riprodotto in ibid., pp. 565-577].

b) Altre opere citate nel testo

B e l a r d e l l i, Giovanni, Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e "vera democrazia", Storia contemporanea 25 (1994), pp. 361-389.
B r e u e r, Stefan, La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar, traduzione di C. Miglio, Roma 1995 [ed. orig. Anatomie der Konservativen Revolution, Darmstadt 1993].
C e r v e l l i, Innocenzo, Das moderne Deutschland in der italienischen Geschichtsforschung (1945-1975), in: W e h l e r, Hans Ulrich (a cura di), Die moderne deutsche Geschichte in der internationalen Forschung 1945-1975, Göttingen 1978, pp. 156-176.

C h i a r i n i, Paolo, Giovanni Gentile e l'Istituto italiano di studi germanici, in: G a e t a, Maria Ida (a cura di), Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura, Venezia 1995, pp. 150-155.

C i l i b e r t o, Michele, Filosofia e storiografia nella genesi di "Società", in: i d., Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a "Società", Bari 1982, pp. 317-341.

C o r n e l i s s e n, Christoph, Gli storici italiani e la storiografia tedesca fra il 1900 e il 1960, in: C o r n i, Gustavo/D i p p e r, Christoph (a cura di), Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze, Bologna 2006, pp. 335-362.

D e F e l i c e, Renzo, Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936, Torino 1974.

—, Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940, Torino 1981.

—, Gli storici italiani nel periodo fascista, in: V i g e z z i, Brunello (a cura di), Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950), Milano 1984, pp. 559-618.

D e G r a n d, Alexander, Bottai e la cultura fascista, Roma-Bari 1978.

D'E l i a, Nicola, Ernesto Ragionieri storico della socialdemocrazia tedesca, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento 28 (2002), pp. 621-646.

—, Il modello tedesco negli intellettuali e negli scrittori politici italiani (1870-1943), in: C o r n i/D i p p e r (a cura di), Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento, pp. 547-567.

D o l e i, Giuseppe, Giuseppe Gabetti, Belfagor 56 (2001), pp. 577-594.

G a l l i, Carlo, Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica, Materiali per una storia della cultura giuridica 9 (1979), pp. 81-160.

G e n t i l e, Emilio, Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi, Roma-Bari 2001.

H o e p k e, Klaus-Peter, La destra tedesca e il fascismo, Bologna 1971 [ed. orig. Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus, Düsseldorf 1968].

H o f f e n d, Andrea, Konrad Adenauer und das faschistische Italien. Zur Instrumentalisierung von Kulturpolitik am Beispiel der Gründung des Petrarca-Hauses zu Köln 1931, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 75 (1995), pp. 481-544.

—, Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen 'Drittem Reich' und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen, Frankfurt am Main ecc. 1998.

L ö n n e, Karl-Egon, Benedetto Croce als Kritiker seiner Zeit, Tübingen 1967.

—, Benedetto Croce Vermittler zwischen deutschem und italienischem Geistesleben, Tübingen-Basel 2002.

M a n g o n i, Luisa, Cesarismo, bonapartismo, fascismo, Studi storici 17 (1976), n. 3, pp. 41-61.

—, "Società": storia e storiografia nel secondo dopoguerra, Italia contemporanea 33 (ottobre-dicembre 1981), pp. 39-58.

M a s t r o g r e g o r i, Massimo, Sulla "collaborazione" degli storici italiani durante il fascismo, Belfagor 61 (2006), pp. 151-168.

M o m i g l i a n o, Arnaldo, L'Agonale di J. Burckhardt e l'Homo ludens di J. Huizinga, in: i d., Sui fondamenti della storia antica, Torino 1984, pp. 410-414.

M o s s e, George Lachmann, Le origini culturali del Terzo Reich, traduzione di F. Saba-Sardi, Milano 1968 [ed. orig. The Crisis of German Ideology, New York 1964].

—, La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich, traduzione di L. De Felice, Bologna 1975 [ed. orig. The Nationalisation of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich, New York 1974].

P e d i o, Alessia, La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940), Milano 2000.

P e d u l l à, Gianfranco, Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni, Bologna 1986.

P e t e r s e n, Jens, Hitler e Mussolini. La difficile alleanza, Roma-Bari 1975 [ed. orig. Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936, Tübingen 1973].

—, Il fascismo italiano visto dalla Repubblica di Weimar, Storia contemporanea 9 (1978), pp. 497-529 [ed. orig. Der italienische Faschismus aus der Sicht der Weimarer Republik. Einige deutsche Interpretationen, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 55/56 (1976), pp. 315-360].

—, L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938, in: B r a c h e r, Karl Dietrich/V a l i a n i, Leo (a cura di), Fascismo e nazionalsocialismo, Bologna 1986, pp. 331-387 [tr. ted. Vorspiel zu "Stahlpakt" und Kriegsallianz: das Deutsch-Italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938, Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte 36 (1988), pp. 41-77].

R a g i o n i e r i, Ernesto, Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano, Milano 1961.

R o j a h n, Jürgen, Il caso dei cosiddetti "Manoscritti economico-filosofici dell'anno 1844", Passato e presente (1983), pp. 37-79.

R o m e o, Rosario, La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale, in: i d., L'Italia unita e la prima guerra mondiale, Roma-Bari 1978, pp. 109-140.

S a n t o m a s s i m o, Gianpasquale, La terza via fascista. Il mito del corporativismo, Roma 2006.

S a s s o, Gennaro, Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi, Napoli 2002.

S c h i e d e r, Wolfgang, Carl Schmitt und Italien, Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte 37 (1989), pp. 1-21.

—, Il fascismo per la Germania. Erwin von Beckerath e l'Italia di Mussolini, Dimensioni e problemi della ricerca storica (1996), pp. 47-70 [ed. orig. Faschismus für Deutschland. Erwin von Beckerath und das Italien Mussolinis, in J a n s e n, Christian/N i e t h a m m e r, Lutz/W e i s b r o d Bernd (a cura di), Von der Aufgabe der Freiheit. Politische Verantwortung und bürgerliche Gesellschaft im 19. und 20. Jahrhundert. Festschrift für Hans Mommsen zum 5. November 1995, Berlin 1995, pp. 267-283].

S e t t e m b r i n i, Domenico, Storia dell'idea antiborghese in Italia 1860-1989. Società del benessere-Liberalismo-Totalitarismo, Roma-Bari 1991.

S o m m a, Alessandro, I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista, Frankfurt am Main 2005.

S t a f f, Ilse, Staatsdenken im Italien des 20. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Carl Schmitt-Rezeption, Baden Baden 1991.

T u r i, Gabriele, Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista, Roma-Bari 2002.

Indice dei nomi

Adenauer, Konrad, 89
Adorno, Theodor W., 31
Alighieri, Dante, 24
Antoni, Carlo, 90 e n.

Bainton, Roland, 9 n.
Bandini, Bruno V., 68 n.
Barth, Karl, 20 n., 28 n., 48 e n., 70 n., 72 e n., 73 n.
Beckerath, Erwin von, 81 e n., 87 e n., 132, 135
Belardelli, Giovanni, 11 n., 33 e n., 71 e n., 101 n., 116 n., 118 n.
Benjamin, Walter, 31
Berengo, Marino, 28 e n.
Bernstein, Eduard, 55-56
Bismarck, Otto von, 43, 51, 69, 72-73, 100, 103, 109, 110 n., 125
Bongiovanni, Bruno, 11 n., 42 n., 85 n., 87 n., 95 n.
Bonnard, Roger, 100, 101 e n.
Borgese, Giuseppe A., 53 e n.
Bortolotto, Guido, 66
Bottai, Giuseppe, 22 n., 61, 62 e n., 64, 75 n.
Braun, Otto, 85
Breuer, Stefan, 32 n.
Brockdorff-Rantzau, Ulrich von, 118
Burckhardt, Jacob, 12, 125
Burdach, Konrad, 14, 23-25 e n., 26 n., 88 e n.

Caracciolo, Galeazzo, 28 n.
Carrettieri, Mirco, 9 n.
Cavour, Camillo Benso conte di, 19 e n., 20
Cervelli, Innocenzo, 12 e n., 59-60 n.
Chabod, Federico, 16-17 e n.
Chiantera-Stutte, Patricia, 9 n., 11 n., 36 n., 41-42 n.
Chiarini, Paolo, 89 n.
Ciano, Galeazzo, 22
Ciliberto, Michele, 26 n., 41 n., 62 n., 68 n., 74 n., 85 n.
Codignola, Ernesto, 71 n., 83 e n.
Cola di Rienzo, 24
Collotti, Enzo, 11 n., 34 e n., 92 n., 115 n.
Cornelissen, Christoph, 12 n.
Corni, Gustavo, 14
Costamagna, Carlo, 79
Croce, Benedetto, 19 e n., 20 n., 27 e n., 28 n., 36, 53 e n., 54, 59
Cromwell, Oliver, 72

Da Silva, Mario, 62-63 e n., 64 n., 65 e n., 75 n., 76 n.
De Bonald, Louis, 80
De Felice, Renzo, 11 n., 21, 22 n., 42 n., 61 n., 86 n.
De Grand, Alexander, 22 n., 62 n., 75 n.
D'Elia, Nicola, 19 n., 56 n.
Della Volpe, Galvano, 50 e n., 58, 59 e n., 60
De Maistre, Joseph, 80
De Man, Hendrik, 45 n., 54 e n.
Dietrich, Otto, 71 e n.
Dionisotti, Carlo, 89 n., 91 e n.
Di Rienzo, Eugenio, 9 n., 10 e n., 11 n., 27 n.
Dolei, Giuseppe, 90 n.
Dollfuss, Engelbert, 65, 67

Eckart, Dietrich, 66 n., 124

Engels, Friedrich, 47 n., 58
Engely, Giovanni, 22 n.
Eschmann, Ernst W., 135

Federici, Federico, 19 n.
Federico II, re di Prussia, 72, 100, 109
Felici, Lucia, 9 n., 58 n.
Ferrero, Guglielmo, 52 e n.
Fiche, Johann G., 43, 125
Firpo, Massimo, 28 n.
Fischer, Hugo, 49-50 e n., 59-60, 131-132

Gabetti, Giuseppe, 68 n., 89, 90 e n., 91, 92 e n., 98, 136
Galli, Carlo, 87 n., 98 n.
Garin, Eugenio, 17, 18 e n., 26 e n., 58 e n.
Gentile, Federico, 24, 25 n., 46 n., 57-58 n., 65, 66 n., 67-68 e n., 76 e n., 80 e n., 81 n., 82 e n., 83, 87 e n., 96
Gentile, Giovanni, 10, 19 n., 67 n., 89 e n., 92
Giuliano, Balbino, 136
Glaesser, Gustav, 62 e n., 64 e n.
Gobineau, Joseph-Arthur, 34
Goethe, Johann W., 88-89
Gozzini, Giovanni, 14
Gravelli, Asvero, 125
Guerra, Gabriele, 14
Günther, Albrecht E., 95

Harnack, Adolf von, 48 n.
Haushofer, Karl, 32 n.
Hebbel, Friedrich, 36
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 20, 43, 47, 50, 51 e n., 59, 100, 103 n., 125
Heiden, Konrad, 65, 66-67 e n., 68
Heine, Heinrich, 90
Helbing, Lothar, 37 n., 99 n.
Herder, Johann G., 43, 125
Hilferding, Rudolf, 31
Hitler, Adolf, 24 n., 27 n., 42 e n., 44 e n., 61 e n., 62-63, 65, 66 n., 67-68, 70, 72, 77 n., 79, 86, 99, 102, 110, 112-114, 117, 123-124, 126, 127 e n., 128, 140
Hoepke, Klaus-Peter, 40 n., 42 n.
Hoffend, Andrea, 62 n., 89-90 n., 101 n.
Hofmanstahl, Hugo von, 90
Hölderlin, Friedrich, 17
Horkheimer, Max, 31
Hugenberg, Alfred, 112
Huizinga, Johan, 21-22 e n., 118
Hutten, Ulrich von, 39 e n., 93-94, 99, 105

Innocenzo III, papa, 104

Jünger, Ernst, 32, 49, 54, 55 e n., 69, 93 e n., 94-95, 97, 136

Kaegi, Werner, 25 e n., 27 n.
Kant, Immanuel, 56 n., 103 n.
Klinkhammer, Lutz, 13
Knobloch, Wolfgang, 14
Köhler, Walther, 58 e n.
Korsch, Karl, 46

Labriola, Antonio, 52 e n.
Lapouge, Georges, 34
Lassalle, Ferdinand, 100, 109
Lavagna, Carlo, 101 n.
Lenin, 69
List, Guido von, 124
Lönne, Karl-Egon, 20 n., 53 n.
Luchini, Alberto, 116 n.
Lukàcs, György, 46
Luporini, Cesare, 21 n., 46 n., 67 e n., 68 n., 92
Lutero, Martin, 25-26, 39, 52, 73, 100, 104-105, 108

Manacorda, Gastone, 16 n., 58 n.
Mangoni, Luisa, 18 e n., 48 e n., 66 e n., 68 e n., 85 e n.
Mariani, Mario, 53 n.
Marx, Karl, 45-46, 47-48 e n., 49, 50 e n., 51, 58-60, 69, 97 e n., 131
Mastrogregori, Massimo, 89 n.
Meinecke, Friedrich, 17 e n.
Messina, Dino, 9-10 n., 16 n.
Mezzomonti, Emma, 57 e n.
Miccoli, Giovanni, 15 n., 17 n., 19 n., 32 n., 36 n., 40 n., 46 n., 48 n., 58 e n., 67 n., 88 n., 92 e n., 100 e n.
Mirri, Mario, 14
Moeller van den Bruck, Arthur, 32, 43, 94 e n., 95, 97, 125 e n., 126, 136
Momigliano, Arnaldo, 21 n.
Montinari, Mazzino, 49 n.
Möser, Justus, 43, 125
Mosse, George L., 102 e n.

Müller, Adam, 17, 33, 43, 125
Münzenberg, Willi, 128 n.
Münzer, Thomas, 99
Mussolini, Benito, 22 e n., 23 n., 42 n., 44 n., 50 e n., 61 n., 77 n., 86-87 n., 89, 131

Napoleone I Bonaparte, 33
Naumann, Friedrich, 73
Niekisch, Ernst, 95
Nietzsche, Friedrich, 49 e n., 60, 69, 103 n.
Novalis, 17, 33

Ossietzky, Carl von, 31

Paggi, Leonardo, 28 e n., 70, 71 n.
Paleario, Aonio, 25
Papen, Franz von, 81, 85, 113
Pasquali, Giorgio, 54 e n.
Passerin d'Entrèves, Alessandro, 133
Pedio, Alessia, 103 n.
Pedullà, Gianfranco, 23 n., 89 n., 91 n.
Perini, Leandro, 9 n., 42 n.
Pertici, Roberto, 11 n. 18, 19 n., 22 n., 27-29 n., 37 n., 42 n., 46 n., 50 n.
Petersen, Jens, 11 n., 13 e n., 23 n., 31 e n., 42 n., 44 n., 61 n., 77 n., 87 n., 90 n.
Pfeffer, Franz von, 127
Piccoli, Valentino, 63 e n., 65 e n.
Pieroni, Stefano, 14
Pollock, Friedrich, 31
Posse, Ernst H., 125 n., 127 n.
Procacci, Giuliano, 56
Prosperi, Adriano, 9 n., 10 e n., 11 n., 14, 15 n., 16 e n., 17-18 n., 27 e n., 29 n., 48 n., 57 n.
Pugliese, Orazio, 57-58 n., 66-68 n., 80 n., 82 n., 87 n.

Quinton, Renato, 74

Radek, Karl, 118
Ragionieri, Ernesto, 16 n., 52 n., 56 e n.
Ranelletti, Oreste, 98 n., 137
Reventlow, Ernst von, 99
Rohan, Karl Anton von, 32 n., 40-42 e n., 128-129
Röhm, Ernst, 67
Rojahn, Jürgen, 47 n.
Romeo, Rosario, 19-20 n.
Römer, Beppo, 118
Rosa, Mario, 14
Rosenberg, Alfred, 124
Rosenberg, Arthur, 46, 47 e n., 49 n., 76, 96 e n.

Saitta, Giuseppe, 32, 39
Salomon, Bruno von, 95
Salomon, Ernst von, 95
Santomassimo, Gianpasquale, 33, 41 n., 45 n., 86 e n.
Sasso, Gennaro, 9 n., 16-17 n., 26-27 n., 29 n., 31 n., 57 n., 59 n., 117-118 e n.
Sbrilli, Milletta, 14, 23
Schieder, Wolfgang, 79 n., 87 n.
Schinkel, Karl F., 100 n., 118 n.
Schlageter, Albert L., 118
Schlegel, Friedrich, 33, 43, 125
Schleiermacher, Friedrich Daniel Ernst, 48
Schmitt, Carl, 32 e n., 40, 66-67 n., 68, 79 e n., 80, 81-87 e n., 92, 95-98 e n., 132-137
Schwarzschild, Leopold, 31
Seidel Menchi, Silvana, 46 e n.
Seipel, Ignaz, 124 n.
Sereni, Emilio, 57
Settembrini, Domenico, 29 n., 45 n., 55 n.
Settis, Salvatore, 14
Severing, Carl, 85
Sickingen, Franz von, 99-100
Simoncelli, Paolo, 9 n., 10, 11 n., 85 n., 87 n.
Sombart, Werner, 125
Somma, Alessandro, 101 n.
Sozzini, Fausto, 25
Sozzini, Lelio, 25
Spengler, Oswald, 43, 59-60, 124
Spirito, Ugo, 45 e n., 51, 75 n., 84
Staehlin, Ernst, 45
Staff, Ilse, 87 n., 98 n.
Stöcker, Adolf, 73
Strasser, Gregor, 67, 69
Strasser, Otto, 67, 69
Stresemann, Gustav, 42

Tedeschi, John, 9 n., 58 n.
Tilgher, Adriano, 136
Togliatti, Palmiro, 58, 60

Treitschke, Heinrich von, 19-20 e n., 36, 43, 125
Tucholsky, Kurt, 31
Turi, Gabriele, 74 n., 116, 117 n.

Valsecchi, Franco, 132
Varese, Claudio, 67, 68 n.
Venturi, Franco, 9 n.
Vermeil, Edmond, 86, 135
Vitali, Francesco, 9 n.
Vittoria, Albertina, 16 n., 57 n.
Vivanti, Corrado, 11 n., 32 n., 57 n., 74 e n.
Vivarelli, Roberto, 14
Volpe, Gioacchino, 10, 11 n., 57, 67 n.
Volpicelli, Arnaldo, 84 e n., 135

Weber, Max, 11
Wendland, Johannes, 46
Winnig, August, 98-99
Witzel, Wiebke, 14
Wünsch, Georg, 73 n.

Zetkin, Clara, 118
Zwingli, Huldreich, 25